



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale in
Lavoro, cittadinanza sociale, interculturalità
Ordinamento ex D.M. 270/2004

Tesi di Laurea

La frontiera dell'accoglienza

Dinamiche di attivazione delle comunità locali nei processi di integrazione sociale dei rifugiati: il ruolo delle metafore generative e dell'innovazione sociale. Il caso di Padova e del progetto "Protetto, rifugiato a casa mia" di Caritas Italiana

Relatore

Prof. Mauro Ferrari

Correlatore

Prof. Marco Ferrero

Laureando

Marcello

Feraco

Matricola

826635

Anno Accademico

2015 / 2016

Alla mia famiglia,
che per prima ha accolto la mia libertà

INDICE

INTRODUZIONE	7
1 LA FRONTIERA ESTERNA: IL FENOMENO DELLE MIGRAZIONI FORZATE	11
1.1 LA FRONTIERA COME METAFORA GENERATIVA ALLA BASE DEL PROBLEM SETTING PER LE POLITICHE MIGRATORIE	11
1.2 LE MIGRAZIONI NEL CONTESTO DELLA GLOBALIZZAZIONE NEOLIBERISTA: MIGRANTI FORZATI...DA COSA?	12
1.3 I DATI DEL FENOMENO MIGRATORIO	14
2 IL DIRITTO D’ASILO E LA PROTEZIONE INTERNAZIONALE IN ITALIA	16
2.1 IL DIRITTO INTERNAZIONALE E LA NORMATIVA ITALIANA SULL’ASILO E LA PROTEZIONE INTERNAZIONALE	16
2.2 IL SISTEMA DI ACCOGLIENZA ITALIANO. I LIMITI DELL’APPROCCIO EMERGENZIALE E LA QUESTIONE DEL “DOPPIO BINARIO”	22
2.3 L’ ACCOGLIENZA IN FAMIGLIA: ESPERIENZE, PROGETTI PILOTA, IL PROGETTO “PROTETTO, RIFUGIATO A CASA MIA” ...	28
2.3.1 <i>Sperimentazioni SPRAR</i>	28
2.3.2 <i>Sperimentazioni Caritas. Il progetto “Protetto, rifugiato a casa mia”</i>	33
2.3.3 <i>Potenzialità e criticità</i>	41
3 LA FRONTIERA INTERNA: CONFINI E DIVISIONI NEL SISTEMA DI ACCOGLIENZA PADOVANO.....	43
3.1 IL CONTESTO SOCIO-ECONOMICO E LE POLITICHE LOCALI PER L’INTEGRAZIONE.....	43
3.1.1 <i>Il contesto socio-economico: la Provincia di Padova tra città e campagna</i>	44
3.1.2 <i>Il radicamento del fenomeno migratorio</i>	49
3.1.3 <i>Le politiche per l’integrazione della popolazione di origine straniera</i>	53
3.2 LA RETE ORGANIZZATIVA E GLI ATTORI DEL SISTEMA DELL’ACCOGLIENZA.....	61
3.2.1 <i>Dati sulle presenze e sulle tipologie di accoglienza in Veneto e nella Provincia di Padova</i>	61
3.2.2 <i>Istituzioni pubbliche</i>	62
3.2.3 <i>Istituzioni del privato sociale</i>	67
3.2.4 <i>Il ruolo della Caritas Diocesana di Padova e del mondo cattolico</i>	71
3.2.5 <i>Considerazioni sul sistema di accoglienza padovano: dall’emergenza alla rete...all’ “emergenza”</i>	74
4 ABITARE LE FRONTIERE: L’ACCOGLIENZA IN FAMIGLIA E LA CASA COME SPAZIO DI INTE(G)RAZIONE CON LA COMUNITÀ LOCALE	75
4.1 RIFERIMENTI TEORICI PER LA RICERCA SUL CAMPO	75
4.2 MAPPE, LUOGHI E PERSONE	80
4.2.1 <i>Mappe</i>	80
4.2.2 <i>Luoghi</i>	83
4.2.3 <i>Famiglie e case accoglienti</i>	84
4.3 DINAMICHE RELAZIONALI E PERCORSI DI RICONOSCIMENTO NELLE DIVERSE FASI DELL’ACCOGLIENZA	86

4.3.1 Selezione	87
4.3.2 Preparazione	89
4.3.3 Scoperta	93
4.3.4 Conflitto	94
4.3.5 Regole	96
4.3.6 Confronto	98
4.3.7 Sgancio	99
4.4 DINAMICHE DI RETE NEL PASSAGGIO ALL'ACCOGLIENZA IN FAMIGLIA	103
4.4.1 La rete primaria della famiglia accogliente	105
4.4.2 La rete primaria del beneficiario	109
4.4.3 Verso una rete primaria di prossimità	115
4.4.4 Organizzazioni: scuole, società sportive, inserimento lavorativo	120
4.4.5 Parrocchie: dalle organizzazioni alla comunità locale	127
4.5 RIFUGIATI E WELFARE GENERATIVO: IL RUOLO DELL'ACCOGLIENZA NELL'EMPOWERMENT DELLE COMUNITÀ LOCALI	137
RIFLESSIONI CONCLUSIVE	145
LEGENDA	153
INTERVISTE	153
OSSERVAZIONI PARTECIPANTI	153
BIBLIOGRAFIA	154
SITOGRAFIA	160

“In Limine”

Godi se il vento ch' entra nel pomario
vi rimena l'ondata della vita:
qui dove affonda un morto
viluppo di memorie,
orto non era, ma reliquario.

Il frullo che tu senti non è un volo,
ma il commuoversi dell'eterno grembo;
vedi che si trasforma questo lembo
di terra solitario in un crogiuolo.

Un rovello è di qua dall'erto muro.
Se procedi t'imbatti
tu forse nel fantasma che ti salva:
si compongono qui le storie, gli atti
scancellati pel giuoco del futuro.

Cerca una maglia rotta nella rete
che ci stringe, tu balza fuori, fuggi!
Va, per te l'ho pregato, - ora la sete
mi sarà lieve, meno acre la ruggine...

Eugenio Montale In “Ossi di Seppia” 1924

INTRODUZIONE

20 agosto 2015. Immagini drammatiche dal confine greco-macedone cominciano ad essere diffuse dai media di tutto il mondo: dalla parte greca i migranti, da quella macedone le forze di polizia e, nel mezzo, i rotoli di filo spinato.

Emblematico il fatto che, trovandomi in Macedonia per lavoro durante la scorsa estate, la notizia dell'“improvvisa” emergenza umanitaria mi sia arrivata da preoccupatissimi amici e parenti in Italia. Questi ultimi evidentemente colpiti dall'altrettanto improvvisa esplosione, sui canali di informazione italiani e internazionali, di un'“emergenza rifugiati” proprio in Macedonia, dove la problematica era in realtà da mesi all'ordine del giorno.

Lo spettacolo live dell'“emergenza” dura per tre giorni. Poi le frontiere si riaprono, i migranti riprendono il loro tragitto verso l'Unione europea e la Macedonia esce in breve tempo dai radar dell'informazione di massa. Dopo la controversa “chiusura” della rotta balcanica, l'attenzione dei media tornerà sugli sbarchi e, sempre più, sulla questione dell'accoglienza. Le immagini di quel confine invece rimarranno, con tutto il loro portato emotivo e metaforico, a far parte dell'immaginario collettivo sulle migrazioni forzate. “Metafore generative” (Schön, 1978) che informeranno non solo la percezione ed il *framing*¹ del fenomeno, ma anche il *problem setting* rispetto alle politiche per l'integrazione dei rifugiati in Italia.

Dal tentativo di dare un'interpretazione a questo episodio inizia a prendere forma il mio percorso di ricerca che proverà, nel primo capitolo, ad inquadrare il fenomeno migratorio come fatto sociale globale intrinsecamente legato all'esistenza di confini e frontiere.

¹ Intenderemo per *framing* un processo e l'esito di un processo di “selezione, organizzazione, interpretazione e attribuzione di senso ad una realtà complessa, con il fine di ottenere dei riferimenti utili per conoscere quella realtà ed agire” (Campomori, 2005b)

Nel secondo capitolo si delineeranno, a partire da elementi di diritto internazionale e comunitario e di normativa nazionale, le caratteristiche del sistema di accoglienza italiano. Anche qui il tentativo di esplorare la frontiera² dell'accoglienza, in questo caso come confine che può essere spostato e modificato in senso progressivo, mi ha spinto ad approfondire il modello sperimentale dell'accoglienza in famiglia, di cui si presenteranno le caratteristiche in riferimento alle più recenti esperienze e progettualità.

Nell'impostazione dello studio di caso condotto nella provincia di Padova la riflessione sul significato del confine ci porterà a pensarlo come limite, frontiera, che separa, divide, delimita uno spazio ideologico, culturale, mentale definendo un "noi" e trasformando "l'altro", ciò che è al di fuori, in straniero. (Zanini, 2000). Nel terzo capitolo proveremo perciò ad indagare l'esistenza di questi confini interni nelle politiche locali per l'integrazione, nelle logiche e nelle culture organizzative degli enti pubblici e del terzo settore coinvolti nell'accoglienza.

La tesi centrale della mia ricerca, esposta nel quarto capitolo, non cercherà le sue ragioni nel superamento, attraversamento o spostamento di tali confini, bensì nel superamento di questa stessa idea di confine, inteso come *linea* di separazione. La frontiera si presenterà invece come "*spazio del malinteso*" (ivi, p. 94), una zona neutra dove le identità si possono attestare restando separate appunto da un malinteso. Un'incomprensione irrisolta ma necessaria ad accettare di convivere con la diversità senza eliminarla nel tentativo di ricondurla alle proprie categorie interpretative della realtà sociale. È questo un confine, una liminalità *abitabile*, che in quanto tale non può che rimandare alle *case*: i luoghi fisici dell'accoglienza in famiglia. Vedremo allora quanto e in che modo il risultato dell'accoglienza dipenderà dal potenziale generativo di questo spazio. Sia rispetto al progetto di autonomia e inclusione sociale dei rifugiati sia in relazione ai processi di empowerment della comunità locale.

² S'intende perciò nell'accezione tipicamente americana di frontier come "extreme limit of settled land beyond which lies wilderness, especially in reference to the western US before Pacific settlement" e quindi metaforicamente come "extreme limit of understanding or achievement in a particular area" (<http://www.oxforddictionaries.com/definition/english/frontier>)

La ricerca sul campo si è svolta tra i mesi di febbraio e ottobre del 2016, grazie alla collaborazione, come operatore volontario della Caritas Diocesana di Padova, al progetto “Protetto, Rifugiato a casa mia” di Caritas Italiana. Dalle formazioni nazionali, al lavoro in equipe, alla relazione diretta con volontari, famiglie e beneficiari, alle sagre di paese: è stato un lungo viaggio che cercherò di raccontare a partire dagli incontri che man mano hanno dato un senso, una direzione all’itinerario per poi di volta in volta cambiarla o farmi tornare sui miei passi. Sicuramente il tentativo di indossare gli occhiali del ricercatore pur rimanendo nei panni dell’operatore sociale è stata un’esperienza di crescita, anche professionale, nell’elaborare una riflessività operativa che non sia meramente metodologica, come spesso finisce per essere nel servizio sociale, ma che spazi anche a livello meso (organizzativo) e macro.

A partire dal metodo dello studio di caso la ricerca è stata condotta in prima battuta mediante la ricerca di materiale su internet, la consultazione della bibliografia disponibile, il reperimento di dati statistici, atti amministrativi, documenti di progetto. Fondamentale per l’impostazione qualitativa della ricerca è stata però l’osservazione partecipante, a partire dalla quale ho potuto individuare i destinatari ed elaborare le tracce per 14 interviste in profondità con coordinatori di enti gestori, operatori dell’accoglienza, volontari, famiglie e beneficiari. Nonostante le difficoltà comunicative mi è infatti parso necessario che anche i ragazzi accolti fossero inclusi attivamente nella ricerca: non avrebbe avuto senso indagare i cambiamenti in un sistema sociale senza considerare coloro che introducono e per primi agiscono questi cambiamenti.

Per presentare l’analisi di rete ricorremo allo strumento visivo delle mappe pittoriche. Utilizzate inizialmente per definire gli attori in campo e individuare di conseguenza i testimoni privilegiati, sono state poi rielaborate in itinere. Prima di diventarne il risultato, sono state uno strumento della ricerca sul campo, analizzate e riviste anche in sede di intervista con gli stessi testimoni privilegiati. Questo ci ha permesso di passare da mappe statiche, poste all’inizio dei capitoli per dare una visione d’insieme degli attori coinvolti, a mappe dinamiche, poste alla fine per riassumere e visualizzare le interazioni significative tra gli stessi soggetti coinvolti.

Riportiamo qui uno schema generale del progetto di ricerca, che riassume sia gli attori principali del sistema dell'accoglienza locale padovano, che quelli che interagiscono direttamente nello specifico del progetto "Rifugiato a casa mia":

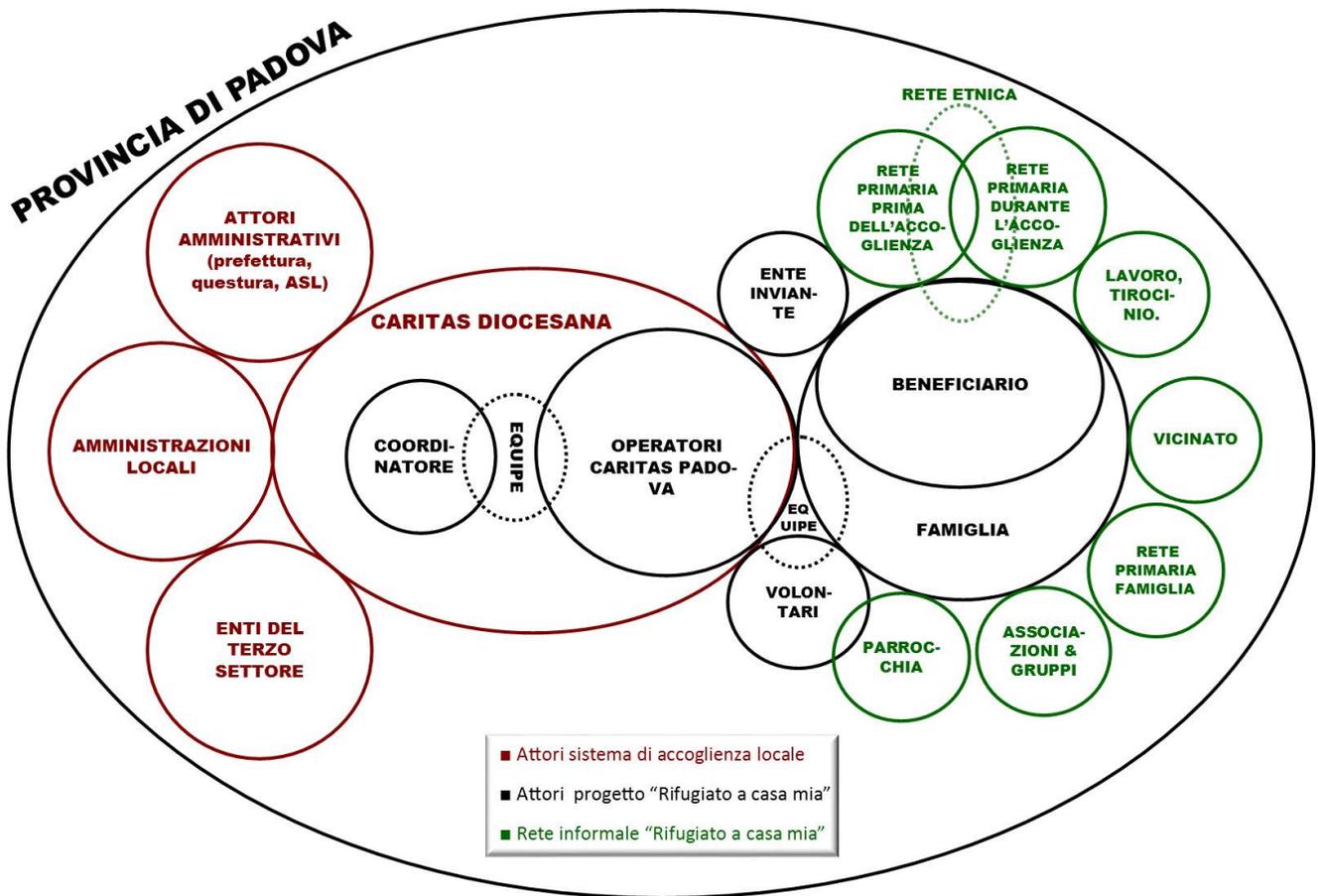


Figura 1 - schema generale del progetto di ricerca

1 LA FRONTIERA ESTERNA: IL FENOMENO DELLE MIGRAZIONI FORZATE

1.1 LA FRONTIERA COME METAFORA GENERATIVA ALLA BASE DEL *PROBLEM SETTING* PER LE POLITICHE MIGRATORIE

Nel costruire il nostro ragionamento sulle migrazioni forzate ci pare necessario tenere in considerazione il ruolo delle immagini mediali nel processo di costruzione sociale della realtà, nella *negoziazione* dei significati e delle opinioni sul mondo e – per lo specifico campo di interesse di questa riflessione- nelle rappresentazioni sociali dell’alterità (Binotto, Bruno, & Lai, 2016, p. 16). Nel nostro caso facciamo riferimento al *topos* iconico della frontiera che, nelle sue rappresentazioni mediatiche, riassume i diversi aspetti del discorso pubblico sulle migrazioni. Tramite formule testuali stereotipate e ripetitive sequenze visive – come quelle cui abbiamo assistito nel racconto mediatico rispetto alla rotta balcanica - si definiscono le pratiche rappresentative sull’immigrazione esauendo discorsivamente il fenomeno, che viene così appiattito sulla cronaca e pertanto fatalmente risignificato nella categoria dell’emergenza. Questo schiacciamento del discorso mediale sulla dimensione dell’arrivo ha quindi conseguenze dirette sulla “rappresentazione sociale” delle migrazioni: scompare la dimensione del progetto migratorio e soprattutto viene sottratta al dibattito pubblico la questione delle cause strutturali del fenomeno (ivi, p.162)

Da qui il potere dei media che si esprime in termini di *agenda setting*. Si costruiscono *problemi sociali* “di primo piano” che “necessitano” di un intervento legislativo, anch’esso influenzato dal *framing* in cui sono inserite le problematiche in oggetto. Nello specifico l’immagine della frontiera, così come viene riportata dai media, contribuisce a costruire una percezione della *sicurezza* come necessità della “difesa” simbolica di uno spazio “nostro” assediato. Tale rappresentazione legittima a sua volta l’implementazione di misure eccezionali ed emergenziali. A fianco di questo *frame* Binotto, Bruno e Lai rilevano la presenza, seppur minoritaria a livello mediatico, di un altro tipo di rappresentazione, caratterizzata da un’atteggiamento “pietistico” e

paternalistico, che attinge ad un deposito di immagini stereotipe sull'alterità tipiche dello sguardo di superiorità etnocentrico di derivazione coloniale. Anche questo frame ha il suo peso all'interno del discorso politico anche, come vedremo, a livello locale.

1.2 LE MIGRAZIONI NEL CONTESTO DELLA GLOBALIZZAZIONE NEOLIBERISTA: MIGRANTI FORZATI...DA COSA?

Non affronteremo in questa sede un discorso complessivo riguardo ai motivi e alle implicazioni a livello globale di questa sovrarappresentazione delle frontiere nell'immaginario pubblico. Dobbiamo però prendere in considerazione un contesto globale in cui le connessioni tra processi di mondializzazione e le migrazioni internazionali sono, di conseguenza, strettamente intrecciate con la divisione internazionale del lavoro e determinate da rapporti diseguali e oppressivi esistenti tra le diverse parti del mondo. È in questo contesto di globalizzazione dell'economia neoliberista che i confini tra stati ritornano come baluardi di una sovranità nazionale sempre più erosa dal potere sovrastatale degli attori economici mondializzati. Il potere simbolico delle frontiere viene quindi utilizzato per richiamare un'unità nazionale costruita su retoriche culturaliste e implementata mediante politiche neo-assimilazionistiche. La retorica della chiusura delle frontiere fa però da contraltare agli interessi del mercato del lavoro che in diversi settori vede di buon occhio l'impiego di manodopera immigrata, soprattutto se irregolare, in quanto maggiormente ricattabile e disposta ad accettare anche salari inferiori e condizioni di lavoro squalificanti³ (Basso & Perocco, 2010). Ci sono quindi fondate ragioni sia geopolitiche che economiche in un certo approccio alla risignificazione delle frontiere.

È in questo contesto che assistiamo alla quasi completa chiusura, almeno a livello legislativo, rispetto alla possibilità di immigrare regolarmente per motivi lavorativi. Restano aperti solamente gli ingressi legati a ragioni umanitarie: ricongiungimenti e familiari e protezione internazionale. Questo induce un permanente sospetto di ricorso

³ Il riferimento è ai cosiddetti lavori delle cinque P: pesanti, pericolosi, precari, poco pagati, penalizzati socialmente.

fraudolento all'asilo che fa ricadere anche la protezione internazionale nel contesto delle retoriche securitarie di criminalizzazione dell'immigrazione "irregolare". Sicuramente è necessario problematizzare la divisione netta prodotta su un piano giuridico tra migrazioni economiche e migrazioni forzate. Questa presenta infatti delle ambiguità anche sullo stesso piano giuridico, che si rendono evidenti in fase di valutazione della domanda di protezione internazionale presso le commissioni territoriali, che spesso producono pareri discordanti rispetto alle stesse zone di provenienza dei richiedenti. Un esempio emblematico potrebbe essere fatto con il Gambia. Il tribunale di Palermo nel settembre 2016 ha accolto la richiesta di protezione di un cittadino gambiano perché il "Gambia presenta un elevato grado di insicurezza data l'instabilità politica esistente, unita ad episodi di violenze inaudite da parte di gruppi ribelli, che mettono in serio rischio l'incolumità dei cittadini"⁴. In molte sentenze precedenti i gambiani erano invece considerati alla stregua di "migranti economici" perché originari di uno stato non formalmente in guerra.

Queste ambiguità a livello giuridico rispecchiano d'altra parte la complessità che sottende alla definizione delle cause delle migrazioni. La presenza di conflitti militari, vista come uno degli elementi che giustifica la richiesta di protezione internazionale, può essere vista anche come semplice effetto di altre dinamiche che si configurano anch'esse come push factors rispetto alle migrazioni interne ed internazionali. Pensiamo alle tensioni geopolitiche legate al controllo delle risorse energetiche, alle contraddizioni legate all'industria degli armamenti, ai disastri ambientali, ma soprattutto alle disuguaglianze globali, alla delocalizzazione produttiva nei paesi del sud del mondo, all'urbanizzazione e all'agricoltura intensiva che destrutturano i sistemi produttivi e riproduttivi delle comunità rurali producendo degrado sociale, ma anche alle politiche di aggiustamento strutturale imposte in modo pressoché uniforme dalle istituzioni finanziarie internazionali che provocano un peggioramento delle condizioni materiali e morali di ampie fasce di popolazione con un conseguente aumento di morbilità e mortalità. (Basso & Perocco, *Gli immigrati in Europa. Disuguaglianze, razzismo, lotte.*, 2003). Sono tutti fattori anche "economici" che generano conflitti e

⁴ http://www.meltingpot.org/IMG/pdf/trib.pa_ord._6.9.16_-_gambia_protezione_umanitaria.pdf

problematiche sociali fortemente interconnesse alla necessità di una migrazione “forzata”⁵. Pertanto, se questa distinzione tra migrazioni forzate ed economiche ha un senso a livello giuridico, soprattutto nella misura in cui informa le procedure e le pratiche organizzative del sistema nazionale di accoglienza⁶, non possiamo invece farne uso in modo semplicistico a livello di rappresentazione e classificazione del fenomeno migratorio in sé.

1.3 I DATI DEL FENOMENO MIGRATORIO

La realtà del fenomeno migratorio si discosta quindi in modo molto significativo dalla sua rappresentazione nel discorso pubblico, e non solamente per un fattore di semplificazione. L’evidenza statistica infatti parla di un’immigrazione stazionaria in termini di saldo migratorio e in maggioranza europea, femminile e cristiana, in totale antitesi rispetto a una percezione diffusa che vede il fenomeno in preoccupante crescita e identifica nell’Africa e nel Medio Oriente le zone principali di provenienza di un’immigrazione in maggioranza maschile e di religione musulmana.

A livello mondiale i migranti si contano, nel 2015, nell’ordine dei 244 milioni, ai quali si aggiungono i migranti irregolari, stimati intorno ai 50 milioni. Sul totale sono circa un terzo quelli che vivono in Europa (76 milioni). Bisogna però considerare che i movimenti avvengono soprattutto tra stati limitrofi: dei migranti internazionali partiti da un paese dell’Africa nel 2015, l’87% si è spostato all’interno dello stesso continente africano, l’82% in Asia, il 53% di quelli in Europa⁷.

Rispetto alle migrazioni “forzate” invece i dati più recenti offerti dall’UNHCR, l’Agenzia delle nazioni unite per i rifugiati, ci dicono che la popolazione mondiale è composta da più di sette miliardi che nel 2015, quasi sessantacinque milioni di persone sono state

⁵ Rispetto a queste dinamiche globali dobbiamo tenere conto del fatto che gli immigrati/richiedenti protezione internazionale che arrivano in Europa sono i più fortunati, spesso i più attrezzati e relativamente dotati di risorse, su cui famiglie e comunità locali investono.

⁶ In questo senso verrà utilizzata nel presente elaborato, cioè come distinzione che informa le pratiche formali, organizzative e legali relative all’iter di richiesta di protezione internazionale e al sistema di accoglienza nazionale.

⁷ Dossier Statistico Immigrazione, Ed. Idos, 2016, p.17

forzatamente obbligate a emigrare. Di fatto, ad oggi, una persona ogni 113 è un richiedente asilo, sfollato interno o rifugiato. Tra i rifugiati, il 51% sono bambini⁸. I principali paesi di origine dei rifugiati nel mondo sono Siria (4.9 milioni), Afghanistan (2.7 milioni) e Somalia (1.1 milioni).

Se guardiamo ai paesi di arrivo è la Germania, tra i paesi industrializzati, la nazione che ha ricevuto nel 2015 il maggior numero di richieste di asilo politico (441.900), è però il Libano il paese che accoglie il maggior numero di rifugiati in relazione alla popolazione nazionale: 183 rifugiati ogni mille abitanti⁹. Anche rispetto alle migrazioni forzate sono spesso i paesi limitrofi quelli che gestiscono gran parte del flusso e dell'accoglienza. I sei paesi più ricchi del mondo (Stati Uniti, Cina, Giappone, Germania, Francia e Regno Unito), che generano il 56.6% dell'economia globale, ospitano complessivamente meno del 9% di rifugiati, appena 2.1 milioni di persone. Sono dati ancora una volta in contrasto con le retoriche dell'“invasione” e ancor di più contraddittori rispetto ai discorsi sulla difesa della “fortezza Europa”, la quale ospita un numero di persone rifugiate pari allo 0,002% della popolazione totale. I dati recenti parlano di circa 300 mila migranti arrivati attraverso il Mar Mediterraneo in Europa tra gennaio e settembre 2016. Di queste persone circa 170 mila sono arrivate in Grecia e 130 mila in Italia, principalmente da Siria, Afghanistan, Iraq, Nigeria, Eritrea.

⁸ <https://www.unhcr.it/news/comunicati-stampa/newscomunicati-stampa3024-html.html>

⁹ Dossier Statistico Immigrazione, Ed. Idos, 2016, p.34

2 IL DIRITTO D'ASILO E LA PROTEZIONE INTERNAZIONALE IN ITALIA

2.1 IL DIRITTO INTERNAZIONALE E LA NORMATIVA ITALIANA SULL'ASILO E LA PROTEZIONE INTERNAZIONALE

I pilastri portanti del diritto d'asilo sono la Convenzione di Ginevra del 1951 e il Protocollo relativo allo status di rifugiato del 1967: sono questi strumenti internazionali con valore universale che definiscono la condizione di rifugiato.

La nozione di rifugiato contenuta nella Convenzione è però fortemente ancorata al momento storico in cui è stata elaborata, il periodo post-bellico della “guerra fredda”, caratterizzato da massicci spostamenti di persone provocati principalmente dall'avvento al potere dei regimi comunisti dei Paesi dell'Europa Orientale. Risulta quindi in parte estranea a molti degli sviluppi che il fenomeno ha subito in tempi più recenti. Al tempo della guerra fredda chiedere asilo in un paese europeo era un gesto di ribellione nei confronti dell'Unione Sovietica, tant'è che veniva concesso facilmente a patto di rinunciare alla cittadinanza sovietica. Il Protocollo di New York del 1967 contribuisce ad integrare la nozione di rifugiato della Convenzione consentendo di superare l'originaria formulazione e le possibili interpretazioni restrittive che essa concedeva.¹⁰

Ai sensi dell'art. 1 lett. A comma 2, della Convenzione di Ginevra si intende rifugiato colui che, temendo “d'essere perseguitato per la sua razza, la sua religione, la sua cittadinanza, la sua appartenenza a un determinato gruppo sociale o le sue opinioni politiche, si trova fuori dello Stato di cui possiede la cittadinanza e non può o, per tale timore, non vuole domandare la protezione di detto Stato; oppure a chiunque, essendo apolide e trovandosi fuori dal suo Stato di domicilio in seguito a tali avvenimenti, non può o, per il timore sopra indicato, non vuole ritornarvi”. I requisiti necessari sono pertanto di due ordini: soggettivo, relativi cioè alla persecuzione, in atto o temuta, che deve essere individuale e diretta; oggettivo, rispetto alla situazione

¹⁰ N. Morandi, P. Bonetti, Lo status di rifugiato – Scheda ASGI, 05 febbraio 2013

concreta di persecuzione, ovvero i motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza a un determinato gruppo sociale, opinioni politiche.

La Convenzione di Ginevra non reca disposizioni in merito all'ammissione e all'accoglienza del richiedente nel territorio dello Stato. Tuttavia dà precise disposizioni rispetto al principio di non-refoulement, vietando di “espellere o respingere, in nessun modo, un rifugiato verso i confini di territorio in cui la sua vita o la sua libertà sarebbero minacciate”.

Venendo alla normativa che disciplina l'asilo politico in Italia, vediamo come questa fonda le sue radici nella Costituzione della Repubblica Italiana del 1948¹¹. L'Italia aderisce alla Convenzione di Ginevra solo tre anni dopo la sua approvazione¹². Vi pone però un vincolo di “limitazione geografica” che consente solo agli stranieri di provenienza europea di presentare domanda d'asilo nel nostro Paese; tale limitazione resterà in vigore fino al 1990, anche se già a partire dagli anni 80 vi saranno applicate diverse deroghe. Dal 1990 con il Decreto Legge 30 dicembre 1989, n. 416 convertito nella Legge 28 febbraio 1990, n. 39, c.d. Legge Martelli, l'Italia comincia a diventare paese d'asilo, non più visto solo come luogo di transito, ma come stato nel quale gettare le basi di un insediamento a lungo termine. A fronte di questo cambiamento, diventa essenziale strutturare un sistema di accoglienza che possa permettere il corretto svolgimento dell'iter della domanda di protezione internazionale. Viene incaricato il Governo di riordinare, entro sessanta giorni, le procedure d'asilo nonché il sistema di assistenza materiale per i richiedenti asilo¹³.

Con la Legge Martelli l'Italia fa il tentativo di dotarsi di una procedura per il riconoscimento del diritto d'asilo e di un minimo programma di accoglienza. Ben presto però l'impianto creato dalla normativa ha rivelato le sue carenze e mostrato la

¹¹ L'articolo 10 comma 3 della Costituzione italiana sancisce che “lo straniero al quale sia impedito nel suo Paese l'esercizio effettivo delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica, secondo le condizioni stabilite dalla legge”.

¹² Lo fa tramite la legge 24 luglio 1954, n. 722, ratifica ed esecuzione della Convenzione relativa allo statuto dei rifugiati.

¹³ Art. 1, comma 2, Legge 28 febbraio 1990, n. 39

necessità di implementazione di un sistema di accoglienza strutturato di fronte all'afflusso crescente di migranti alla ricerca di protezione sul territorio italiano.

Il passo successivo nello sviluppo del sistema di accoglienza (N. Petrović, 2013) è l'approvazione della Legge 29 dicembre 1995, n. 563, c.d. Legge Puglia che crea i primi centri di accoglienza, decretando l'apertura di strutture dislocate lungo la frontiera marittima delle coste pugliesi per le esigenze di prima assistenza.

La sperimentazione del 1999 per la gestione degli esuli kosovari contribuisce in modo decisivo a superare l'idea che la presa in carico del richiedente asilo potesse esaurirsi nella messa a disposizione di vitto, alloggio e generi di prima necessità, ponendo delle basi metodologiche per un sistema di accoglienza più strutturato: il Programma Nazionale Asilo (PNA) prima e lo SPRAR poi. Il PNA prese avvio verso la fine dell'anno 2000 basandosi su un Protocollo d'intesa siglato dall'Associazione Nazionale dei Comuni Italiani (ANCI), dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR) e dal Ministero degli Interni e prevede il coinvolgimento di tre livelli di governo: quello nazionale ha funzioni di coordinamento, quello internazionale funzioni di indirizzo e quello locale compiti operativi. L'intento è quello di superare la logica di tipo emergenziale che soggiaceva al sistema di accoglienza strutturatosi con le prime disposizioni normative. La legge 30 luglio 2002, n. 189 ha successivamente istituzionalizzato queste misure di accoglienza integrata, istituendo il Sistema di protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati (SPRAR).

Con il D.Lgs 25 luglio 1998, n. 286, meglio noto come Testo Unico sull'Immigrazione, l'ordinamento viene dotato di un corpus normativo organico attinente alla condizione giuridica dello straniero e alla disciplina del suo ingresso e soggiorno. Non viene però disciplinato né di diritto di asilo né di status di rifugiato.

Sarà la legge del 30 luglio 2002 n. 189, c.d. Bossi-Fini ad affrontare in modo più diretto la questione della protezione internazionale. Innanzitutto istituendo le Commissioni territoriali per la determinazione dello status di rifugiato e prevedendo la possibilità di riesaminare l'eventuale esito negativo disposto in prima istanza. Introduce poi la protezione sussidiaria rivolta a coloro i quali, pur non rientrando nella definizione di rifugiato ai sensi della Convenzione di Ginevra del 1951, necessitano di una forma di

protezione poiché in fuga da guerre o da violenze generalizzate. Infine, con l'istituzione del Fondo nazionale per le politiche e i servizi dell'asilo, vengono gettate le basi per il consolidamento di un sistema di accoglienza a livello nazionale.¹⁴

Il passo successivo avviene a livello europeo. Il 27 gennaio 2003 il Consiglio europeo approva la Direttiva 2003/9/CE recante "norme minime relative all'accoglienza dei richiedenti asilo negli Stati membri" comunemente nota come Direttiva Accoglienza, recepita dall'Italia nel 2005 attraverso il D. Lgs. 30 maggio 2005, n. 140. La normativa disciplina le condizioni generali di accoglienza, nel tentativo di definire standard minimi che possano accomunare i diversi sistemi di accoglienza nazionali. Lascia però potere discrezionale per quanto riguarda livello e forma delle condizioni materiali di accoglienza, libera circolazione, accesso all'occupazione e all'assistenza sanitaria. Si gettano così le basi per la prima fase del Sistema europeo comune di asilo. Queste basi saranno consolidate dall'approvazione del c.d. Regolamento di Dublino II (regolamento 343/2003/CE) che limita i movimenti secondari dei richiedenti asilo imponendo l'obbligo di presentare domanda di protezione internazionale nel primo Paese di arrivo. Questo verrà poi sostituito dal Regolamento UE n. 604/2013, c.d. Regolamento Dublino III.

Si arriva quindi al 2008, un anno chiave che vede il recepimento di due importanti direttive europee: la Direttiva 2004/85/CE, c.d. Direttiva Qualifiche, recante "l'attribuzione della qualifica di rifugiato o di persona altamente bisognosa di protezione internazionale" e la Direttiva 2005/85/CE, c.d. Direttiva Procedure, relativa alle "procedure per il riconoscimento dello status di rifugiato". Queste, assieme alla Legge 140/2005, avrebbero costituito la struttura portante della normativa italiana sull'asilo in assenza di una legge organica in materia.

Si identificano due diversi tipi di protezione: quello di rifugiato e la protezione sussidiaria¹⁵. La protezione sussidiaria viene riconosciuta qualora al "*cittadino di un paese terzo o apolide che non possiede i requisiti per essere riconosciuto come rifugiato*

¹⁴ Capo II – Disposizioni in materia di asilo, Art. 32 - art. 1-sexies, Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati, Legge 30 luglio 2002, n. 189

¹⁵ <http://www.meltingpot.org/Asilo-Le-nuove-procedure-per-il-riconoscimento-di.html#.WGk49Vw4pRg>

*ma nei cui confronti sussistono fondati motivi di ritenere che, se ritornasse nel Paese di origine (o nel Paese di domicilio se apolide), correrebbe un rischio effettivo di subire un grave danno*¹⁶.

Vi è anche la possibilità che se *"ricorrono seri motivi, in particolare di carattere umanitario o risultanti da obblighi costituzionali e internazionali dello stato italiano"*¹⁷

la Commissione Territoriale possa invitare la questura a rilasciare un permesso di soggiorno per motivi umanitari della durata di due anni.

La domanda di protezione internazionale va presentata attraverso la polizia di frontiera o la questura trasmettendo, adeguatamente compilato, il modello C3, nel quale si indicano le generalità proprie e della propria famiglia, la religione, il tragitto intrapreso prima dell'arrivo in Italia e altre informazioni. Nel caso dei minori non accompagnati l'autorità che riceve la domanda sospende la procedura e dà comunicazione al Tribunale dei Minorenni e al Giudice Tutelare che nomina un tutore.

Le Commissioni Territoriali sono gli organi competenti per esaminare le domande di protezione internazionale, che vengono coordinate, formate e indirizzate da una Commissione Nazionale. In Italia ce ne sono venti (anche se si possono istituire fino a trenta sezioni delle commissioni). Nominate con decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri su proposta del Ministero dell'Interno esse sono composte di un funzionario della carriera prefettizia, con funzione di presidente, da un funzionario della Polizia di Stato, da un rappresentante di un ente territoriale designato dalla Conferenza Stato-città ed autonomie locali e da un rappresentante dell'UNHCR¹⁸.

Entro trenta giorni dalla presentazione della domanda la persona richiedente asilo dovrebbe essere convocata dalla commissione. Il richiedente asilo potrà sostenere il colloquio in commissione in lingua madre, con l'affiancamento di un mediatore linguistico/culturale. La Commissione Territoriale può disporre:

- il riconoscimento dello Status di Rifugiato o la Protezione Sussidiaria

¹⁶<http://www.interno.gov.it/it/temi/immigrazione-e-asilo/protezione-internazionale>

¹⁷ <http://www.altalex.com/documents/codici-altalex/2014/04/09/testo-unico-sull-immigrazione>

¹⁸ <http://www.libertaciviliimmigrazione.dlci.interno.gov.it/it/area-i-commissioni-territoriali>

- il rigetto della domanda in assenza dei requisiti, chiedendo al questore di rilasciare un permesso per motivi umanitari.
- il rigetto della domanda in assenza senza prevedere una protezione umanitaria. In questo caso il richiedente è tenuto a lasciare il territorio dello Stato, a meno che non faccia ricorso o domanda di riesame entro 30 giorni dal ricevimento della notifica¹⁹. Il ricorso dinanzi ad un Tribunale Ordinario è l'unica forma legale con la quale impugnare la decisione della Commissione Territoriale.

Nel 2011 viene emanata la nuova Direttiva Qualifiche, Direttiva 2011/95/UE del Parlamento Europeo e del Consiglio, che ribadisce i principi che ispiravano la Direttiva precedente prevedendo una maggiore uniformità riguardo alle norme relative agli elementi essenziali per il riconoscimento della protezione internazionale. Essa viene recepita con il D. Lgs. 21 febbraio 2014, n. 18.

In seguito viene approvata la Direttiva 2013/33/UE recante norme relative all'accoglienza dei richiedenti protezione internazionale; è rifusione della precedente Direttiva Accoglienza 2003/9/CE della quale ribadisce i principi disponendo allo stesso tempo la necessità di un miglioramento delle condizioni di accoglienza dei richiedenti protezione internazionale.

Nello stesso giorno viene approvata anche la nuova Direttiva Procedure 2013/32/UE recante indicazioni per la definizione di procedure comuni ai fini del riconoscimento e della revoca dello status di protezione internazionale, rifusione della Direttiva 2005/85/CE.

Entrambe le direttive vengono recepite con il D. Lgs. di attuazione n. 142, in vigore 30 settembre 2015.

¹⁹ <http://www.meltingpot.org/La-procedura-per-il-riconoscimento-della-protezione.html#.WH0Zvlw4pRg>

2.2 IL SISTEMA DI ACCOGLIENZA ITALIANO. I LIMITI DELL'APPROCCIO EMERGENZIALE E LA QUESTIONE DEL "DOPPIO BINARIO"

I cittadini stranieri arrivati sul territorio italiano in modo irregolare vengono dapprima inseriti in centri allestiti di prima assistenza dove effettuare l'identificazione.

Successivamente per coloro i quali non presentano domanda di protezione internazionale viene disposta a livello prefettizio l'espulsione internazionale, che prevede di lasciare il territorio dello Stato entro quindici giorni; chi invece fa richiesta di protezione viene trasferito nei centri adibiti all'accoglienza.

Sul territorio nazionale sono presenti diverse tipologie di centri per l'immigrazione con ruoli e funzioni non sempre chiaramente distinguibili. Dal luglio del 2014 al fine di arrivare ad un sistema unico è stato stilato il Piano Operativo Nazionale²⁰ il quale si basa sull'idea che sia *"necessario operare su due piani contemporanei coniugando, da un lato, la necessità di dare risposte immediate alle impellenti esigenze di accoglienza delle persone che arrivano in numeri molto elevati sulle coste meridionali e nei luoghi di frontiera e, dall'altro, l'assoluta e indifferibile necessità di impostare subito un "piano strutturato" che permetta di ricondurre a gestione ordinaria e programmabile gli interventi relativi sia agli adulti che ai minori non accompagnati. I due piani devono essere perseguiti contemporaneamente e coerentemente"*²¹.

Questo sistema unico di accoglienza si struttura in tre fasi: una prima fase di soccorso; una seconda fase di prima accoglienza e qualificazione; una terza fase di seconda accoglienza e integrazione. I passaggi da una fase all'altra devono avvenire in modo tempestivo, la gestione delle strutture deve essere omogenea. Per fare ciò si prospetta un piano condiviso di ripartizione dei profughi sul territorio nazionale, in modo da favorirne il rapido ricollocamento.

²⁰ Presidenza del Consiglio dei Ministri, Piano Operativo Nazionale per fronteggiare il flusso straordinario di cittadini extracomunitari, Intesa tra governo, regioni e enti locali, 10 luglio 2014

²¹ ivi

L'Intesa riconosce il Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (SPRAR) "come perno del sistema di accoglienza", identificando come prioritario un suo ampliamento; le altre soluzioni, attivate in risposta ad un'emergenza contingente, "dovranno avere un ruolo residuale e comunque tendere ai requisiti SPRAR"²².

Venendo alle tipologie di strutture di accoglienza previste nel panorama nazionale possiamo individuare in primo luogo i **centri governativi CPSA, CDA e CARA**, gestiti dalla Prefettura tramite convenzione con Enti, associazioni o cooperative che si sono aggiudicate l'appalto dei servizi.

I Centri di primo soccorso e accoglienza (CPSA) sono strutture allestite nei luoghi di maggiore sbarco e ospitano gli stranieri al momento dell'arrivo in Italia. Qui migranti ricevono le prime cure mediche necessarie, vengono identificati e viene data loro la possibilità di fare richiesta di protezione internazionale. Sono stati istituiti con Decreto Interministeriale del 16 febbraio 2006 che ha modificato la denominazione di alcuni CDA (Centri di accoglienza) in CPSA ²³.

I Centri di accoglienza (CDA) offrono invece prima accoglienza agli stranieri trovati sul territorio nazionale per il periodo utile all'accertamento dell'identità e della regolarità della presenza in Italia. Sono stati istituiti con legge 29 dicembre 1995 n. 563, così detta Legge Puglia, come primo tentativo di sistematizzazione delle attività di soccorso e accoglienza per le persone in fuga dalla ex Jugoslavia.

I Centri di accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati (CARA) sono centri destinati ai cittadini stranieri che in seguito alla richiesta di protezione: siano sprovvisti di documenti; abbiano presentato domanda solo dopo essere stati fermati per aver eluso i controlli di frontiera; abbiano presentato la domanda essendo già destinatari di un provvedimento di espulsione o respingimento. All'interno del centro si provvede all'identificazione e all'avvio della procedura relativa alla protezione internazionale. Il periodo di permanenza previsto è pari al "tempo strettamente necessario" all'esame

²² ivi

²³ www.osservatoriomigranti.org

della domanda da parte della Commissione Territoriale e comunque non superiore a trentacinque giorni.

Al **Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (SPRAR)** dovrebbe essere invece affidata la seconda fase dell'accoglienza. Il primo sistema pubblico per l'accoglienza dei richiedenti asilo e rifugiati nasce nel 2001, sotto il nome di Programma Nazionale Asilo (PNA). Questo vedeva il coinvolgimento di istituzioni sia centrali (Ministero dell'Interno) che locali. La legge n.189/2002 istituzionalizza le misure di accoglienza organizzata previste dal Piano Nazionale con la creazione del Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati.

Lo SPRAR è costituito dalla rete degli enti locali che, con la collaborazione del terzo settore, si impegnano per la realizzazione di progetti di "accoglienza integrata". L'obiettivo è quello di superare la mera distribuzione di vitto e alloggio, offrendo anche misure di informazione, orientamento e assistenza legale, nonché un accompagnamento nella costruzione di percorsi individuali di inserimento socio-economico. La presa in carico della persona accolta è l'aspetto principale del lavoro di accoglienza, finalizzato al raggiungimento di un'autonomia funzionale alla partecipazione attiva alla vita delle comunità locali. I progetti sono finanziati dal Fondo nazionale per le politiche e i servizi dell'asilo tramite un bando che inizialmente aveva cadenza annuale e dal 2011 è diventato triennale.

Le caratteristiche principali del Sistema di protezione sono le seguenti:

- Il *carattere pubblico* delle risorse e degli enti politicamente responsabili dell'accoglienza, in una logica di *governance* multilivello tra Ministero dell'Interno e enti locali;
- Il *carattere volontario* della partecipazione degli enti alla rete dei progetti di accoglienza;
- Il *decentramento* degli interventi;
- Le *sinergie* con gli "enti gestori", soggetti del terzo settore che contribuiscono alla realizzazione degli interventi;
- La promozione e lo sviluppo di *reti locali* funzionali all'accoglienza.

La struttura di coordinamento dello SPRAR è il Servizio Centrale, affidato in gestione ad ANCI. Il Servizio Centrale è incaricato del monitoraggio statistico e qualitativo degli interventi che vengono realizzati a livello locale, diffondendo dati e buone pratiche e vigilando sugli standard di qualità delle accoglienze. Inoltre presta assistenza tecnica agli enti locali, formazione e aggiornamento degli operatori e supporto ai servizi di informazione e orientamento presso i centri governativi.

I **Centri di accoglienza straordinaria (CAS)** invece sono istituiti con Circolare del Ministero dell'Interno 8 gennaio 2014 n.104. Queste strutture nascono in seguito all'aumento massiccio degli arrivi nel 2013 (43.000: triplicati rispetto all'anno precedente) vista l'insufficienza dei posti disponibili nelle strutture già esistenti. I centri sono stati attivati dalle Prefetture, in stretto raccordo con gli enti locali e i comuni. Con il D. Lgs. 18 agosto 2015, n.142 si stabilisce che le strutture siano individuate dalle prefetture secondo le procedure di affidamento dei contratti pubblici, anche se nei casi di estrema urgenza è consentito il ricorso alle procedure di affidamento diretto. Le strutture possono essere messe a disposizione degli enti pubblici oppure selezionate nell'ambito del privato-sociale; la preferenza deve essere data ai soggetti già dotati di esperienza in ambito SPRAR o in progetti di accoglienza per richiedenti asilo ed è preferibile che non si usufruisca di strutture alberghiere.

L'utilizzo dei CAS è previsto nei casi in cui sia temporaneamente esaurita la disponibilità di posti all'interno dei centri governativi di prima accoglienza o nei centri del sistema SPRAR. La durata della permanenza infatti deve essere pari al tempo strettamente necessario al trasferimento in strutture di prima o seconda accoglienza. La capienza media è fissata tra le 20 e le 50 persone, con un massimo di 100 e, oltre il vitto e l'alloggio, devono essere offerti servizi di assistenza generica alla persona, mediazione linguistica e primo orientamento e assistenza alla formulazione della richiesta di protezione internazionale. Si prevede inoltre la fornitura del kit di prodotti per l'igiene, l'abbigliamento, la tessera telefonica e il pocket money di 2,5 euro giornalieri.

Il report "InCAStrati" del febbraio 2016²⁴ ha denunciato le molte ombre nella gestione dell'accoglienza soprattutto nel sistema dei CAS. Non è fatto obbligo di reperibilità di elenchi pubblici di queste strutture, della loro posizione e degli enti che le gestiscono. Tutto ciò nell'assenza di un efficace coordinamento e controllo a livello centrale. D'altronde operando in una logica emergenziale è molto più difficile controllare l'effettiva destinazione dei fondi rispetto anche alla qualità dei servizi erogati. Il report cita diversi esempi di mala-accoglienza, tra strutture malsane e inadatte e centri che offrono solo vitto e alloggio, tra strutture situate in zone periferiche e personale impreparato e poco motivato. Si è poi in molti casi prediletta la grande concentrazione in grosse strutture con grossi numeri, in cui il rischio di conflittualità tra singoli e gruppi è più elevato e la gestione dei servizi di mediazione culturale, integrazione e tutela legale sono solitamente più difficoltose. Per di più l'erogazione degli stanziamenti monetari ai soggetti gestori è avvenuta generalmente senza la corresponsione di una rendicontazione analitica, con la conseguente corsa all'"oro nero" (Di Sanzo & Ferrarese, 2015) da parte di soggetti guidati da logiche di speculazione economica e iper-profitto, a scapito del servizio offerto. In molte di queste situazioni hanno poi buon gioco la criminalità e il caporalato, che sfruttano le situazioni di ricattabilità ed esclusione sociale per reclutare manodopera sfruttata e sottopagata tra i richiedenti asilo.

Ovviamente ci sono anche molti casi virtuosi di accoglienza nel sistema dei CAS, rimane però la questione di fondo, che vede *de facto* la costituzione di un "doppio binario", un'organizzazione dell'accoglienza che non si struttura sull'ampliamento della rete ordinaria già esistente - lo SPRAR - ma che ne crea una ulteriore, gestita sui territori direttamente dalle articolazioni locali del governo centrale e molto più emergenziale rispetto al collaudato sistema del Ministero dell'Interno. Se, tuttavia, tale regime di gestione ha effettivamente permesso alle prefetture di offrire sistemazione istantanea alle centinaia di profughi che hanno raggiunto l'Italia nei primi mesi del 2014, ha, contemporaneamente, posto problemi relativi alle condizioni in cui l'accoglienza è

²⁴ Cittadinanzattiva, LasciateCIEntrare, Libera. (2016). *InCAStrati. Iniziative civiche sulla gestione dei centri di accoglienza straordinaria per richiedenti asilo.*

stata praticata. La stessa natura emergenziale degli interventi di affidamento dei servizi di ospitalità a enti gestori privati attraverso convezione ha, come abbiamo visto, dato origine a soluzioni non propriamente efficaci ed efficienti, sia in termini economici, sia in termini di rispetto dei diritti dei beneficiari accolti.

Per di più la presenza di un sistema parallelo di questo tipo va a incidere anche sul sistema ordinario. La riluttanza dei comuni ad aderire ai bandi SPRAR è frutto anche dell'assenza di sollecitazioni in questo senso da parte del terzo settore. Gli enti gestori preferiscono infatti partecipare ai bandi prefettizi che non prevedono un'accurata rendicontazione e sono soggetti a meno controlli. Oltre a chi ci vede un'opportunità per fare business questo tipo di accoglienza è preferibile anche per chi vorrebbe gestire piccoli numeri ma non ha ancora un'expertise strutturato (ad esempio rispetto alla rendicontazione). Questo anche perché, arrivando in momento di crisi, la gestione dei rifugiati viene utilizzata anche per reimpiegare dipendenti che lavoravano in altri ambiti rimasti senza finanziamenti.

A oggi, il sistema del "doppio binario" è sopravvissuto ai tentativi di limitarne l'operatività: al 31 dicembre 2015 nei CAS sono presenti in totale 96.701 migranti, nei centri di prima accoglienza e hotspot 14.848 e nei centri SPRAR solo 23.496

La maggioranza dei richiedenti asilo e rifugiati in Italia è, dunque, accolta al di fuori del sistema ordinario del Ministero dell'Interno, in strutture a grossa concentrazione numerica (per lo più ex alberghi riconvertiti) e, in molti casi, attraverso modalità organizzative che non rispettano gli standard elevati di accoglienza, integrazione e tutela che la normativa sull'asilo, oltre che il normale rispetto dei diritti umani, imporrebbero in Italia e nella "civile Europa". (Di Sanzo & Ferrarese, 2015)

2.3 L'ACCOGLIENZA IN FAMIGLIA: ESPERIENZE, PROGETTI PILOTA, IL PROGETTO "PROTETTO, RIFUGIATO A CASA MIA"

2.3.1 Sperimentazioni SPRAR

"Bisogna lavorare su un concetto di accoglienza emancipante, ovvero un'accoglienza capace di liberare la persona dal bisogno dell'accoglienza stessa, per nuove e più feconde strategie di inclusione. Risulta, pertanto, indispensabile adottare strumenti che riescano a supportare i percorsi di inserimento socio-economico delle persone singole e dei nuclei familiari, e per riuscire nell'intento è necessario avere uno sguardo costante al "dopo accoglienza"".

Maria Silvia Olivieri (Servizio Centrale Sprar). Roma. 24 giugno 2016.²⁵

La prima realtà ad elaborare una progettualità attorno all'idea che le famiglie potessero avere un ruolo emancipante, soprattutto con uno sguardo al "dopo accoglienza", per i titolari di protezione internazionale è quella dello **SPRAR di Torino, con il progetto "Rifugio diffuso"**.

La prima annualità del progetto risale al 2008, promossa dal Servizio Stranieri della Città di Torino in collaborazione con le Associazioni che costituivano il "Tavolo Tecnico Rifugio", tra cui l'Associazione La Tenda onlus.

Quest'ultima, seguita da altre nelle annualità successive, sarà ente gestore del progetto, che al 2015 conta 122 famiglie coinvolte, e 143 profughi accolti, 28 nei primi mesi del 2015. Sempre in questo periodo, delle famiglie che si sono dette disponibili, solo il 30-40% sono italiane. La maggior parte sono invece straniere, spesso connazionali delle persone che accolgono in casa. Ogni periodo di accoglienza dura 12 mesi suddivisi in due semestri, durante i quali la famiglia riceve un riconoscimento economico di 300 euro al mese.

²⁵ Le informazioni sui progetti di accoglienza in famiglia di richiedenti o titolari di protezione internazionale sono tratte da: resoconti di seminari e incontri sul tema tra cui il Seminario nazionale "Scegliere di accogliere: l'accoglienza dei rifugiati realizzata da famiglie, associazioni e comunità locali", tenutosi il 14 novembre 2014 a Torino e il Seminario "Le chiavi di casa: esperienze di accoglienza in famiglia di rifugiati" tenutosi a Roma il 24 giugno 2016; linee guida elaborate dagli enti coinvolti; documenti di progetto.

L'ente gestore si occupa del reperimento e della selezione delle famiglie idonee, dell'elaborazione di un progetto individualizzato per ciascuna famiglia volontaria e per il singolo straniero e del monitoraggio e accompagnamento. Il supporto dell'Ufficio Stranieri riguarda l'attivazione di interventi finalizzati all'avvicinamento al lavoro, all'espletamento di procedimenti burocratici-amministrativi, l'eventuale sostegno psicologico, l'assistenza legale e l'accompagnamento alla casa.

Anche l'Ufficio Pastorale Migranti della Diocesi di Torino, nelle parole del direttore Sergio Durando, evidenzia le ricadute positive sul territorio dell'iniziativa, che, a suo avviso, ha i presupposti per una futura scalabilità. "La volontà di accogliere delle famiglie è ormai sempre più diffusa. Grazie all'appello di Papa Francesco, oltre 250 famiglie negli ultimi mesi si sono dette disponibili all'accoglienza all'interno delle loro case. Questa risposta così grande ha determinato l'avvio dei lavori per la creazione di un modello di accoglienza in famiglia da proporre alla Prefettura di Torino, al fine di raccogliere in tempi brevi le disponibilità ad accogliere"²⁶.

L'efficacia e la sostenibilità nel tempo del progetto avrà delle ricadute anche in termini di riproducibilità in altri territori.

Tra il 2011 e il 2013 a **Brescia** è stato attivo il **progetto "Nausicaa"**, finanziato dalla Fondazione Cariplo e gestito dalla Cooperativa Sociale K-PAX, a sua volta ente gestore SPRAR.

Gli obiettivi di progetto sono omologhi a quelli dello SPRAR di Torino: sensibilizzazione della comunità locale e promozione di percorsi di autonomia lavorativa e abitativa per titolari di protezione internazionale. Saranno 10 le persone accolte tramite lo strumento qui definito come "Affido familiare-abitativo". Il periodo di affido è variabile, e al termine è comunque possibile proseguire autonomamente il rapporto di reciproca collaborazione ed assistenza. La famiglia riceve un rimborso mensile di 250 euro più dei generi alimentari.

²⁶ Seminario "Le chiavi di casa: esperienze di accoglienza in famiglia di rifugiati". Roma. 24 giugno 2016

Dal 2013 è attivo ad **Asti** il **progetto “Accoglienza diffusa”**, coordinato dall’ente gestore SPRAR “PIAM-Progetti Integrazione Accoglienza Migranti Onlus”.

In questo caso l’accoglienza è rivolta anche a persone ancora in attesa di protezione internazionale. È evidente in questo caso la prevalenza, tra le famiglie ospitanti, di famiglie di origine straniera. La motivazione, nelle parole di Alberto Mossino, coordinatore della onlus Piam è che *«con gli italiani accade più spesso che si tirino indietro, perché le aspettative sono alte e la realtà è più complessa dell'ideale iniziale di accoglienza. Mentre tra connazionali, o originari di Paesi vicini, è tutto più immediato. Si hanno le stesse usanze, anche alimentari, e l'integrazione nel tessuto sociale è più rapida»*. D’altra parte in questo caso i 450 euro mensili di contributo possono diventare un importante supporto in situazioni familiari a rischio di ricadere nella povertà e marginalità sociale.

È invece attivo dal 2014 il **Progetto “Rifugiati in famiglia”**, condotto da CIAC onlus a **Parma** insieme al Consorzio Communitas onlus e ai soggetti coinvolti nei progetti territoriali dello SPRAR dei comuni di Parma e Fidenza.

Il progetto, nato nell’ambito del circuito SPRAR, prevede un periodo di accoglienza non superiore ai 9 mesi, un rimborso mensile per le famiglie e la garanzia per il rifugiato di rientrare in caso di difficoltà nell’accoglienza del circuito SPRAR.

Il progetto ha ottenuto molta visibilità a livello nazionale ed ha avuto un forte impatto nell’elaborazione di linee guida per l’accoglienza in famiglia e nel tentativo di favorirne una maggiore e più organica integrazione nel sistema SPRAR.

Sempre interno al sistema SPRAR c’è infine il **progetto “Vesta”**: supportato dal Comune di **Bologna** e gestito dalla Coop. Camelot è entrato a regime nell’aprile 2016.

Il progetto mira a coinvolgere principalmente rifugiati neomaggiorenni, una categoria vista come particolarmente fragile (esce da progetti protetti per minori e si trova ad affrontare la vita adulta lontano dalla propria famiglia), ma anche portatrice di un’ulteriore garanzia. I neo-maggiorenni, infatti, hanno in genere trascorso una prima fase del percorso di integrazione in strutture territoriali monitorate e, per età e

necessità, possono facilmente dimostrare di poterlo proseguire in un contesto familiare.

Attraverso un sito raccoglie le candidature delle famiglie che, qualora selezionate, ricevono una quota economica pari a 350 euro al mese. Il progetto ha inoltre la volontà di creare una comunità fra le persone coinvolte nell'accoglienza, attraverso attività ricreative, culturali e sportive o altre azioni che possano generare legami e promuovere pratiche sostenibili, come la creazione di un gruppo di acquisto solidale.

Più recente la **sperimentazione** promossa dal Servizio Politiche per l'Immigrazione del **Comune di Milano** e gestita dalla Cooperativa Sociale Farsi Prossimo. A seguito del bando pubblicato a dicembre 2015 dal Comune di Milano c'è stata la candidatura di 54 famiglie. Il progetto, della durata di 6 mesi, è rivolto a titolari di protezione internazionale e ad aprile 2016 sono 5 i percorsi di co-abitazione avviati.

Molto forte è l'accento dato dal Comune di Milano sulla sostenibilità economica di questo tipo di accoglienza: la sperimentazione - che arriverà a comprendere 20 persone - avrà un costo complessivo di 42.000 euro (6 mesi di accoglienza x 20 destinatari x 350 euro), a fronte dei 128.800 euro dell'ospitalità nei centri SPRAR.

Un'interessante collaborazione è in atto invece tra diverse realtà della rete SPRAR (e non solo) e l'**Associazione "Refugees Welcome Italia"**. Costituita nel dicembre 2015, fa parte del network internazionale "Refugees Welcome" nato a Berlino nel novembre 2014 per favorire la diffusione dell'accoglienza in famiglia di richiedenti asilo e rifugiati. L'iniziativa si sta sviluppando in tutta Europa e sono già attivi Austria, Grecia, Olanda, Polonia, Portogallo, Spagna, Svezia.

L'associazione gestisce una piattaforma web per raccogliere le adesioni dei cittadini che vogliono accogliere. Ad agosto 2016 sono 13 le convivenze attivate in tutta Italia.

A livello operativo Refugees Welcome Italia prevede l'utilizzo di gruppi territoriali multidisciplinari e l'organizzazione di corsi di formazione per le famiglie. Allo stesso tempo punta a creare reti territoriali, collaborando con le istituzioni pubbliche

competenti sui temi dell'accoglienza e appoggiandosi alle associazioni già operanti sul campo. Ai volontari dell'associazione è affidato il monitoraggio dell'accoglienza.

Riflessioni e linee guida

Si è ancora ben lontani da una sistematizzazione dell'accoglienza in famiglia all'interno dello SPRAR, anche se questa darebbe rilievo alla dimensione pubblica ed istituzionale di progetti di questo tipo, garantendo anche maggiore continuità e radicamento territoriale alle esperienze dei rifugiati.

Sono però andati delineandosi alcuni principi operativi che guidano le sperimentazioni SPRAR in atto a Torino, Asti e Parma e si candidano a fungere da linee guida per futuri progetti di accoglienza in famiglia, anche al di fuori della rete SPRAR.

L'accoglienza in famiglia dovrebbe essere una seconda/terza accoglienza, da attivare di preferenza dopo il riconoscimento dello status e del permesso di soggiorno da parte della Commissione territoriale, o comunque laddove (ben dopo i primi 6 mesi) il richiedente abbia già avviato interessanti passi verso l'autonomia che vanno supportati. Questo per tutelare sia il richiedente asilo/titolare di protezione sia la famiglia, la quale non può farsi carico delle prime procedure (burocratiche, sanitarie, legali) legate alla richiesta di asilo e faticherebbe a gestire l'eventuale "espulsione" in caso di diniego.

Deve esserci una scelta volontaria da parte del titolare di protezione di aderire al progetto di accoglienza.

È necessaria la presenza di un ente terzo (cooperativa/ente/associazione), oltre alla famiglia e al titolare di protezione, che si occupi di: selezionare le famiglie, fare loro una formazione, fare l'abbinamento famiglie/titolari di protezione, supervisionare il percorso.

Altrettanto necessario è il coordinamento dell'ente e del progetto con le politiche di integrazione degli Enti Locali, in modo che la presenza di rifugiati si integri nel tessuto sociale e diventi una opportunità di crescita per l'intera comunità.

È da prevedere un rimborso spese per la famiglia, in modo che l'accoglienza non abbia un eccessivo peso economico sulla famiglia. Non deve però essere neanche un guadagno, per evitare che si apra un "mercato" delle accoglienze in famiglia.

Infine la durata dovrebbe essere di 6-9 mesi, prorogabili fino a 12 se c'è una grave vulnerabilità o un'opportunità concreta di concludere il proprio percorso di autonomia nel tempo aggiuntivo (ad esempio per completare un tirocinio).

2.3.2 Sperimentazioni Caritas. Il progetto "Protetto, rifugiato a casa mia"

Genesi

Quando nel 2012 Caritas Italiana inizia a ragionare sull'idea dell'accoglienza in famiglia, in realtà, questa era già realtà in alcune Caritas locali, dove avveniva in modo spontaneo o anche all'interno di piccole progettazioni.

"Rifugiato a Casa Mia" invece nasce sulla scia del progetto di ricerca "Un team per l'integrazione", organizzato dallo SPRAR nel 2009 e finanziato dal Fondo Europeo per i Rifugiati. La ricerca venne effettuata in 18 enti locali titolari di progetti del Sistema di protezione per monitorarne le eventuali buone pratiche di integrazione per i loro beneficiari. Tra queste spiccava il progetto del Comune di Torino, "Rifugio diffuso". Con risultati a dir poco sorprendenti: oltre il 90% degli accolti nella prima annualità avevano completato il loro iter di integrazione sociale.

Il Consorzio Communitas, che con un suo collaboratore aveva partecipato alla ricerca, propone quindi a Caritas Italiana una sperimentazione del progetto su scala nazionale, con alcune caratteristiche di impianto modificate per rispondere più da vicino allo "stile Caritas" dell'accoglienza, che punta molto sul coinvolgimento della comunità cristiana locale.

Sarà la cosiddetta "Emergenza Nord Africa" del 2011-2013 a fornire, nella sua convulsa fase conclusiva, lo spunto all'Ufficio Immigrazione di Caritas Italiana per annoverare "Rifugiato a Casa Mia" tra le possibili risorse utilizzabili dalle Caritas Diocesane per favorire una fuoriuscita dignitosa dei beneficiari dei servizi ENA gestiti da Caritas

diocesane o loro enti. Viene quindi proposto come progetto sperimentale ad alcune Caritas diocesane, che si sarebbero assunte l'onere di testarne la validità in una prima annualità, a partire dall'1 marzo 2013.

D'altra parte, come abbiamo visto, in alcune Caritas (Genova, Savona, Biella, Volterra, Cagliari, Teggiano-Policastro) erano già state sperimentate forme di accoglienza in qualche modo assimilabili a "Rifugiato a Casa Mia", che andava a costituirne una sorta di "sistematizzazione".

Citiamo a titolo esemplificativo il caso di Caritas Biella, dove tra il 2011 e il 2012 l'ente gestore "Il Filo da Tessere" si avvale del supporto di 9 famiglie, 2 parrocchie e 6 appartamenti con una rete solidale di vicinato per gestire l'accoglienza di 49 persone richiedenti asilo e rifugiati. L'accoglienza durò un anno, senza prevedere un riconoscimento economico per famiglie, volontari e parrocchie.

La sperimentazione a Biella vede la nascita di reti di supporto costruite dal basso, anche alla luce di una conoscenza preconstituita tra famiglie e persone accolte, portando buoni risultati in termini di inserimento sociale delle persone accolte a fine progetto. Evidenzia però una carenza di supporti tecnici e psicologici alle famiglie, nonché alcune difficoltà legate all'assenza di rimborso per le stesse. Soprattutto lascia inevasa la questione dello sgancio e del dopo-accoglienza, particolarmente problematica nei casi in cui non si raggiunge un'effettiva autonomia del beneficiario.

Obiettivi e modalità

La sistematizzazione di queste esperienze in un progetto sperimentale su scala nazionale, sul modello del "Rifugio Diffuso" di Torino, viene elaborata attorno a due obiettivi principali:

Il primo è quello di favorire il percorso verso la (ri)conquista dell'autonomia personale, lavorativa e abitativa del beneficiario, superando lo stato di passività e sospensione che deriva dall'attesa dello status di richiedente protezione internazionale e favorendo l'inclusione attiva nella comunità locale. Per farlo si cercano di garantire dei servizi per l'integrazione pensati come percorsi individualizzati che vedano la collaborazione della famiglia affidataria e dell'equipe di riferimento. Si prevede quindi:

l'insegnamento della lingua italiana, con un minimo di ore alla settimana (se il beneficiario non parla l'italiano), che siano svolte nei centri EDA o da personale volontario;

l'orientamento e l'accompagnamento ai servizi del territorio e alla comunità locale, essenziali per la graduale acquisizione della capacità di muoversi in autonomia sul territorio e partecipare alla vita locale;

il sostegno psicologico, soprattutto qualora i beneficiari siano portatori di particolari vulnerabilità;

la formazione e orientamento all'inserimento lavorativo che comprendono sia gli interventi volti a favorire l'acquisizione di nuove competenze e la rivalutazione di quelle acquisite in passato, sia l'orientamento e l'accompagnamento al lavoro. A riguardo si prevede la possibilità di svolgere attività di volontariato a sostegno della comunità locale e della parrocchia che li accoglie, tentando allo stesso tempo di provvedere all'attivazione di tirocini formativi retribuiti;

l'orientamento e l'accompagnamento nella ricerca di soluzioni abitative autonome, in previsione dello sgancio.

Il secondo obiettivo, non meno importante, è quello di sensibilizzare ed “educare” la comunità locale perché riacquisisca il suo ruolo primario di soggetto “curante” dei soggetti deboli del territorio. Non più oggetto da includere ma soggetto titolare delle azioni inclusive. Per fare ciò si intende valorizzare la famiglia come sistema di relazioni in grado di supportare il processo di integrazione delle persone accolte e coinvolgere la comunità in un'esperienza concreta di solidarietà. L'opera di sensibilizzazione rispetto alla tematica dell'accoglienza viene quindi intesa come effetto della diffusione di buone pratiche che coinvolgono attivamente e in modo generativo la comunità locale.

I soggetti coinvolti

Un ruolo fondamentale nell'implementazione del progetto lo hanno le Caritas diocesane: sia in fase di *attivazione delle accoglienze*, dove sono chiamate a mettere in atto strumenti di coinvolgimento della comunità e delle strutture ecclesiali; sia in fase di

“*manutenzione*” del progetto nella comunità, laddove è necessario vincere alcune resistenze nate in seno alle comunità stesse, a causa della loro frammentazione e anche dell’innovatività del progetto.

Sempre le Caritas diocesane sono poi chiamate ad individuare un’equipe che gestisca il progetto di accoglienza. Si richiede a questa un costante coordinamento tramite e periodiche riunioni di programmazione e verifica. Non viene definita dal progetto un’equipe standard, ma si prevede una chiara suddivisione dei ruoli, indicando le figure che dovrebbero comporla:

Il Responsabile del progetto che è il riferimento per la Caritas Diocesana e si occupa di: coordinamento degli operatori e dei volontari; gestione dei rapporti con le istituzioni locali e gli altri attori del territorio; coordinamento con Caritas Italiana; promozione di occasioni di formazione e aggiornamento; promozione di accordi con i servizi presenti sul territorio.

Il Volontario/operatore per l'accoglienza e l'integrazione. Scelto preferibilmente tra gli operatori che si occupavano – prima della partenza del progetto– del coordinamento di servizi o direttamente dell’intervento sul campo con persone rifugiate. Ha il compito di curare gli interventi che garantiscano la realizzazione di una “accoglienza integrata” facendo quindi da “cinghia di trasmissione” con lo staff nazionale e la Caritas diocesana, ma anche con le famiglie e con le loro comunità di appartenenza.

Il Mediatore linguistico-culturale che ha il compito di facilitare la costruzione di rapporti tra il beneficiario, l’operatore e il contesto territoriale. Il mediatore è un ponte fra la cultura di origine e quella di approdo: spesso è necessario per chiarire le posizioni reciproche e arrivare ad un accordo, soprattutto nel rapporto con le istituzioni (scuola, servizi socio-sanitari, ecc.).

Lo *Psicologo*: ha il compito di supportare i beneficiari nei casi in cui essi siano portatori di particolari vulnerabilità, ad esempio nei casi di accoglienza di persone che hanno subito forti traumi (violenze, torture, lutti) o con difficoltà ad accettare le nuove condizioni di vita offerte. Può essere un membro fisso dell’equipe, oppure essere attivato su richiesta nei casi necessari.

La prima sperimentazione (2013/2014)

La prima sperimentazione ha coinvolto 13 Caritas diocesane distribuite su tutto il territorio nazionale. Dopo una fase di selezione sono state accolte 32 persone presso 22 famiglie distribuite su 11 Caritas diocesane. La fase di selezione è andata quindi a buon fine solo in undici delle tredici diocesi le cui Caritas hanno dato disponibilità a proporre il progetto: in un caso non si sono reperite famiglie, in un caso beneficiari.

Delle famiglie: 20 erano bi-parentali (13 delle quali con la presenza di figli in casa), mentre 2 erano monoparentali. La difficoltà a trovare famiglie, nonostante il contributo economico di rimborso spese, è stata motivata principalmente dall'assenza dei requisiti minimi richiesti per l'abitazione.

Dei beneficiari: 22 erano uomini adulti singoli, 1 era una donna adulta singola, 9 erano componenti (4 adulti e 5 minori) di due distinti nuclei familiari (uno da 4 e uno da 5 membri). Questi 32 sono stati il frutto di una selezione fatta su 44 beneficiari, alcuni dei quali non rispondevano ai requisiti di ammissione oppure non hanno accettato l'ingresso in famiglia. La determinazione di alcuni requisiti per l'accesso è ritenuta strategica per la buona riuscita delle accoglienze, evitando la selezione di persone con vulnerabilità psicologiche o fisiche tali da rendere particolarmente onerosa la dinamica dell'accoglienza e preferendo "trattare" i casi vulnerabili rimasti sul territorio dopo la fine dell'ENA con l'invio a servizi più specializzati nella loro presa in carico.

Proprio per le caratteristiche che l'accoglienza dei rifugiati ha avuto nei diversi territori prima della partenza di "Rifugiato a Casa Mia", vi sono state diverse modalità di avviare all'accoglienza i beneficiari presso le famiglie: un inserimento "graduale" nei casi di maggiore complessità; un inserimento "naturale" laddove le Caritas diocesane avevano già sperimentato forme di accoglienza in famiglia (l'abbinamento tra rifugiati e famiglie era collegato a dinamiche che precedevano l'avvio del progetto); un inserimento "progettuale", quindi secondo i canoni definiti dal progetto in essere. In ogni caso l'ingresso è stato accompagnato da operatori della Caritas diocesana o del suo ente gestore.

L' accoglienza prevedeva un costo pro die pro capite non superiore ai 15€. Nel report di progetto viene confermata l'adeguatezza della quota di rimborso spese mensile di 300 euro per beneficiario attribuita alla famiglia accogliente. Risulta infatti *“non troppo elevata perché si possa “annacquare” il significato dell'accoglienza, sacrificandolo ad una superiore esigenza di ampliamento del budget familiare (un rischio possibile in tempi di crisi come questi); ma nemmeno troppo bassa in modo da compensare almeno una parte dell'esborso economico reale che una famiglia deve sopportare durante il periodo dell'accoglienza.”*

Risultati della prima sperimentazione

Rispetto all'obiettivo dell'*autonomia dei beneficiari* l'esito dei progetti è stato il raggiungimento dell'autonomia per 18 (pari al 56%, con alloggio autonomo) e della semi-autonomia per altri 12 (pari al 38%) con prosecuzione dell'accoglienza in famiglia, mentre due sono stati i casi di abbandono spontaneo da parte del beneficiario. L'obiettivo minimo della semi-autonomia è stato quindi raggiunto da 30 dei 32 beneficiari totali, con un esito percentuale superiore al 90%.

L'obiettivo di *coinvolgimento della comunità* è invece quello che ha presentato maggiori criticità nello sviluppo progettuale, non solo dal punto di vista della sua effettività (anche se stando al report di progetto quasi tutte le comunità parrocchiali e civili sono state adeguatamente coinvolte), ma anche rispetto alla sua *“riportabilità”* ai fini della narrazione progettuale. Gli strumenti di report (*“scheda comunità”*) a disposizione delle singole diocesi sono stati infatti poco usati, risultando inefficaci. D'altronde i processi di cambiamento comunitario sono molto più lenti di quelli previsti per il coinvolgimento di famiglie o di singoli individui: si è posta pertanto la questione di mettere a punto dei nuovi indicatori di processo.

Il problema del coinvolgimento attivo della comunità locale è però più profondo: risiede nella difficoltà delle realtà locali di far proprio il metodo, la filosofia del progetto, che vorrebbe emanciparsi da una relazione di aiuto pensata come un rapporto duale, tra chi aiuta e chi è aiutato, introducendo *“un cambiamento, quasi epistemologico, sicuramente culturale e antropologico, di intendere tale relazione;*

l'obiettivo vero dell'azione di aiuto cessa di essere l'autonomia dell'aiutato dall'aiutante e diventa l'interdipendenza dei tre (aiutato, aiutante e la comunità)".

Le Caritas diocesane infatti, in alcuni casi, sono risultate poco attrezzate per programmare e realizzare progetti che mettano la comunità al centro. Al massimo la comunità è oggetto di sensibilizzazione, più difficilmente è soggetto di azioni inclusive. Non solo per incapacità tecnica, ma anche per una difficoltà culturale, antropologica e pastorale: storicamente le Caritas, operando in risposta a situazioni di emergenza hanno costruito servizi in risposta a bisogni, rischiando, al netto di una effettiva necessità contingente dell'intervento, di alimentare dinamiche deleganti rispetto alla comunità e alle istituzioni.

Lavorare con famiglie e comunità comporta invece una de-istituzionalizzazione dei bisogni e delle risposte, che sposta il focus dai bisogni dell'individuo alla qualità delle reciproche relazioni che intessono beneficiario e comunità. Lo sviluppo positivo della trama relazionale diventa, di per sé, un obiettivo del progetto. Gli operatori sono chiamati a rinforzarla o ricostruirla tra i membri e le famiglie della comunità. Il problema nasce quando gli stessi operatori locali, per quanto molto preparati sugli aspetti che riguardano i beneficiari, lo sono poco sulle dinamiche familiari e quasi per nulla sui processi di vita comunitari e soprattutto sullo "sviluppo di comunità".

Un'ulteriore complessità è dettata dalla possibilità che l'obiettivo di "sviluppo di comunità" vada a confliggere, in alcune fasi, con lo sviluppo progettuale: accade ad esempio che nella fase di selezione le Caritas diocesane le quali hanno privilegiato i canali della comunità civile e religiosa locale (Ufficio di pastorale della famiglia, riunioni di parroci, messaggi ad hoc dei direttori e/o dei vescovi alla comunità) abbiano maggiori difficoltà di quante hanno preferito rivolgersi a singoli nuclei presenti sul territorio e già sensibilizzati o addirittura con esperienza di accoglienza in casa di persone adulte, talvolta anche straniere.

Sono però indubbie le potenzialità del progetto in termini di generatività sociale, come testimoniato dalla nascita dal basso, in diverse diocesi, di ulteriori iniziative di solidarietà e accoglienza. Si va da un'iniziativa di "tutoraggio" di famiglie italiane in difficoltà da parte di altre famiglie ad un progetto di accoglienza familiare di persone in

difficoltà, sulla scorta del buon esito dell'ospitalità del giovane beneficiario di "Rifugiato a casa mia" all'attivazione di un'importante rete di famiglie accoglienti che proseguono la loro missione di accoglienza anche al di fuori del progetto e dei numeri preventivati.

La progettazione in atto: "Protetto, rifugiato a casa mia" (2016/2017)

La seconda sperimentazione dal nome "Protetto, rifugiato a casa mia" è implementata su una scala molto più ampia, con l'obiettivo di diventare stile e paradigma per le Diocesi: sono oltre 170 le famiglie, 150 le parrocchie e 30 gli istituti religiosi che in tutta Italia hanno aderito al progetto mettendo potenzialmente a disposizione circa 1.000 posti per altrettanti rifugiati o titolari di protezione internazionale.

Oltre alla dimensione del progetto, vengono introdotte altre modifiche rispetto alla prima sperimentazione.

Si allargano le maglie del progetto dando la possibilità di ospitare anche all'interno di immobili di proprietà di una parrocchia o di un istituto religioso e non direttamente in famiglia. Nonostante ciò quest'ultima deve mantenere un ruolo centrale: ogni singolo beneficiario deve avere in ogni caso una "famiglia tutor" che gli sia di riferimento e lo accompagni nel percorso di autonomia e integrazione.

Altro cambiamento importante è la totale gratuità dell'accoglienza: i costi saranno interamente a carico delle famiglie e delle parrocchie. Caritas Italiana però, con delle risorse economiche messe a disposizione dalla CEI e dalle ACLI, si impegna a sostenere economicamente la formazione degli operatori e fornire loro un rimborso spese. Inoltre è previsto un fondo (100 euro/mese per 6 mesi) pensato come "Kit di integrazione" e destinato a sostenere attività formative, culturali, professionalizzanti, rivolte al beneficiario e alla famiglia che accoglie. Deve essere però destinato ad attività o beni funzionali al percorso di integrazione e non può essere usato per coprire spese legate alle necessità primarie del beneficiario.

Caritas Italiana cura la formazione e l'accompagnamento del progetto anche attraverso Communitas Onlus, un consorzio di organismi promossi dalle Caritas diocesane che ha messo a disposizione esperti del settore. Il progetto è monitorato da

tutor nazionali ed operatori diocesani (106 operatori Caritas provenienti dalle 70 Diocesi che hanno aderito).

La dimensione del progetto (territoriale più che numerica) prefigura la necessità di coordinamento anche con l'accoglienza istituzionale. Don Francesco Soddu, direttore della Caritas Italiana, chiarisce il ruolo che la progettazione intende assumere nel panorama nazionale: "Rifugiato a casa mia non vuole in alcun modo costituire un ulteriore sistema nazionale di accoglienza, che già esiste e nel quale stiamo operando, ma essere complementare soprattutto rispetto all'integrazione, che appare ancora l'aspetto più debole".

2.3.3 Potenzialità e criticità

"L'accoglienza in famiglia è un valore aggiunto all'accoglienza promossa dagli enti locali.

Esperienze di questo tipo sono utili ma vadano ponderate."

Antonietta Navigato (Servizio Centrale Sprar), 14 novembre 2014, Torino.

Dal materiale reperito riguardante le sperimentazioni che sono state attivate in Italia a partire dal 2008 è possibile trarre alcune considerazioni sulle potenzialità che, almeno a livello operativo, contraddistinguono questo tipo di accoglienza.

C'è innanzitutto da rilevare un elevato potenziale di attivazione della comunità locale: Si riesce a coinvolgere in prima persona i singoli abitanti e i cittadini di un posto in maniera più capillare e massiccia che in altre forme di accoglienza in cui in prima linea sono invece gli operatori, i mediatori o esperti linguistici, sanitari e legali. In particolare emerge il ruolo di mediazione che le famiglie hanno nei rapporti tra il beneficiario del progetto e la comunità locale. Un ruolo funzionale non solo alla conoscenza reciproca, ma anche alle dinamiche di inclusione sociale. Per di più, qualora le famiglie accoglienti fossero straniere, ciò dà anche la possibilità di coinvolgere cittadini stranieri in veste di mediatori sociali. Infine in diversi casi si è assistito alla nascita di reti di supporto costruite dal basso.

C'è poi un evidente economicità e convenienza rispetto ai tradizionali modelli di accoglienza di tipo comunitario.

Ma soprattutto i risultati sono molto alti dal punto di vista del tasso di inserimento sociale (creazione di forti legami di vicinanza ed amicizia) e lavorativo (un numero alto di inserimenti in percorsi formativi finalizzati al successivo inserimento lavorativo che a sua volta ha portato ad assunzioni).

Dalle stesse sperimentazioni emergono però diverse criticità, anch'esse funzionali a ridefinirne l'operatività, ma anche a ripensarne il ruolo all'interno del sistema dell'accoglienza.

Il rischio principale è quello di un'accoglienza fondata unicamente sulla forza di generose scelte solidali, ma senza le necessarie competenze e capacità a supporto sia del beneficiario che della famiglia. Quest'ultima necessita infatti del supporto costante, a livello tecnico e psicologico, di una rete professionale: nella quotidianità, nelle fasi più critiche come quella di sgancio, ma anche nel caso di una rinuncia in corso d'opera.

Si è molto lontani dalla codificazione di procedure, modalità e strumenti di intervento (selezione, formazione, supervisione e supporto alle famiglie; individuazione dei rifugiati secondo i singoli percorsi individuali; attività di monitoraggio e di verifica). Particolarmente complessa in questo ambito è la definizione di criteri per la selezione delle famiglie idonee in modo da filtrare e valutare le disponibilità. Le esperienze dimostrano che non tutti i titolari di protezione internazionale ed umanitaria e non tutte le famiglie possono intraprendere questa esperienza.

D'altra parte il considerevole abbattimento dei costi rispetto all'accoglienza più tradizionale registrato in tutte le progettualità attivate rischia di rendere attrattiva questo tipo di accoglienza anche laddove non ci siano i presupposti e gli strumenti perché questa sia effettivamente funzionale agli obiettivi di integrazione per cui è stata pensata. Inoltre la predisposizione di un contributo alle famiglie ospitanti può, se questo non è ben calibrato, creare i presupposti per un "mercato delle accoglienze", soprattutto laddove le famiglie accoglienti siano anch'esse in situazione di disagio economico.

Ci sono poi degli interrogativi sulla riproducibilità nel tempo sullo stesso territorio: sono pochissime, infatti, le famiglie che si sono riproposte per una seconda

accoglienza. Tale continuità è quindi subordinata al reperimento di nuove famiglie per ogni annualità di progetto, un'operazione non facile, soprattutto se filtrata nelle maglie di un'attenta selezione.

In ultimo bisogna considerare lo scarsissimo impatto che questo tipo di accoglienza sembra poter avere, anche in prospettiva, in termini numerici (di richiedenti beneficiari coinvolti). In un sistema di accoglienza già profondamente diseguale e aleatorio si rischia di produrre ulteriore disuguaglianza, fornendo ulteriori strumenti di integrazione a quei pochi che già hanno avuto la possibilità di fare un percorso più strutturato ed efficace.

Sono una serie di criticità che impongono molta cautela rispetto all'inserimento delle accoglienze in famiglia nella prospettiva di un sistema unico di accoglienza. Allo stesso tempo, però, senza tale prospettiva, sembra impossibile coltivare la vera potenzialità dell'accoglienza in famiglia: quella di costruire una "civiltà dell'accoglienza"²⁷, che veda un'effettiva collaborazione, corresponsabilità e sussidiarietà tra istituzioni, terzo settore e società civile.

²⁷ (CIAC ONLUS) "A chi tocca l'accoglienza. Riflessioni a margine del progetto "Rifugiati in famiglia"
<http://www.ciaconlus.org/a-chi-tocca-laccoglienza/>

3 LA FRONTIERA INTERNA: CONFINI E DIVISIONI NEL SISTEMA DI ACCOGLIENZA PADOVANO

3.1 IL CONTESTO SOCIO-ECONOMICO E LE POLITICHE LOCALI PER L'INTEGRAZIONE

L'analisi della gestione dei rifugiati può rivelarsi astratta se non si prendono in considerazione le specificità del territorio. Infatti, se a livello gestionale rifugiati e richiedenti asilo risultano essere una categoria a sé, in particolare rispetto a quella delle migrazioni che non seguono l'iter della richiesta di protezione internazionale, nel discorso pubblico le diverse forme migratorie spesso si confondono e si sovrappongono, influenzando anche la realtà concreta dell'accoglienza. Non si tratta di un'influenza diretta, perché i soggetti direttamente implicati nella gestione, sia a livello istituzionale che del privato sociale, hanno un'*expertise* che permette loro di evitare la suddetta confusione. Nella percezione dei cittadini invece le dinamiche dell'accoglienza si confondono con le precedenti esperienze di migrazione del territorio influenzando, assieme alle condizioni sociali ed economiche del territorio, sulla maggiore o minore disponibilità dei cittadini e delle amministrazioni locali nei confronti dell'arrivo di rifugiati. (Dal Zotto & Scotto, 2014) Per questo, prima di analizzare sarà utile una breve descrizione del contesto della provincia di Padova e della sua storia di immigrazione.

3.1.1 Il contesto socio-economico: la Provincia di Padova tra città e campagna

Il contesto regionale

Il territorio di riferimento per l'implementazione locale del progetto "Protetto. Rifugiato a casa mia", oggetto dello studio di caso, corrisponde, in linea teorica, al territorio su cui si estende la Diocesi di Padova. Quest'ultima, però, per quanto comprenda buona parte della Provincia di Padova, si estende in modo irregolare includendo anche territori afferenti ad altre 4 province venete. La diocesi conta, infatti, su circa un quinto della popolazione regionale.

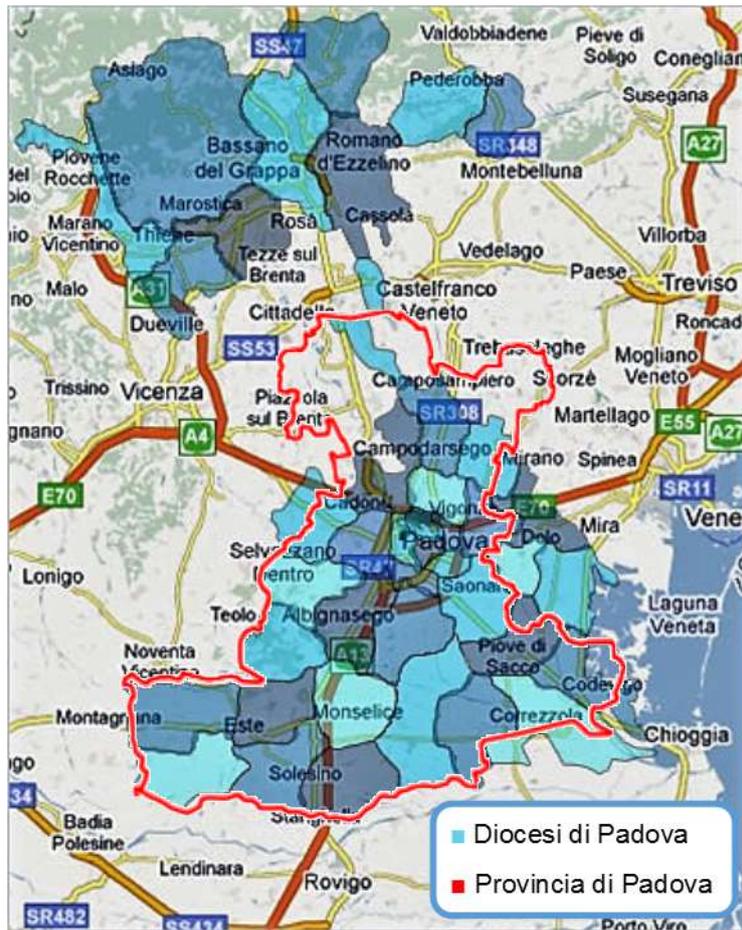


Figura 2 - Mappa Diocesi di Padova & Provincia di Padova

La situazione socio-economica del Veneto sconta tuttora gli effetti della crisi iniziata nel 2008, come denotato dal tasso di crisi aziendali, dalla continua contrazione delle risorse erogate dai soggetti pubblici (in primis i Comuni) e dal progressivo esaurirsi degli ammortizzatori sociali. La caduta dei consumi, superiore a quella del PIL regionale, mostra il collegamento tra le difficoltà delle imprese e quelle di famiglie e lavoratori. Il tasso di disoccupazione regionale è passato dal 4,2% del 2004 al 7,6% nel 2014. È invece del 14%, in riferimento alla popolazione straniera, rispetto alla quale nel 2006 era attestato al 9%. Ma la mancanza di lavoro è diffusa ormai non solo tra le fasce di popolazione con minori risorse e bassi livelli di istruzione, ma anche tra i giovani, le donne e le persone che per età sono difficilmente ricollocabili. Un quadro di questo tipo non può che avere come effetto un crescente impoverimento della

popolazione: in primo luogo di quella immigrata, richiamata in Veneto nella lunga stagione del boom produttivo per compensare gli effetti del calo della natalità, ma anche, in misura crescente, di quella autoctona. Al 2014 la quota di popolazione a rischio povertà o esclusione sociale in Veneto sfiora il 16%, pari a 782mila persone. Il dato è circa la metà rispetto alla media italiana (30%), ma risulta allarmante considerando che si riferisce ad un'area che fino a pochi anni fa era considerata un caso virtuoso di studio grazie alla pressoché piena occupazione e ai conseguenti stili di vita. (Osservatorio Caritas delle Povertà e delle Risorse, 2014)

Il contesto della Provincia di Padova

Le esperienze di accoglienza oggetto della ricerca sono state in ogni caso attivate in paesi afferenti alla provincia di Padova, anche se bisogna notare che nessuna accoglienza è avvenuta nella città di Padova. Nonostante ciò, pare necessario approfondire anche la realtà cittadina che, come vedremo, fa da punto di riferimento sia per la popolazione immigrata presente nella provincia, sia per l'organizzazione dei servizi ad essa dedicati. Non a caso, se si considerano non solo il nucleo urbano, ma anche i comuni della cintura circostante, si va a definire, in un raggio di circa 10 km attorno al capoluogo, un'area metropolitana che conta circa 436 mila abitanti, pari al 46,6% della popolazione dell'intera provincia. Quest'area, congiuntamente alla parte settentrionale del territorio padovano, risultano fortemente integrate con il sistema economico delle province di Venezia, Vicenza e Treviso, formando con esse il nucleo centrale dell'economia veneta.

Un ulteriore elemento di complessità è dato dalla suddivisione del territorio provinciale in tre Unità Locali Socio-Sanitarie (la Ulss 15 "alta Padovana", la Ulss 16 che comprende Padova e i comuni limitrofi e la Ulss 17 "Bassa padovana"). Queste sono destinate ad essere accorpate in un'unica entità provinciale, la Ulss 6 "Euganea", a partire dal 1° gennaio 2017. Ciononostante appare necessario analizzarle singolarmente, in quanto, almeno per il periodo oggetto di studio, ognuna di esse evidenzia sostanziali differenze rispetto al contesto socio-economico e alla pianificazione dei servizi socio-sanitari. Le accoglienze del progetto Caritas sono state attivate sia sul territorio della Ulss 17 (accoglienze in appartamento con famiglia tutor),

sia sul territorio della Ulss 15 (accoglienze in famiglia). Proprio su questa seconda tipologia di accoglienza si è concentrata la ricerca sul campo. Si è scelto pertanto di approfondire il caso della Ulss 15, confrontandolo con quello della Ulss 16, per quanto quest'ultimo territorio non fosse direttamente coinvolto nell'accoglienza. Sia perché i beneficiari del progetto provenivano da strutture situate nella Ulss 16, sia per la suddetta importanza della realtà cittadina.

Il territorio dell'Ulss 16: la "città"

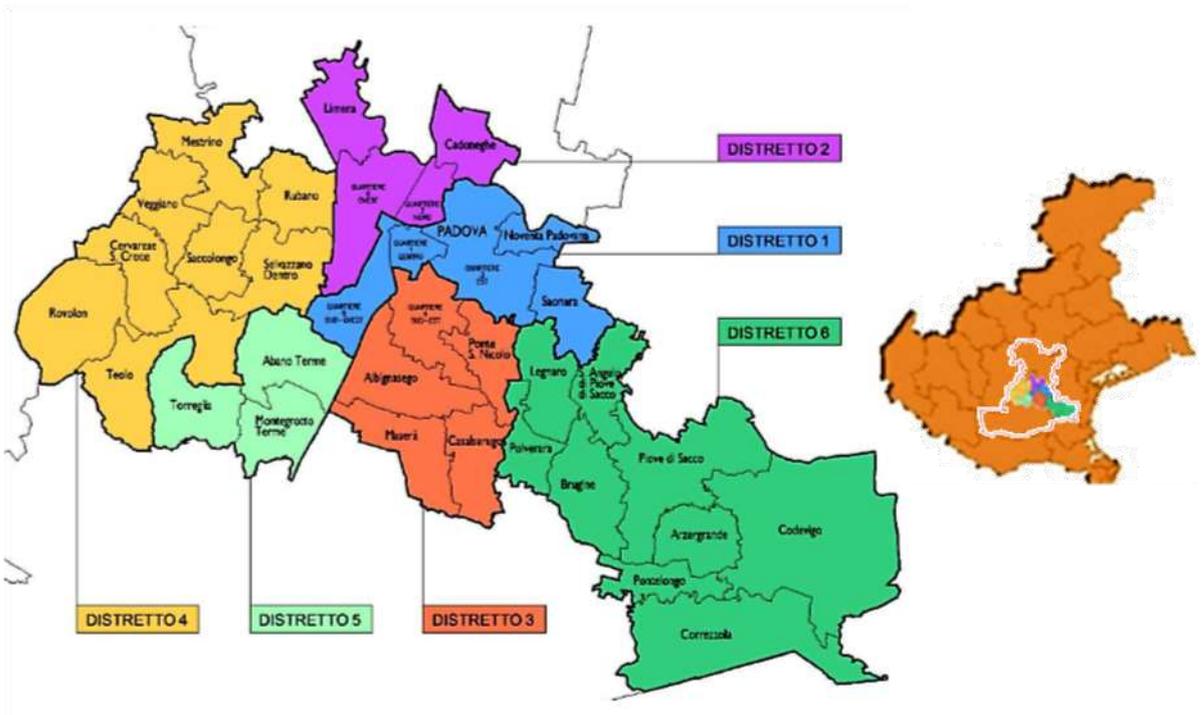


Figura 3 - mappa ULSS 16

Questa zona della Provincia di Padova è caratterizzata da una discreta complessità in termini socio-economici e geografici, per la variabilità nel dimensionamento dei 20 comuni e la diversa vocazione economica dei relativi territori (industriale, turistica, agricola, di servizi). Un ruolo di leadership è ovviamente svolto dal Comune di Padova, in quanto rappresentativo del 50% della popolazione ULSS. Nell'analizzarlo c'è poi da considerare la peculiarità del distretto 6 (Pieve di Sacco e comuni limitrofi), entrato a far parte dell'Ulss nel 2011 (anno della stipula dell'ultimo Piano di Zona). Questo infatti esprime una vocazione più marcatamente di tipo agricolo rispetto al resto del territorio.

Il territorio dell'Ulss 15: la "campagna"



Figura 4 - Mappa ULSS 15 "Alta padovana".

Il territorio afferente all'ULSS 15 "Alta Padovana" è posizionato esattamente al centro della Regione del Veneto; esso è completamente pianeggiante e comprende una superficie di 582 km² costituita da 28 comuni di dimensioni eterogenee organizzati in 2 distretti socio-sanitari.

L'Alta Padovana è un territorio a forte vocazione produttiva, in larga misura legata ai macro settori industria e terziario. In valore assoluto il settore del commercio è il più rappresentato: con 6.643 insediamenti copre circa 1/4 di tutti gli insediamenti produttivi del territorio dell'Az.Ulss15. In relazione al contesto provinciale e regionale il settore proporzionalmente più rilevante, tuttavia, è quello delle attività manifatturiere: con oltre 5.000 insediamenti produttivi, copre una quota pari al 36% del totale provinciale ed al 7,4% di quello regionale.

A seguire prevalgono il settore delle costruzioni (4.283 insediamenti) ed il settore dell'agricoltura (4.107 insediamenti), entrambi con una quota superiore al 30% rispetto al totale degli insediamenti della Provincia. Da considerare il fatto che nel 2015 il totale degli insediamenti produttivi abbia registrato una diminuzione del -0.5%

rispetto all'anno precedente, a riprova di un periodo di stagnazione dal punto di vista economico-produttivo²⁸.

3.1.2 Il radicamento del fenomeno migratorio

Il quadro regionale

Il Veneto è la seconda regione italiana, dopo la Lombardia, per numero assoluto di stranieri, e la quarta rispetto all'incidenza percentuale di stranieri (9.4%) sul totale dei residenti. La presenza in Veneto di popolazione immigrata cresce, dal 2002 al 2012, di 303.178 unità, cioè del 164%.²⁹.

Il dato regionale è coerente a quello della provincia di Padova che registra un'incidenza percentuale dell'immigrazione del 9,1%.

Il territorio dell'Ulss 16: la "città"

La popolazione straniera residente nell'Azienda U.L.S.S. 16³⁰ ammonta a 44.956 persone al 1/1/2009, con un incremento dell'8,8% di stranieri al 31/12 dello stesso anno.

Sul fronte della strutturazione della famiglia la popolazione straniera segna un andamento inverso rispetto al resto della popolazione. Si evidenzia infatti un trend incrementale, come dimostra il tasso di aumento dell'8,8% della popolazione straniera in particolare nella sua componente minorile, che costituisce il 22% del totale degli stranieri residente. All'1/1/2009 si contano 10.585 minori, pari al 10% della popolazione totale. Il fenomeno è legato sia al trend delle nascite sia ai ricongiungimenti familiari. La crescente proporzione di bambini si può leggere come un segnale di stabilizzazione delle famiglie straniere e un indicatore indiretto di maggiore integrazione nel tessuto della nostra comunità. È rilevante presentare anche il dato

²⁸ Fonte: Camera di Commercio di Padova, 31/12/2015, <http://www.starnet.unioncamere.it>

²⁹ dati demo.istat, popolazione straniera residente 2013

³⁰ I dati riguardanti la popolazione immigrata a livello di singole Ulss sono aggiornati al 2011.

Sicuramente fotografano una situazione parzialmente diversa rispetto a quella in cui si è svolta la ricerca sul campo, ma risultano necessari per definire il contesto in cui sono stati elaborati gli indirizzi di policy e le scelte operative che a loro volta informano i Piani di Zona, stipulati nel 2011 e oggetto di parziale ripianificazione per il 2015 e il 2016, in vista del passaggio alla Ulss provinciale unica.

riferito alle seconde generazioni: gli stranieri nati in Italia nel territorio dell'U.L.S.S. 16 nel 2009 sono 6399, il 13% della popolazione totale straniera.

C'è poi una parte della popolazione straniera, soprattutto adulti maschi, che vive una condizione di marginalità grave. Il rischio di ricadere in questa situazione è molto alto, soprattutto per i cittadini stranieri, con storie di recente immigrazione, che vivono in situazioni di esclusione.

Per una molteplicità di fattori la quota più consistente di tale popolazione (57% nel 2009) risiede nella città di Padova. Il restante 43% della popolazione straniera si distribuisce in misura non omogenea nel territorio dell'Ulss, con prevalenza nei comuni di media dimensione. Il dato spiega il maggiore coinvolgimento della città di Padova sul piano delle politiche di intervento e supporto.

La città di Padova

Nella città di Padova a fine 2012³¹, la percentuale di stranieri residenti è del 14% (29.130 stranieri su 207.245 residenti complessivi).

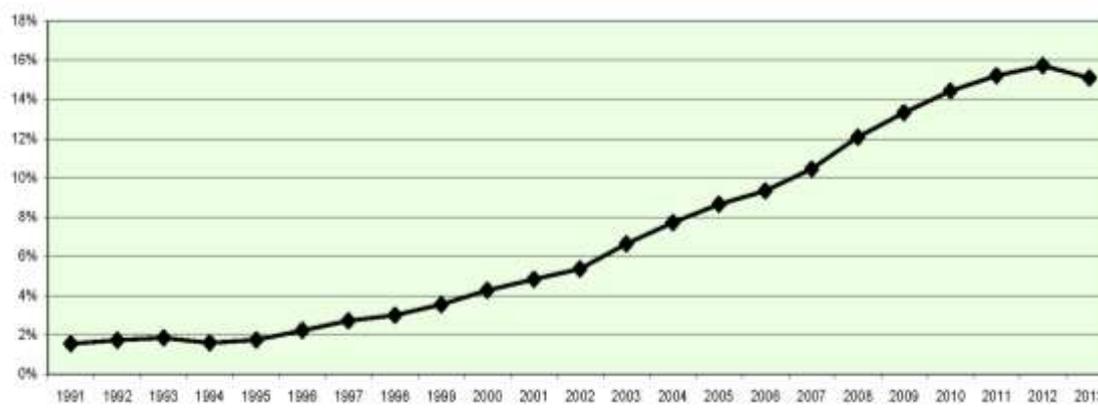


Figura 5 - Città di Padova: percentuale dei residenti stranieri sul totale dei residenti.

Qui la crescita della popolazione immigrata nel decennio 2002/2012 è del 193% (da 9913 unità a 29130). Considerando invece il ventennio 1993/2013 si vede la

³¹ I dati riferiti alla sola città di Padova sono aggiornati al 31/12/2013. In questo caso la vicinanza temporale con il periodo di osservazione sul campo è funzionale ad introdurre i cambiamenti di policy intervenuti con il cambio dell'amministrazione comunale nel 2015. (Mantovan & Ostanel, Quartieri contesi. Convivenza, conflitti e governance nelle zone Stazione di Padova e Mestre, 2015) (Comune di Padova. Settore Programmazione Controllo e Statistica, 2013)

popolazione immigrata della città aumentare di ben otto volte. Solo dal 2013 si comincia a registrare una leggera flessione rispetto all'anno precedente.

Anno	Residenti	Residenti stranieri
1993	217.233	4.012
1998	209.056	6.277
2003	210.536	13.983
2008	211.936	25.596
2013	209.679	31.661

Figura 6 - Città di Padova: residenti totali e residenti stranieri.

La città è un polo di attrazione, grazie alla presenza di università, opportunità lavorative e servizi. A tal punto che nel capoluogo si concentrano o transitano gran parte degli immigrati della provincia, marcando in questo senso una differenza rispetto all' insediamento diffuso tipico di altre province venete. Tale concentrazione, assieme alla dinamica demografica citata ha avuto conseguenze evidenti nelle dinamiche di inclusione sociale: gli arrivi repentini e consistenti hanno giocoforza accorciato i normali tempi di adattamento, contribuendo ad alimentare nella cittadinanza rappresentazioni e retoriche diffuse di invasione o sottrazione degli spazi, rendendo ancor più complessa la convivenza.

Le zone di insediamento predilette sono state quelle dove era più facile trovare alloggio e l'affitto era maggiormente accessibile, se possibile nelle vicinanze della stazione. La zona con la maggior percentuale di residenti ed esercenti stranieri è infatti quella delle unità urbane stazione (22,45%) e Arcella (24,3%). Prova ne è anche il fatto che nell' ultimo quindicennio anche l'offerta commerciale di queste aree è mutata considerevolmente, affiancando ai tradizionali negozi di prossimità anche esercizi commerciali gestiti da cittadini stranieri, con una clientela mista o specificatamente straniera. Infatti, se le attività con titolare straniero nel Comune di Padova sono in media il 10% del totale, nell'Unità Urbana Stazione questa percentuale sale al 29%,

nell'Unità Urbana Arcella al 23%. (Mantovan & Ostanel, Quartieri contesi. Convivenza, conflitti e governance nelle zone Stazione di Padova e Mestre, 2015)

Quanto ai paesi di provenienza, sempre nel comune di Padova le nazionalità di immigrati più presenti sono nell'ordine: romeni, moldavi, nigeriani, marocchini e albanesi.

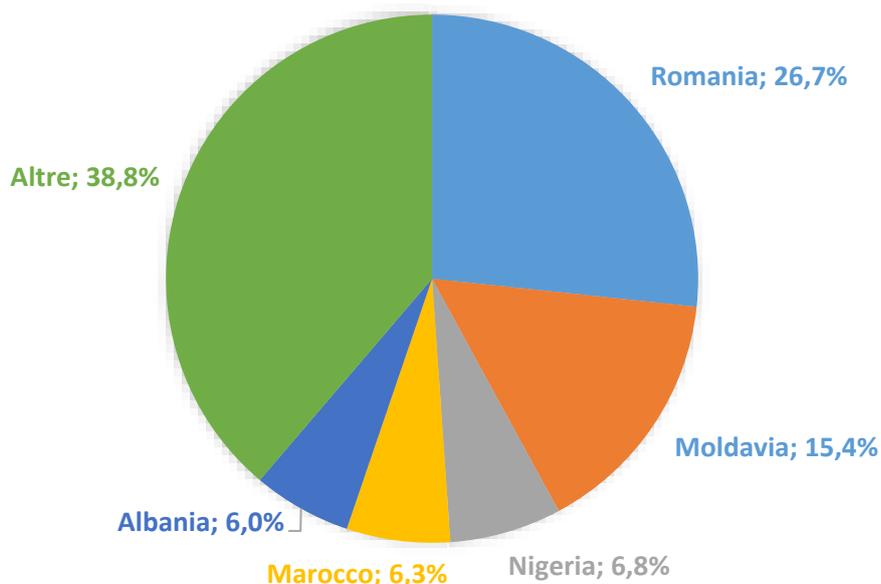


Figura 7 - Comune di Padova: residenti stranieri per cittadinanza, prime cinque nazionalità

Il territorio dell'Ulss 15: la "campagna"

La popolazione straniera residente, compresi cittadini comunitari e minori nati in Italia da cittadini stranieri e che non hanno ancora accesso al diritto di cittadinanza, rappresentano il 9,5% della popolazione residente, con un aumento dal 2003 al 2009 pari al 10%.

I dati demografici evidenziano un forte aumento sia della popolazione femminile (quasi la metà della presenza straniera totale), sia di minori ed adolescenti (26,6% nel distretto sud est e 27,2% nel distretto nord ovest). Su questi due elementi rappresentativi della realtà locale si baserà, almeno negli intenti, la programmazione di area volta a consolidare i processi di inclusione ed integrazione.

3.1.3 Le politiche per l'integrazione della popolazione di origine straniera

Le politiche a livello regionale

I documenti di riferimento per l'analisi delle policy rivolte alla popolazione immigrata implementate nelle Ulss oggetto della ricerca sono naturalmente i relativi Piani di Zona. I più recenti a disposizione sono quelli 2011-2015, aggiornati poi dalle rispettive ripianificazioni annuali 2015 e 2016. Anche in questo caso si analizzeranno separatamente i casi delle due Ulss.

Le politiche dell'Ulss 16

Nel caso della Ulss 16 i documenti di ripianificazione ci sono utili per mettere in evidenza i cambiamenti di policy avvenuti in seguito all'avvicendamento nell'amministrazione del capoluogo. Se l'analisi del contesto e delle problematiche, il "framing", rimane invariata nelle ripianificazioni (vengono solo omesse alcune parti delle analisi di contesto) è allo stesso modo evidente un forte ridimensionamento delle risorse e delle azioni messe in atto.

La premessa dell'analisi di contesto è che il fenomeno migratorio presenta situazioni di disagio sociale di tipo economico, abitativo e di tutela minorile le quali implicano la presa in carico da parte del Servizio Sociale Comunale in particolare rispetto alle famiglie straniere regolarmente residenti in situazione di povertà economica, i minori stranieri non accompagnati, le donne sole con figli a carico. Gli interventi si articolano in misure di tipo economico, inserimenti in strutture comunitarie oppure affidi (sia "omoculturali" sia "eteroculturali"), con l'obiettivo di favorire percorsi di riabilitazione sociale valorizzando le capacità personali e superando approcci di tipo assistenzialistico.

In questo senso si nota come le difficoltà legate all'affermazione di reali e durature prospettive di integrazione sono anche il frutto di una crisi economica ed occupazionale. I dati a cui fa riferimento il PdZ, aggiornati al 2011, vedono un tasso di disoccupazione degli stranieri che nel nord-est arriva al 13,4% contro una media territoriale del 5,5%. In Veneto il 26,3% sul totale di disoccupati è di origine straniera. La contrazione occupazionale ha interessato in modo particolare la componente

maschile, gli occupati con contratti a termine ed i settori del manifatturiero e delle costruzioni, e la provincia di Padova è tra quelle che hanno registrato i saldi maggiormente negativi. Le azioni del Piano di Zona prospettano pertanto un coordinamento con quelle finalizzate al sostegno all'occupazione, alla riqualificazione professionale, all'orientamento nella ricerca di lavoro e al reinserimento lavorativo.

Si prevede il ricorso ad un servizio di mediazione culturale con l'obiettivo di favorire la comunicazione con l'utente straniero e la conoscenza dei servizi. Con l'ultima ripianificazione del 2016 però, questo servizio appare funzionale solamente a facilitare la presa in carico delle suddette situazioni di disagio da parte dei servizi sociali. La difficoltà di integrazione nel tessuto sociale non compare più come una problematica a sé, oggetto di politiche dedicate, come succedeva nel PdZ 2011/2015 dove si proponeva di "potenziare i servizi di mediazione interculturale, i corsi di lingua italiana, i percorsi d'integrazione con servizi di accompagnamento sociale, la formazione quale strumento di azione interculturale".

Nonostante ciò, anche in sede di ripianificazione viene riconosciuto il rischio di frammentazione del tessuto della società civile per l'insufficienza di occasioni di incontro, di dialogo interculturale, di partecipazione alla vita pubblica nell'assenza di spazi di rappresentanza. Non viene però ripreso il ragionamento riguardo alla necessità di politiche mirate e coerenti ad una prospettiva di radicamento degli stranieri nel territorio veneto. Nel PdZ redatto nel 2010 si faceva presente che, già al tempo, il 60% degli alunni stranieri nelle scuole padovane erano nati a Padova. Tutte persone che avrebbero potuto chiedere la cittadinanza italiana. Non più immigrati, ma "nuovi italiani", le cui posizioni giuridiche avrebbero potuto essere equiparate a quelle degli italiani "autoctoni", ma comunque portatori di problematiche diverse, che richiedono la programmazione di percorsi di cittadinanza, anche all'interno delle istituzioni di governo locale.

Pertanto le azioni di promozione e di sostegno dell'associazionismo previste avevano come obiettivo non solo la conoscenza ed il dialogo interculturale, ma anche la rappresentanza degli interessi ed il riconoscimento dei diritti di cittadinanza dei cittadini stranieri. Non a caso nel 2011 si prevedeva di consolidare e potenziare il

coordinamento e la programmazione territoriale non solo con i comuni della Conferenza dei Sindaci dell'ULSS e il privato sociale, ma anche con le associazioni rappresentative dei cittadini stranieri (10 iscritte all'albo regionale della LR 90/90 e più di 40 iscritte al registro comunale).

La ricerca di Mantovan e Ostanel (Mantovan & Ostanel, Quartieri contesi. Convivenza, conflitti e governance nelle zone Stazione di Padova e Mestre, 2015) ha rilevato come le associazioni degli immigrati in questo territorio siano perlopiù monoetniche, mononazionali e/o religiose. Le attività associative si sviluppano in due ambiti: uno interno (rivolto al gruppo di appartenenza) che offre sostegno materiale e socio-ricreativo e uno esterno (legato alla società di arrivo) che promuove la conoscenza del proprio paese e dei propri usi e costumi da parte degli autoctoni tramite l'organizzazione di momenti di incontro e scambio. Questi momenti "culturali" di stampo folkloristico corrono ovviamente il rischio di produrre ulteriori stereotipi, in questo caso "esotizzanti". Ciononostante le ricercatrici rilevano come sia molto raro che ci sia una presa di posizione di tipo più politico. In particolare, da parte dei referenti di queste associazioni, si nota un atteggiamento rispetto ai "nuovi" immigrati che tende a riprodurre lo stereotipo criminalizzante. Si tracciano dei nuovi confini simbolici tra gli immigrati connotati da una maggiore anzianità di immigrazione e più "integrati" e i neoarrivati. Il quadro che emerge è quello di un associazionismo immigrato "ripiegato su sé stesso e poco presente nella sfera pubblica" (ivi). Ciò è sicuramente frutto anche dell'incapacità delle istituzioni locali di agire efficacemente per creare un reale canale di comunicazione e interazione con gli esponenti dell'auto-organizzazione migrante, nonostante gli strumenti di cui l'Ulss si era dotata. Tra questi spiccava la "Commissione per la rappresentanza delle cittadine e dei cittadini stranieri residenti a Padova"³². Istituita alla fine del 2011, ha svolto un lavoro consistente, come

³² Commissione è costituita da 16 membri appartenenti alle 10 nazionalità maggiormente presenti a Padova; tuttavia i componenti rappresentano anche aree geografiche più ampie che comprendono Stati non direttamente rappresentati, come l'Africa subsahariana o l'Asia. La Commissione è stata eletta il 27 novembre 2011 con la partecipazione di circa quattromila cittadini votanti. Ciascun membro della Commissione ricopre un ruolo: Presidente e Vice Presidente che partecipano al Consiglio Comunale con diritto di parola ma senza diritto di voto, sei membri che partecipano alle Commissioni Consiliari permanenti in qualità di delegati con diritto di parola e sei membri che partecipavano ai Consigli di Quartiere.

testimonia Egi Cenolli, di origine albanese e presidente di commissione: “ha collaborato con l'Amministrazione comunale ma anche con la società civile cercando di dare voce a coloro che hanno espresso il proprio voto. E proprio per incontrare e ascoltare direttamente i cittadini, la Commissione ha promosso uno sportello a Palazzo Moroni [sede del Comune di Padova, ndr], chiamato "A porte aperte"³³. È stata però soppressa in seguito al cambio di amministrazione, dopo il quale sono sparite anche le “Consulte territoriali di partecipazione”. Un evidente passo indietro rispetto alle politiche previste nel PdZ volte a facilitare il radicamento degli stranieri nel territorio veneto.

E in questo ambito ancora più incisiva è l'assenza, nella ripianificazione, di qualsiasi riferimento al rischio di devianza e di isolamento nei giovani di nuove e seconde generazioni. Viene prima ridotto (2015) e poi sospeso (2016) il finanziamento alla mediazione interculturale nelle scuole, che aveva l'obiettivo di sostenere l'inserimento di minori adolescenti stranieri, in particolare neoarrivati. Si prevede solamente un supporto per l'apprendimento della lingua italiana.

Anche le politiche specifiche di supporto alle donne straniere, presenti nel PdZ 2011-2015, non vengono menzionate, assieme a quelle per la sensibilizzazione rispetto ai temi dell'immigrazione e dell'intercultura.

Lo stesso cambio di rotta è evidente rispetto alle politiche messe in atto per far fronte alla scarsa conoscenza della normativa e dei requisiti relativi al rilascio dei titoli di soggiorno e alle difficoltà di accesso ai servizi da parte della popolazione straniera. Il Piano di Zona 2011-15 prevedeva il consolidamento degli SPORTELLI CISI (Centro informazione e servizi per immigrati): nati nel '98 da una collaborazione degli enti pubblici con Caritas, Acli e sindacati, svolgevano appunto servizi a favore di persone straniere relativi a informazione e supporto soprattutto nel disbrigo delle procedure preordinate al rilascio e al rinnovo dei titoli di soggiorno. Nella ripianificazione si prevede un “accorpamento delle funzioni” dei suddetti sportelli. Di fatto sono stati

³³ Commissione per la rappresentanza delle cittadine e dei cittadini stranieri residenti a Padova, verbale n. 3 del 23 settembre 2014

prima diminuiti da sei a tre (2015) per arrivare alla completa sospensione del servizio (2016).

In controtendenza rispetto alle politiche dichiarate della nuova amministrazione, rimangono invece pressoché inalterate le politiche in uso per l'accoglienza dei richiedenti asilo. In più si assiste all'apertura di un progetto SPRAR presso i comuni di Piove di Sacco (capofila) Rubano e Bagnoli di Sopra (50 posti).

Riconoscendo la precarietà della situazione di vita di persone richiedenti e titolari di protezione internazionale e le loro difficoltà di inserimento nel tessuto sociale il PdZ 2011-2015 prevedeva il potenziamento dei servizi di accoglienza, d'integrazione e di counseling in favore dei richiedenti e titolari di protezione internazionale secondo gli standard SPRAR.

Fin dal 2006, infatti, il Comune di Padova fa parte dello SPRAR con il Progetto Rondine, co-finanziato sul Fondo nazionale. Offre 42 posti per l'accoglienza diffusa di richiedenti asilo e rifugiati per sei mesi, rinnovabili. Questi comprendono anche alcune "seconde accoglienze" in appartamenti di sgancio dove è possibile consolidare l'autonomia raggiunta. I servizi previsti comprendono attività per l'apprendimento della lingua italiana, per l'inserimento lavorativo attraverso stage, tirocini, formazione al lavoro e qualificazione o riqualificazione professionale, per il raggiungimento dell'autonomia abitativa.

Fondamentale in questo ambito è la presenza dello sportello informativo RAR (richiedenti asilo e rifugiati) che gestisce attività di counseling sulle procedure d'asilo e di accoglienza delle relative richieste. Da notare che con la ripianificazione del 2015 lo sportello viene "delocalizzato": non sarà più in centro storico (Piazza dei Signori) ma in via Piovese, ben lontano dal centro.

Le politiche della città di Padova

Relativamente al Comune di Padova il soggetto titolare per l'attuazione delle politiche rivolte alla popolazione immigrata è il settore Servizi sociali, all'interno del quale, nel 2015, è confluita l'ex Unità di Progetto Accoglienza e Immigrazione, che fino a quel momento aveva messo in campo progettualità autonome rispetto al lavoro dei servizi

sociali e viceversa. Le funzioni dell'Unità, rilevate dalla relazione programmatica e previsionale 2013-2015 erano il coordinamento degli sportelli CISI, lo sportello RAR (protezione internazionale) e l'integrazione sociale e scolastica (promozione dell'apprendimento della lingua italiana, mediazione interculturale, sostegno scolastico e supporto alla partecipazione attiva, accoglienza abitativa, mediazione nei servizi) e l'implementazione del "Progetto Rondine" (SPRAR).

I servizi sociali collaborano con diverse realtà del privato sociale, sia a livello di ideazione che di lavoro sul campo. Molti sono infatti i progetti finanziati su bando comunale, per specifiche attività. Questo avviene, anche in questo caso, di pari passo con l'erosione dei fondi destinati alla gestione e coordinamento delle politiche sociali da parte degli enti pubblici. Il "meccanismo di delega" del pubblico avviene pertanto tramite un atteggiamento che si può definire di "deresponsabilizzazione del pubblico" e "geopardizzazione degli interventi di policy" (Mantovan & Ostanel, 2015, p. 209-211). La particolarità dell'approccio istituzionale, infatti, è quella di affidare molte micro-azioni a diverse realtà del privato sociale con investimenti "a progetto" e quindi senza interventi organici e investimenti di lungo periodo. La logica "a pioggia" è vista di buon grado dalle organizzazioni del privato sociale, in quanto permette maggiore autonomia e una maggiore distribuzione dei fondi, per quanto modesti. D'altra parte, in mancanza di supporto e coordinamento efficaci risulta però difficile fare rete. Questo alimenta una gestione separata dei diversi interventi anche laddove ci sia una sovrapposizione di tematiche e competenze, portando gli operatori a lavorare secondo prassi e logiche differenti, senza che ci sia lo spazio per fruttuose contaminazioni con i colleghi di altri enti. Si assiste quindi a una delega non più riferita solamente alle azioni, ma anche alla definizione degli obiettivi rispetto ad una condizione problematica. L'assenza di una chiara presa in carico della stessa situazione da parte del pubblico genera nei residenti (autoctoni e stranieri) una sensazione di abbandono istituzionale, a cui, in particolare in seguito al cambio di amministrazione, si cerca di sopperire tramite ordinanze sindacali, di stampo emergenziale e securitario, che vorrebbero avere effetto immediato nel rispondere alla richiesta di "sicurezza" dei residenti. Prima di entrare nel merito di queste politiche, bisogna però riconoscere la complessità dei fenomeni che il governo locale è chiamato a gestire. Spesso (come

evidente nel caso dei richiedenti asilo) si tratta di epifenomeni prodotti da macro-variabili globali e rispetto ai quali gli strumenti locali hanno poco potere, se non supportati da politiche nazionali ed europee serie e lungimiranti. Ciò nondimeno cercheremo, nel corso della ricerca sul campo, di valutare le risorse che l'ambito locale può mettere in campo, facendo la differenza in un'ottica di sussidiarietà verticale.

Le politiche dell'Ulss 15 "Alta Padovana"

Il PdZ dell'Ulss 15 "Alta Padovana" si pone anch'esso l'obiettivo di consolidare i processi di integrazione in atto sviluppando strumenti e dispositivi che portino la popolazione straniera ad un utilizzo consapevole e attivo dei servizi offerti dal territorio come "nuovi cittadini".

Per farlo si sceglie di tenere il focus sul sostegno alle prime generazioni, che presentano ancora grosse difficoltà nel processo di integrazione. Questo sebbene si rilevi che una lettura del fenomeno per fasce di età suggerirebbe di puntare sulle seconde generazioni.

La differenza sostanziale con la pianificazione dell'Ulss 16 sta nel fatto che non si prevedono servizi specifici per la popolazione immigrata. Fatta eccezione per la gestione di prestazioni socio-sanitarie riconducibili a S.T.P. (stranieri temporaneamente presenti), a titolari di tessere E.N.I. (europeo non iscritto) e T.E.A.M. (tessera europea di assicurazione medica). L'idea di fondo su cui il piano di zona si struttura resta quella di rafforzare e favorire l'accesso delle persone immigrate residenti al sistema di welfare locale prioritariamente attraverso il potenziamento del servizio di mediazione linguistica - culturale in tutti gli ambiti socio sanitari a gestione diretta Ulss 15 (progetto la "salute senza confini" mirato all'accesso di donne e bambini a servizi di bassa soglia) e in tutte le articolazioni del sistema scolastico e formativo (progetto "nuove generazioni").

Cionondimeno viene individuato nell'associazionismo immigrato un elemento da valorizzare per favorire l'inclusione e la coesione sociale. Al 2010 si registravano infatti 14 associazioni di immigrati, 2 centri religiosi, 22 corsi di alfabetizzazione, 9 attività di aggregazione, 7 sportelli dedicati. Nonostante ciò c'è una rinuncia esplicita ad uno sforzo di coordinamento pubblico di queste risorse, in quanto richiederebbe di

“mettere in gioco diverse competenze regionali e locali non facilmente integrabili nella programmazione sociale e socio-sanitaria”. L’ente pubblico si riserva un ruolo di mappatura e monitoraggio nel tentativo di *orientare* verso un’omogeneità di risposte ed interventi.

Considerazioni generali e comparative sulle politiche locali per l’integrazione

Anche sul territorio della Ulss 15 si assiste quindi alla rinuncia da parte dell’ente pubblico sia ad una gestione del processo di integrazione della popolazione immigrata sul territorio, sia al coinvolgimento della stessa popolazione tramite forme di rappresentanza e partecipazione diretta. La differenza che possiamo rilevare è che, se nel caso della Ulss 15 questa rinuncia sembra dettata dalla mancanza di risorse e strutture per il coordinamento, nel caso di Padova e della Ulss 16 la stessa rinuncia pare il frutto di precise scelte politiche. Scelte che per di più comportano un’assunzione di responsabilità ben maggiore, se si considerano le dimensioni e la concentrazione del fenomeno nell’area metropolitana. Ad ogni modo c’è, in entrambi i casi, un ritorno a un “modello implicito” (Ambrosini M. , 2001) di inclusione degli immigrati, connotato dal frequente ricorso a pratiche e politiche informali, solitamente parziali e che cavalcano le emergenze.

E qui ancora una volta le politiche rivolte ai migranti risultano essere una cartina di tornasole che ci permette di fare considerazioni più ampie rispetto al sistema di welfare locale e non solo. Pare evidente che, a fronte di un indebolimento delle reti e della sostenibilità economica delle famiglie e al conseguente incremento di situazioni di vulnerabilità sociale e di richieste di aiuto economico, gli interventi previsti siano comunque orientati e limitati a rispondere a bisogni contingenti, quando invece si potrebbero destinare le risorse disponibili verso politiche più strutturali e lungimiranti. Politiche *generative*: non più “a costo”, ma “a investimento” sociale.

3.2 LA RETE ORGANIZZATIVA E GLI ATTORI DEL SISTEMA DELL'ACCOGLIENZA

Dopo aver analizzato le politiche locali rivolte alla popolazione immigrata, ci si concentrerà sulla categoria specifica dei richiedenti e titolari di protezione internazionale, cercando di tracciare un quadro della rete di enti e servizi che ne gestiscono l'accoglienza e il percorso di integrazione sul territorio della provincia di Padova.



Figura 8 - mappatura rete organizzativa accoglienza locale

3.2.1 Dati sulle presenze e sulle tipologie di accoglienza in Veneto e nella Provincia di Padova

Il Veneto accoglie 9652 richiedenti asilo, il 7,31% sul totale nazionale. È quindi la sesta regione per numero assoluto di accoglienze. Se si guarda invece il dato delle accoglienze rispetto alla popolazione regionale, risultano esserci 1,96 persone accolte

ogni 1000 abitanti. La media nazionale è 2,2 ogni mille abitanti, ma solo Lombardia, Campania e Toscana risultano avere meno accoglienze in relazione al numero di abitanti.

Di queste 7655 sono accolte nei CAS e solo 208 in strutture SPRAR (appena lo 0,9% del totale nazionale). Sul numero di accoglienze SPRAR incide però il fatto che nel periodo di rilevamento dei dati era in corso il rinnovo dei bandi SPRAR (a fine 2015 erano 529, comunque appena l'1,7% del totale nazionale di allora).

Il Veneto si distingue anche per la presenza di ben 4 grandi centri di prima accoglienza, che ospitano un totale di 1829 persone. Solo nelle regioni direttamente coinvolte negli arrivi via mare si registrano presenze maggiori in questa tipologia di strutture.

Nella sola provincia di Padova si contano 1947 persone accolte, di cui ben 529 in grandi centri di prima accoglienza (Bagnoli di Sopra e Ex caserma Prandina. Quest'ultima sarà poi svuotata facendo confluire buona parte delle persone accolte a Bagnoli di Sopra). Delle persone restanti 1236 sono accolte nei CAS, 182 nello SPRAR.³⁴

3.2.2 Istituzioni pubbliche

Attori Amministrativi

Gli uffici pubblici (intesi come enti istituzionali di nomina non politica) hanno una grande importanza nell'attuazione delle politiche pubbliche. Non solo nell'implementazione, intesa come traduzione pratica, delle politiche, ma anche nella definizione delle stesse politiche nel momento in cui gli operatori pubblici, essendo più vicini agli utenti, trasmettono input ai livelli superiori (Campomori, 2007). Tra i soggetti pubblici ad essere maggiormente chiamati in causa nell'ambito dell'accoglienza di richiedenti e titolari di protezione ci sono la Prefettura, la Questura e le Aziende sanitarie locali.

³⁴ Dati aggiornati al 30 giugno 2016, dal *Rapporto sulla protezione internazionale in Italia 2016* (ANCI; Caritas; Cittalia; Migrantes; Servizio Centrale SPRAR; UNHCR)

Le questure da sempre si occupano delle richieste di asilo e protezione internazionale, assolvendo i compiti di identificazione dei soggetti, verbalizzazione delle richieste e rilascio dei permessi di soggiorno per richiesta di asilo; e, per quanto riguarda più in generale la fase gestionale e decisionale della collocazione dei richiedenti asilo, la Questura opera su indicazione della Prefettura.

La prefettura svolge un ruolo di coordinamento: non a caso ospita i Consigli territoriali per l'immigrazione, che sono l'ambito di dialogo tra gli enti pubblici e privati nella gestione delle politiche per gli stranieri. Già nell'ambito dell'Emergenza Nord Africa, nonostante la competenza fosse stata data alle Regioni e alla Protezione Civile, le Prefetture sono state incaricate di trovare le strutture per ospitare i migranti in arrivo.

Nella gestione della presenza migratoria le questioni sanitarie sono molto rilevanti, soprattutto rispetto ai neoarrivati, spesso soggetti a esperienze debilitanti, primo fra tutti il viaggio stesso, magari su mezzi sovraffollati e in pessime condizioni igieniche e sanitarie e quindi favorevoli alla diffusione di malattie. Dal 2011 le ASL si occupano quindi dell'attività di sorveglianza sindromica (un tipo di sorveglianza delle malattie basato non sulla diagnosi ma sulla rilevazione di sintomi) e dell'assistenza terapeutica e farmacologica anche in termini di prevenzione.

Amministrazioni locali

La peculiarità della categoria dei richiedenti e titolari di protezione internazionale all'interno della popolazione immigrata, soprattutto in riferimento alle politiche e alle attività necessarie per la gestione di questa categoria specifica, tende a venir poco considerata nel dibattito pubblico. I discorsi politici e i media spesso utilizzano le etichette "stranieri" e "immigrati" riferendosi alla totalità della presenza immigrata sul territorio. Questa semplificazione nell'uso del linguaggio a scopi politici o meramente comunicativi può però avere un'influenza anche sull'atteggiamento delle amministrazioni locali verso i rifugiati stessi. Se, come abbiamo visto, i comuni hanno grossi poteri decisionali in merito alle politiche sociali e di inclusione della popolazione immigrata, questo non vale nel caso dei rifugiati, la gestione dei quali è delegata agli organi periferici dello Stato (questure e prefetture). Le possibilità di intervento dell'amministrazione rispetto a questa categoria sono invece molto limitate.

Il rischio però, in questa confusione “lessicale” è che proprio le amministrazioni siano considerate responsabili dai cittadini della presenza dei rifugiati e delle eventuali problematiche connesse.

I comuni sono perciò spinti a mettere in chiaro la propria estraneità rispetto al sistema dell'accoglienza, rifiutando ogni tipo di collaborazione che potrebbe farli apparire responsabili delle problematiche connesse al fenomeno agli occhi degli elettori. Questo atteggiamento è alimentato anche da un clima di sfiducia da parte delle amministrazioni locali verso il governo centrale, che delega compiti onerosi senza fornire le risorse adeguate, come evidenziato dai forti tagli ai finanziamenti dei piani sociali di zona.

Bisogna poi considerare l'uso *politico* che l'amministrazione può fare del tema immigrazione

In generale, quando l'immigrazione viene politicizzata i partiti e i leader possono cercare di inquadrarla nei *frame* più adeguati a guadagnare consenso elettorale: i *frame* principali sono quelli degli immigrati come minaccia per gli interessi dei cittadini autoctoni da un lato, e degli immigrati come risorsa per i paesi di destinazione dall'altro (a cui si aggiunge il *frame* umanitario degli immigrati come soggetti svantaggiati e meritevoli quindi di solidarietà). Il successo, in tutta Europa, di partiti che fanno delle politiche restrittive dell'immigrazione uno dei principali punti programmatici è un buon indicatore del fatto che è il primo *frame* quello maggiormente in grado di riscuotere consensi elettorali; per questo, spesso, l'atteggiamento dei partiti che non condividono l'approccio restrittivo verso gli immigrati non è quello di contrapporre una visione diversa e positiva dell'immigrazione, ma piuttosto un tentativo di spostare il focus della campagna elettorale su altri argomenti ritenuti più favorevoli. (Dal Zotto & Scotto, 2014)

Laddove c'è un interesse politico a cavalcare un'immagine negativa degli immigrati come minaccia per gli interessi degli autoctoni, questo non può che avere un effetto negativo sulla disponibilità da parte dell'amministrazione a partecipare attivamente alle attività di accoglienza, per non parlare del coordinamento delle stesse.

Un caso emblematico è proprio quello del comune di Padova.

Lo SPRAR di Padova nasce nel 2006, il 20 giugno, in concomitanza con la giornata del rifugiato. Questo per dare un significato anche altro al progetto, che è nato per volontà di un assessore dell'epoca e del sindaco... dell'epoca (espressione ammiccante) affinché Padova fosse una città

accogliente anche per questo tipo di utenza che all'epoca non si conosceva come si conosce adesso. Quindi era molto innovativo. [...] Ora i fondi ministeriali finiscono il 31/12/2016, ma noi non abbiamo ancora avuto comunicazioni... [...] La cosa però che mi viene da dire è che l'amministrazione... il progetto SPRAR è un progetto volontario a cui il Comune aderisce volontariamente. Vedendo un po' il colore politico di Padova in questo momento ho l'impressione che dirà di no ma non hanno ancora detto né no né sì. [...] Quello che stiamo facendo è lavorare comunque facendo conto che la cosa continua così.

Quindi il clima politico influisce anche a livello organizzativo?

Beh, il clima politico in generale italiano influisce, poi in questo momento la questione profughi è pesante. (intervista referente SPRAR)

Il passo indietro del Comune ha poi indirettamente influito anche sulla rete più ampia di soggetti coinvolti nei progetti di accoglienza. Il tavolo di coordinamento costituito nel 2011 per far fronte all'Emergenza Nord Africa, che vedeva la partecipazione degli enti locali (con il Comune di Padova a fare da capofila) assieme ad associazioni ed enti gestori delle accoglienze, dal 2014 non è più stato stabile, fino a scomparire. Adesso il coordinamento è in mano alla prefettura, che recentemente ha organizzato dei tavoli tecnici con gli enti gestori. L'interesse della prefettura si concentra però sul monitoraggio dei posti e delle risorse a disposizione, piuttosto che sul monitoraggio delle metodologie e dei percorsi di integrazione dei beneficiari.

C'è una mancanza di collaborazione *con* le istituzioni, ma anche *tra* le istituzioni che incide sia sul coordinamento e la regolamentazione delle attività di accoglienza, sia sulla verifica della qualità dei percorsi di integrazione proposti, sia sulla possibilità di coinvolgere i beneficiari in attività di lavoro/volontariato al servizio della comunità locale.

Alle volte [le istituzioni] tra di loro sono un po' spaccate e divise fra comuni e prefettura. Quello che noi auspichiamo e chiediamo dalla politica a livello regionale e comunale sono delle regole. In modo che questo fenomeno venga gestito di più e meglio. Per regole noi intendiamo ad esempio [...] la regola dei due ogni mille abitanti. Quindi evitare grandissime concentrazioni [...] perché non avendo la regola dei due per mille abitanti abbiamo territori scoperti e territori dove ci sono grosse concentrazioni che sono un peso. [...]

Secondo che i comuni attraverso gli assistenti sociali vadano a verificare il lavoro delle cooperative, quindi non solo le carte, ma se lavorano bene. Lo fa la prefettura dal punto di vista

di carte però concretamente... per la questione del cibo, dei vestiti, del corso di italiano? Quanto viene fatto e come viene fatto? Chi fa il controllo di questa situazione? Noi chiediamo che sia l'ente del comune a fare questo controllo.

E terzo la disponibilità nel comune a far fare lavori di pubblica utilità, cioè coinvolgere i ragazzi nel rendersi utili per il territorio in modo che anche sul territorio ci sia una ricaduta positiva dopo che volontariamente si prestano a dei servizi. (intervista referente Caritas)

In alcuni casi si assiste addirittura ad azioni ostative da parte degli enti comunali rispetto all'apertura e gestione delle accoglienze, che vanno ben oltre la dichiarazione di estraneità dell'amministrazione rispetto alla presenza di strutture di accoglienza sul territorio comunale. Sempre in riferimento al Comune di Padova ha fatto notizia, nella primavera 2015, la fiaccolata guidata dall'ex sindaco Bitonci contro la presenza di un gruppetto di profughi in una casa privata messa a disposizione da un'anziana vedova.

Ci sono delle situazioni in cui il comune fa capire alla cooperativa che non vuole che si apra un'accoglienza nel proprio territorio.

Ma in pratica come fanno?

Ricattano: se tu... intanto parlo male di te. Se dovesse capitare un bando non te lo farò mai fare e dirò pubblicamente che tu lo fai solo per business, per soldi. Dico al cittadino che ti affitta (può far leva anche sul cittadino che affitta) "guarda che se affitti ai profughi io ti..." insomma hanno tanti strumenti per evitare...si fanno sparate sui giornali. Chiaro che un privato, una cooperativa si spaventa quando vede che l'amministrazione è contraria. Può mobilitare i cittadini e ti trovi manifestazione davanti casa. (intervista referente Caritas)

Ci sono ovviamente anche molti sindaci nel padovano che si rendono parte attiva delle attività di accoglienza: scegliendo con criterio l'ente gestore e monitorandone l'operato in un'ottica di collaborazione; supportando la ricerca di appartamenti sul territorio da destinare all'accoglienza; dando il benvenuto ai beneficiari al momento dell'arrivo e stipulando dei protocolli d'intesa tra comune, prefettura e enti gestori al fine di permettere lo svolgimento dei cosiddetti "lavori socialmente utili". Un esempio è quello del comune di Battaglia Terme, che nel protocollo stipulato li definisce come "percorsi educativi di accoglienza ed integrazione a favore dei migranti ospitati nel territorio del rispettivo comune ospitante che permettano loro di conoscere il contesto sociale anche attraverso

attività di volontariato finalizzate al raggiungimento di uno scopo sociale e non lucrativo, a favore della collettività ospitante e che promuovano la formazione di una coscienza della partecipazione civica”.³⁵

In altri casi virtuosi si trovano anche accordi tra diverse amministrazioni locali con l’obiettivo di dare un messaggio chiaro alla cittadinanza di governo di questo fenomeno. Rimane però la difficoltà di coordinamento sia tra le diverse amministrazioni, che tra i diversi livelli amministrativi. Soprattutto in assenza di un capofila come il Comune di Padova che coordini e allo stesso tempo costituisca un interlocutore di un certo spessore nei rapporti con la prefettura.

3.2.3 Istituzioni del privato sociale

Il terzo settore è da considerarsi l’attore principale nella gestione dell’accoglienza. Prefetture e questure hanno sì sviluppato competenze ed esperienza sul campo che permettono loro di aver un ruolo di coordinamento, ma non dispongono dei numeri sufficienti per la gestione concreta dell’accoglienza. I comuni invece mancano spesso sia delle risorse che delle competenze professionali per far fronte alla presenza di rifugiati sul proprio territorio.

Da qui il ruolo delle organizzazioni del terzo settore che non si limitano a riempire i vuoti lasciati dall’intervento statale, ma agiscono, all’interno del sistema dell’accoglienza, in due ambiti: la fornitura di beni e servizi (impegno diretto nell’accoglienza) e l’attività di *advocacy* (sensibilizzazione e promozione dei diritti dei rifugiati). Sono ambiti propri delle associazioni non profit e, come accade anche rispetto ad altre tematiche, spesso le stesse associazioni lavorano su entrambi i fronti. Anche in questo caso l’expertise del privato sociale sommata alla vicinanza dei suoi operatori alle problematiche concrete può diventare una risorsa per il policy making

³⁵ Protocollo d’intesa tra Prefettura di Padova, Comune di Battaglia Terme e cooperativa Ecofficina. http://www.interno.gov.it/sites/default/files/allegati/protocollo_volontariato_migranti_pref_padova_comune_battaglia_t.pdf

locale, individuando difficoltà e bisogni delle persone accolte e suggerendo sulla base di esse le attività più importanti da valorizzare e implementare.

Anche nel panorama padovano un crescente numero di organizzazioni del terzo settore si stanno proponendo come enti gestori. Il bando prefettizio (CAS) prevedeva che fossero 2200 i richiedenti asilo ospitati nelle strutture padovane nel 2016. Per la gestione dell'accoglienza gli enti avrebbero ricevuto un affidamento da circa 21 milioni di euro. Gli esiti del bando hanno visto emergere una disponibilità di 2033 posti da parte degli enti che hanno partecipato, che sono pertanto risultati tutti vincitori. Se guardiamo ai numeri dei singoli enti notiamo che circa la metà delle persone (961) saranno accolte presso le strutture di Ecofficina. Di queste 500 presso i centri di prima accoglienza di Bagnoli e dell'ex caserma Prandina (la Prandina però verrà chiusa, mentre i numeri dell'"hub" di Bagnoli aumenteranno in alcuni periodi, per motivi di "emergenza"). C'è poi un'A.T.I. (associazione temporanea di imprese) tra le quattro cooperative Villaggio Globale, Sestante, Populus e Gruppo R che ospiterà 329 persone. Con 200 profughi programmati nel 2016 c'è invece Percorso Vita. Poi Orizzonti con 86 ospiti previsti. 62 richiedenti asilo andranno a Città Solare e 62 anche alla cooperativa La mia badante. A seguire con poche decine di accolti ci sono Popoli Insieme, la Rosa Blu, Tangram e infine la cooperativa Altre Strade. Le realtà che gestiranno la micro-accoglienza nel Padova sono quindi per la maggior parte cooperative sociali o associazioni.

C'è una sola società: la AHR hotel & residence srl che mette a disposizione 175 posti.³⁶ Da parte delle istituzioni la scelta di coinvolgere hotel e strutture ricettive con finalità turistiche è ovviamente dettata da situazioni di emergenza, e dall'assenza di luoghi più adeguati accessibili in tempi idonei. Dall'altra parte gli albergatori nell'accettare le richieste possono valutare anche il vantaggio economico che ne deriva. In generale, la necessità di offrire un sostegno continuativo agli albergatori, anche a quelli più disponibili alla collaborazione attiva, palesa la necessità di strutture ad hoc e

³⁶ Dati prefettura sugli esiti del "Bando di gara accoglienza migranti periodo 01/04/2016 - 31/12/2016" <http://www.prefettura.it/padova/allegati/339434.htm>

soprattutto gestite da operatori che posseggano le competenze adeguate a farsi carico delle problematiche correlate all'accoglienza.

Per quanto concerne i bandi SPRAR invece la gara appalto triennale 2015/2016 è stata vinta a Padova dalla cooperativa COGES per la gestione concreta dell'accoglienza (vitto, alloggio, integrazione, ricerca abitativa, accompagnamento sociale...) e dalla cooperativa Orizzonti per quanto riguarda la parte della mediazione, lo sportello RAR (accompagnamento legale) e l'alfabetizzazione.³⁷ A Piove di Sacco la gestione dello SPRAR è andata all' A.T.I. tra le cooperative Città so.la.re, Nuovo Villaggio, Porto Alegre e l'associazione Migranti onlus³⁸.

Da segnalare la presenza sul territorio anche della Diaconia Valdese, che come ONLUS gestisce dal novembre 2016 l'accoglienza di circa 20 richiedenti asilo arrivati tramite i corridoi umanitari del progetto "Mediterranean Hope".

Il progetto "Rifugiato a casa mia", con i suoi 12 beneficiari, è invece gestito da Adam Onlus, ente operativo della Caritas Diocesana di Padova. È l'unica accoglienza gestita direttamente da Caritas Padova, che, come vedremo, ha fatto la scelta di non essere ente gestore, ritagliandosi invece un ruolo "politico, formativo e informativo".

È evidente la varietà di enti del terzo settore e non solo implicati nell'accoglienza. Se da una parte ciò può essere una ricchezza, dall'altra, in assenza di un controllo efficace sulla qualità dell'accoglienza, si rischia di affidare i beneficiari a organizzazioni che potrebbero non avere le competenze necessarie per soddisfare degli standard anche minimi. Molte sono, infatti, le difficoltà in cui potrebbero incorrere cooperative che storicamente hanno operato con soggetti, problematiche, ambiti completamente diversi.

Poi chiaramente ci sono cooperative che si occupano di questo [di accoglienza richiedenti asilo], che non sono "La mia badante" o..., perché adesso con la prefettura chiunque fa accoglienza profughi no... sai che la coop. "La mia badante" fa accoglienza profughi?

Si ho letto.

³⁷ intervista referente SPRAR

³⁸ Avviso appalto aggiudicato SPRAR- Comune Piove di Sacco

<http://www.comune.piovedisacco.pd.it/download.php?item=1602123984378281>

Quindi se io e te domani apriamo una cooperativa, la chiamiamo “il giglio verde” possiamo fare accoglienza profughi (intervista referente SPRAR)

Il rischio maggiore è quello di creare già a livello locale un sistema pesantemente iniquo e aleatorio in cui la qualità del percorso di integrazione della singola persona accolta dipende in gran parte dall’ente o struttura a cui la persona viene assegnata.

Il rischio è che tutto sia lasciato a chi organizza il servizio e quindi se lo fa una cooperativa che lavora male è una cosa, se lo fa una cooperativa che ha già esperienza o che si interessa molto di più... quindi si crea un sistema non uguale per tutti: dipende da dove entri e da quello dipende alla fine la tua sorte, diciamo, quindi completamente ingiusto. (intervista operatrice SPRAR).

È una problematica ben presente agli occhi di molte delle organizzazioni del terzo settore coinvolte, sentita in particolar modo da quelle che da più tempo sono impegnate nel settore che chiedono controlli sulla qualità dell’accoglienza, ma anche da quelle alle prime esperienze, che vedono nel coordinamento e nella condivisione delle buone prassi una possibilità di acquisire più velocemente le competenze necessarie.

Si raccolgono diverse proposte di collaborazione da parte degli enti gestori:

Condividere i dati che si hanno in modo da avere un quadro completo della situazione sul territorio, utile anche per fare attività di sensibilizzazione e *advocacy*;

Condividere anche a livello pratico le prassi della buona accoglienza, mettendo in comune report sul rapporto tra utenti, tra beneficiari e operatori, sul numero di corsi organizzati, in modo da dare importanza alla qualità del servizio, quantificandola tramite indicatori;

Collaborare tra diversi enti per realizzare attività specifiche: corsi sulla sicurezza sul lavoro, strutture di seconda accoglienza autogestita dai ragazzi che non sono autonomi al momento dell’uscita.

Mettere in comune i contatti con altre realtà del territorio che possono supportare i percorsi di integrazione, anche se non sono direttamente coinvolte nell’accoglienza (sindacati, università).

(osservazione partecipante riunione referenti cooperative)

Un tentativo di arginare questa problematica viene da Confcooperative Federsolidarietà Veneto, tramite la definizione di linee guida per gli “standard minimi di servizio per i progetti di accoglienza rivolti a persone richiedenti protezione

internazionale”³⁹. L’effettiva aderenza a queste linee guida rimane però a discrezione dei singoli enti, per quanto firmatari del documento. Non c’è nei fatti un efficace meccanismo di controllo e rendicontazione, soprattutto in riferimento al sistema prefettizio (CAS).

3.2.4 Il ruolo della Caritas Diocesana di Padova e del mondo cattolico

Si configura in questo caso un evidente vuoto politico, a cui cerca di porre rimedio anche la Caritas Diocesana di Padova. Il tentativo fatto da Caritas è quello di monitorare gli standard di qualità nelle accoglienze che avvengono presso strutture legate al mondo cattolico (messe a disposizione da parrocchie, enti religiosi o privati che si rivolgono alla diocesi per dare in gestione i propri immobili ai fini dell’accoglienza). Ma Caritas lavora anche a monte nell’ottica di promuovere un modello di gestione vicino a quello SPRAR. Per farlo, in accordo con Confcooperative Padova, definisce dei criteri per selezionare gli enti gestori a cui affidare le suddette strutture: le cooperative devono avere un minimo di esperienza nel settore e se non ce l’hanno devono essere formate e accompagnate; devono sposare il modello delle micro-accoglienze; devono essere locali e conosciute sul territorio di modo che conoscano il territorio e soprattutto che “ci mettano la faccia”.

Se [la cooperativa] viene da fuori c’è il rischio che lavora male e se ne frega! [...] se invece è radicata sul territorio ha tutto il vantaggio a lavorare bene per averne anche un ritorno di immagine” (intervista referente Caritas)

Anche in questo caso però gli strumenti di controllo hanno un’efficacia limitata: è ovvio che non tutte le accoglienze si svolgono in strutture legate alla Diocesi. Inoltre non ci si può sottrarre a una riflessione sulle responsabilità, e le divisioni, del mondo cattolico veneto, ben descritte da Don Marino Callegari, referente di Caritas Triveneto: "Non dimentichiamo il passaggio culturale profondo che qui è stato compiuto: una regione bianca, cattolica nella quale nasce e si consolida una maggioranza localistica e leghista. Un cattolicesimo tipicamente veneto, diffuso in parrocchia, negli oratori e nelle

³⁹ <http://www.coopnow.it/wp-content/uploads/2015/12/02a-Linee-guida-servizi-minimi-accoglienza-richiedenti-rifugio-3.pdf>

mentalità: ma appena si scava un pochino, emerge l'individualismo, il corporativismo, la logica del campanile"⁴⁰.

Rimane però fondamentale il ruolo delle realtà ecclesiastiche e parrocchiali, non solo in termini di risorse alloggiative, ma soprattutto in termini di volontariato e relazioni con il territorio.

L'appello del Papa nel settembre 2015 ad accogliere richiedenti protezione internazionale nelle parrocchie ha dato una forte spinta a un movimento solidale che però spesso fatica a trasformarsi in attivazione di accoglienze. Nonostante ciò si stimano in più di 23 mila le accoglienze presso strutture ecclesiali in Italia, ovvero circa un 1/5 dell'intero sistema di accoglienza in Italia. E la regione ecclesiale del Triveneto è quella che ne conta di più dopo la regione ecclesiale lombarda. Sono più di 60 le parrocchie o gli enti religiosi e diocesani che hanno contattato Caritas per attivare delle accoglienze in stabili di loro proprietà. A queste si aggiungono 16 privati. Ovviamente non in tutti i casi si è arrivati a far partire un'accoglienza⁴¹.

Le parrocchie, anche se con fatica perché bisogna passare attraverso organi pastorali, sono riuscite a mettere a disposizione stabili o a partecipare ad alcune attività legate all'accoglienza. Come Caritas abbiamo sempre creduto nella divisione dei ruoli: non gestione diretta, ma collaborazione con cooperative che possono farlo di professione, perché le parrocchie sono formate da volontari e pertanto non è nelle nostre capacità la gestione di queste situazioni. (intervista referente Caritas)

Viene ribadito ancora una volta il ruolo di mediazione assunto da Caritas per favorire collaborazione tra le comunità cristiane locali e gli enti gestori.

Tale collaborazione [tra le comunità cristiane locali e gli enti gestori] è fondamentale perché avvenga un incontro tra "ragazzi accolti" e la comunità del territorio, in modo da superare paure, pregiudizi, difficoltà. Proprio per favorire tale collaborazione è stato creato un gruppo di lavoro a livello diocesano: Caritas Padova, Pastorale del Lavoro, ufficio stampa, ufficio missionario, pastorale migranti. (intervista referente Caritas)

⁴⁰ "Nella chiesa divisa sull'accoglienza ai migranti". Internazionale.

<http://www.internazionale.it/reportage/roberta-carlini/2015/09/22/papa-parrocchie-migranti>

⁴¹ Dati frutto dell'osservazione partecipante dell'attività di monitoraggio svolta da Caritas Padova

Parallelamente c'è un lavoro di formazione, informazione e sensibilizzazione volto in prima battuta a far emergere disponibilità di stabili e in seconda battuta a favorire un atteggiamento positivo verso le persone accolte: si è stampato un opuscolo⁴² per smontare i tabù contro l'accoglienza, da distribuire ai consigli pastorali; si è prodotto un video⁴³ che racconta le esperienze di accoglienza già attive; si sono organizzati incontri e attività, anche nelle scuole.

Ovviamente queste attività di sensibilizzazione non sono una prerogativa di Caritas Padova: sono molti gli enti gestori che riconoscono l'importanza di un tessuto sociale propositivo e positivo sia nei confronti dei beneficiari dell'accoglienza che degli stessi enti gestori. Da questo punto di vista lo SPRAR è in prima fila:

La nostra forza è questo radicamento di 10 anni nel territorio, la conoscenza della serietà e della professionalità degli operatori e la rete di aziende e di privato sociale fidelizzata con cui collaboriamo. Fondamentalmente il lavoro di rete è quello che più di tutto tiene il progetto in vita; il peccato di poterlo chiudere è proprio questo, perdere questa ricchezza del lavoro di rete. Che non si perderà perché non è che domani le persone non sanno più chi sia io, o chi sia il gestore del progetto, però si perderà il partenariato che è molto ampio. (intervista referente SPRAR)

È in questo contesto che, con il contributo e l'incoraggiamento di Caritas Italiana, viene elaborata la strutturazione locale del progetto "Rifugiato a casa mia". Caritas Padova con questo progetto va in qualche modo oltre al ruolo politico, di mediazione e di sensibilizzazione che si era ritagliata, ma lo fa solamente in termini operativi, peraltro su numeri piccolissimi proprio in virtù dell'assenza di *expertise* specifico nella gestione diretta. Non c'è nemmeno la velleità di proporre una tipologia di accoglienza alternativa e parallela a CAS e SPRAR, non fosse altro per il fatto che quella del progetto si configura come una "terza accoglienza" i cui beneficiari hanno già concluso il percorso di accoglienza CAS/SPRAR. Inoltre, se vista nel contesto, l'adesione al progetto sembra essere perfettamente in linea con il ruolo sopraccitato. L'obiettivo di Caritas tramite le accoglienze in famiglia è infatti la sensibilizzazione e l'attivazione

⁴² "ACCOGLIENZA passo dopo passo" http://www.diocesipadova.it/wp-content/uploads/2016/09/FAQ-ACCOGLIENZA-passodopopasso_def.pdf

⁴³ "ero straniero e mi avete accolto" <https://www.youtube.com/watch?v=GK0SROcBueY>

delle comunità cristiane locali dimodoché “ogni territorio si faccia partecipe delle proprie povertà e se ne faccia carico” (intervista referente Caritas). A riprova di ciò dobbiamo ricordare che la scelta adesione al progetto nasce come alternativa ad un protocollo d’intesa con altre cooperative e la prefettura per l’attivazione di accoglienze in famiglia. Il protocollo, poi non stipulato per il parere contrario della prefettura, prevedeva che fossero appunto le cooperative a gestire le accoglienze in famiglia.

3.2.5 Considerazioni sul sistema di accoglienza padovano: dall’emergenza alla rete...all’ “emergenza”

Diverse ricerche hanno evidenziato la necessità di una rete strutturata tra i diversi attori, pubblici e privati, che si occupano dei migranti forzati per superare una logica emergenziale (Dal Zotto & Scotto, 2014, p. 100-101) (SPRAR A. C., 2010) ed iniziare a pensare un sistema dell’accoglienza che sia coordinato e integrato con il welfare locale (CIAC ONLUS).

D’altra parte, se il paradigma della rete come miglior sistema per l’efficacia dell’intervento è ampiamente accettato, nonché adottato nelle leggi nazionali e regionali per le politiche sociali, la sua implementazione concreta avanza con risultati quantomeno altalenanti. Le resistenze possono venire dalle amministrazioni locali, restie a condividere il processo decisionale con altri soggetti, soprattutto riguardo a temi “sensibili” come quello dell’immigrazione. Ma anche le organizzazioni del terzo settore possono fare un passo indietro per timore di perdere autonomia di azione o di distogliere tempo e risorse dalle attività principali dell’organizzazione. Laddove la rete risulti deficitaria diventa fondamentale la presenza di *policy leader* che, sfruttando le risorse di potere di cui dispongono, ne catalizzino la strutturazione in termini inclusivi. Altrimenti l’intensificarsi del lavoro di rete è subordinato al verificarsi di emergenze, *shock* esogeni che impongono risposte immediate per le quali è necessaria maggiore collaborazione. (Dal Zotto & Scotto, 2014)

Anche nel padovano è proprio lo *shock esogeno* dell’“Emergenza” Nord Africa nel 2011 che dà adito alla creazione di una rete per l’accoglienza. Come abbiamo visto, però, il passo indietro fatto dal comune di Padova nel 2014 rispetto al suo ruolo di

coordinamento ha influito negativamente sulla coesione della rete stessa. I tentativi di Confcooperative Padova, della Caritas Diocesana e della prefettura di agire come *policy leader* per supportare il lavoro in rete si rivelano insufficienti. La volontà dei singoli enti del terzo settore di coordinare attività e risorse, fissando anche degli standard di qualità del lavoro, cade perciò nel vuoto in mancanza di spazi di coordinamento (solo nel 2016 la prefettura torna a istituire dei tavoli di coordinamento, anche se con i limiti descritti) e soprattutto in assenza di un interlocutore a livello amministrativo.

Dall'emergenza si è costituita una rete, che però nel tempo si è sfaldata, cosicché si è ritornati ad *operare in "emergenza"*. Ancora una volta sembra chiaro come *l'operare in "emergenza"* non sia la conseguenza dell'emergere di un'effettiva situazione di criticità contingente. È piuttosto il frutto di una precisa volontà (o meglio *non* volontà) politica, in questo caso sì contingente, nonché trasversale a diversi livelli istituzionali.

4 ABITARE LE FRONTIERE: L'ACCOGLIENZA IN FAMIGLIA E LA CASA COME SPAZIO DI INTE(G)RAZIONE CON LA COMUNITÀ LOCALE

4.1 RIFERIMENTI TEORICI PER LA RICERCA SUL CAMPO

L'uomo separato dal proprio ambiente, sradicato dal suo contesto, dal suo paese, in un primo tempo soffre: è più gradevole vivere con chi ci è familiare. Può tuttavia trarre profitto dalla sua esperienza. Impara a non confondere l'ideale con la realtà, la natura con la cultura: il fatto che queste altre persone si comportino in modo diverso dal nostro non le rende meno umane. A volte si chiude in un risentimento che nasce dal disprezzo o dall'ostilità di cui è fatto oggetto. Ma se riesce a superarlo scopre la curiosità e impara la tolleranza. La sua presenza tra gli "autoctoni" esercita a sua volta un effetto spiazzante, turbandone le abitudini, sconcertandoli con il suo comportamento e i suoi giudizi, egli può aiutare alcuni di loro a impegnarsi su quella stessa via di distacco rispetto a ciò che viene dato per scontato, via di domande e di stupore.

Tzvetan Todorov, in "L'uomo spaesato" 1997

Tzvetan Todorov scriveva queste righe a proposito della propria esperienza di esule. Di “migrante forzato”, “profugo”, “rifugiato politico” se vogliamo tradurlo nel linguaggio corrente. Quella descritta, d'altronde, è l'esperienza di *adattamento* che osserveremo anche nello studio di caso, nell'accoglienza in famiglia: un tentativo di superare lo *spaesamento* figlio della condizione di *doppia assenza*, ben descritta da Sayad⁴⁴.

Lo spunto è interessante, perché mette a fuoco anche la biunivocità, la bi-direzionalità di questa esperienza, in cui il rifugiato da “erbaccia”, o forse proprio in qualità di “erbaccia” (Ferrari, 2015), diventa risorsa generativa: quello che inizialmente nella percezione degli autoctoni è “alieno”, ritrovatosi in un luogo a cui non appartiene, intreccia delle relazioni e così facendo genera una messa in discussione di alcune classificazioni, percezioni, identità. E ne genera di nuove.

È questa l'idea a partire dalla quale si è strutturata la ricerca, configurata appunto come uno studio di rete sulle persone e le organizzazioni coinvolte nel sistema di accoglienza padovano e in particolare nel progetto “Protetto, rifugiato a casa mia”.

Un'idea di partenza fortemente influenzata anche dalle premesse teoriche dei progetti di CIAC onlus, una tra le prime organizzazioni a sperimentare queste forme innovative di accoglienza, che fonda il processo di costruzione del legame sociale interculturale sul riconoscimento dei diritti sociali:

“Le radici dell'accoglienza decentrata affondano nell'esperienza dell'antipsichiatria e dell'integrazione scolastica della popolazione disabile: rotture culturali forti, generate “dal basso” e accomunate dall'idea che fosse il sistema di relazioni reciproche, basate sul riconoscimento dello stesso medesimo diritto (vivere in autonomia, frequentare la scuola con i pari età) un fattore di sviluppo dell'identità individuale e della relazione sociale. Nell'attuale contesto recuperare tale eredità appare fondamentale per ripensare un'architettura sociale di maggiore respiro e qualificare le dinamiche di accoglienza nella costruzione del legame sociale interculturale”. (Marchetti & Rossi, 2016)

⁴⁴ Nei suoi studi sull'emigrazione algerina Sayad descrive le contraddizioni interiori degli emigranti/immigranti di prima generazione, costretti a sentirsi estranei sia nella società di origine che in quella di arrivo, incapaci di mettere ordine e armonia tra il proprio sé in emigrazione e quello delle proprie origini. (Sayad, 2004)

Per studiare il processo di reciproco adattamento, si è scelto inizialmente di interpretarlo come capacità di sviluppare un *potenziale di approssimazione* (Cassano, 1989). Nell'accezione proposta da Daniele Cologna (Cologna, 2009)

“L'approssimazione è un processo di attiva erosione del proprio etnocentrismo per avvicinarsi empaticamente all'altro, facendone propri atteggiamenti e codici espressivi, coltivando una consapevolezza sempre maggiore degli elementi che caratterizzano dissonanze e consonanze tra la propria esperienza e quella altrui. L'esperienza di un “altro” che si giunge a comprendere, al quale si può voler o meno assomigliare, ma che non si potrà mai essere. Si può però conoscerne e comprenderne gesti, parole, sentimenti, valori, aspirazioni, e riconoscerle come parte integrante di un ambiente di vita condiviso, cui si sente di appartenere, supportati da una competenza relazionale sufficiente a farsi riconoscere come interlocutore a un tempo degno e dignificante” (Cologna, 2009, p. 214) ⁴⁵

Lo sviluppo di questo potenziale è necessario per ricostruirsi come soggetto dialogante con un ambiente sociale radicalmente nuovo. Nel caso dei ricongiungimenti familiari di immigrati di seconde generazioni questo primo passaggio è agito nello spazio del nucleo familiare, per quanto allargato. Ed è proprio nella sfera dei legami forti che tale nuova *soggettività può esprimersi in un clima di riconoscimento e rispetto reciproco*, nonostante, spesso, anche i genitori siano estranei in quanto il percorso migratorio ha portato a condividere con loro solo brevi periodi della propria vita. (Cologna, Granata, & Novak, 2007)

Un parallelo si può azzardare con i ragazzi accolti in famiglia, che devono condividere lo spazio primario di vita con una famiglia italiana. Nella ricerca sul campo si analizzeranno pertanto le dinamiche di costruzione di questa soggettività nel momento in cui viene agita all'interno dello spazio familiare, mettendo in luce le differenze rispetto al caso in cui l'accoglienza avvenga in coabitazione con altri richiedenti asilo, sia in appartamento che in strutture isolate con centinaia di accolti.

⁴⁵ la nozione si avvicina a quella della “relazione asimmetrica o diseguale” proposta da Richard Sennett nel suo saggio sul rispetto (Sennett, 2004), in cui lo sforzo di comprensione mira anche alla salvaguardia dell'autonomia dell'altro, che Sennett concepisce come “accettare negli altri ciò che non si capisce di loro” (Sennett, 2004, p. 256).

D'altra parte la specificità dell'accoglienza in famiglia risulterà ancora più evidente nella fase in cui questa nuova soggettività viene veicolata anche nella sfera dei legami deboli (Granovetter, 1983). Gli obiettivi di autonomia dei beneficiari del progetto saranno perciò declinati anche in riferimento alla capacità di rapportarsi con i principali universi espressivi del nuovo ambiente di vita: quello familiare, quello degli spazi pubblici, dei servizi, dei negozi, ecc.

In questo passaggio diventa quindi fondamentale il contributo della società di arrivo. Si cercherà allora, alla luce dei dati raccolti, di suggerire alcune variabili che influiscono sul rapporto col territorio e sulla partecipazione attiva della comunità locale ai progetti di accoglienza.

Il collegamento con la questione delle seconde generazioni non vuole essere un tentativo dettato da un ingenuo cosmopolitismo di spostare il discorso dell'integrazione su di un piano squisitamente culturale. L'acquisizione di competenze interculturali da parte dei titolari protezione internazionale e della comunità locale in cui si inseriscono è sicuramente auspicabile, anche in un'ottica di sensibilizzazione degli autoctoni. Ma non può, a mio avviso, giustificare un aumento di risorse destinate a questo tipo di accoglienza. Non compiremo infatti l'errore di non considerare i fattori strutturali che impediscono l'integrazione degli immigrati nel tessuto socio-economico italiano: un percorso di integrazione sul piano culturale e sociale/comunitario come quello prospettato dall'accoglienza in famiglia non può essere una soluzione, non solo per la scarsa rilevanza in termini numerici, anche in prospettiva, della sperimentazione, ma anche per la scarsa incisività che esso può avere rispetto ad altri fattori strutturali, ben presenti anche a livello locale. Uno su tutti la strutturazione del mercato del lavoro. (Basso & Perocco, 2003)

D'altra parte il presente lavoro non si pone l'obiettivo di analizzare un dato fenomeno sociale (quello delle migrazioni forzate) al fine di dedurre delle soluzioni operative. Al contrario si è partiti dall'analisi di un'operatività già in atto per analizzare le questioni che questa pone rispetto al frame con cui è definito il suddetto fenomeno sociale. Il fatto che nell'accoglienza in famiglia si vadano a sovrapporre frame interpretativi tipicamente collegati alle migrazioni forzate con frame legati invece alle seconde

generazioni o agli scambi interculturali giovanili non è un apriori teorico che vuole informare la mia ricerca. È piuttosto un'intuizione nata dalla ricerca sul campo, che nella ricerca sul campo cercherà la sua conferma.

La rilevanza di questo *frame restructuring* che si sviluppa dal basso sta nell'opportunità di emancipare il migrante forzato, almeno a livello simbolico, dalla condizione di subordinazione rispetto ad una maggioranza dominante a livello economico, sociale e culturale.

Un'opportunità riconosciuta appunto alle seconde generazioni, in grado di sviluppare un potenziale di approssimazione rispetto alla società d'arrivo che permetta di superare l'ottica dell'*adattamento strumentale*, tipica invece del migrante di prima generazione, che può anche accontentarsi di un livello d'acculturazione al nuovo contesto limitato alla mera funzionalità utilitaristica. (Cologna, Granata, & Novak, 2007)⁴⁶. È questo un *adattamento strumentale* a un sistema inferiorizzante che subordina l'accesso al mercato del lavoro e ai diritti sociali allo status di cittadino italiano, laddove la cittadinanza italiana, come il permesso di soggiorno, è a sua volta subordinata, nella prospettiva neo-assimilazionista, all'appartenenza anche culturale allo stato italiano.

Pertanto nel caso dei rifugiati accolti in famiglia, come per le seconde generazioni, il tema dell'acquisizione di un potenziale di approssimazione rispetto all'universo di significati a cui fa riferimento la società di arrivo non sarebbe più semplicemente il tema di una "diversità che interroga", ma diventerebbe anche "capacità di futuro", intesa come acquisizione di consapevolezza rispetto alla necessità di un cambiamento *reciproco* nel costruire una società inclusiva.

⁴⁶ *Adattandosi al proprio contesto di immigrazione, i migranti di prima generazione possono anche non porsi l'obiettivo di comprenderlo: non sono infatti chiamati – né necessariamente si sentono motivati automaticamente – a sviluppare un senso di appartenenza per tale contesto. Implicitamente viene richiesto loro di rispettarne le leggi, di non contraddirne i valori, di non violare gli usi e i costumi dominanti, di disporre di una competenza linguistica sufficiente per lavorarvi e per interagire con la burocrazia delle sue istituzioni di controllo e di servizio...ma non di partecipare alla sua società civile e politica, non di considerarsi a pieno titolo "cittadini in formazione" e di contemplare l'acquisizione della cittadinanza come esito normale della propria esperienza di insediamento stabile in Italia. (Cologna, Granata, & Novak, Approssimandosi. Vita e luoghi dei giovani dei giovani di seconda generazione a Torino., 2007)*

In quest'ottica di reciprocità, in cui anche la comunità locale sarebbe stimolata a sviluppare un potenziale di approssimazione, l'opera di sensibilizzazione non sarebbe più semplicemente strumentale all'apertura di nuove accoglienze nell'interesse di cooperative e prefettura, e neppure alla sola "educazione interculturale" delle comunità parrocchiali e locali, ma potrebbe invece catalizzare nuove forme di resistenza politiche e nuove forme di cittadinanza co-costruite dal basso, con il contributo di "nuovi cittadini".

Un tentativo, quello di inquadrare l'accoglienza nel *frame* dei diritti che generano nuove forme di cittadinanza attiva, non scevro da ambiguità e contraddizioni, che emergeranno anch'esse dallo studio di caso.

4.2 MAPPE, LUOGHI E PERSONE

4.2.1 Mappe

Dopo aver analizzato sommariamente la rete organizzativa si passerà al focus principale della ricerca sul campo e cioè la rete primaria che si va costruire attorno al beneficiario dell'accoglienza, la quale si intreccia con una rete secondaria di soggetti anche associativi e comunitari. Nell'analisi si cercherà di tenere ben presente la rete preesistente al momento dell'ingresso nel luogo di accoglienza: sia quella primaria del beneficiario, sia quella legata all'ente inviante.

Un elemento di complessità nell'analisi è dato dalla presenza, nel progetto oggetto della ricerca, di due tipologie di accoglienza.

La prima è l'accoglienza in appartamento", in cui i beneficiari (10 persone) sono accolti in un appartamento separato. Rimane però la "famiglia tutor", che dovrebbe fare da riferimento per il loro percorso di integrazione, assieme al gruppo di volontari.

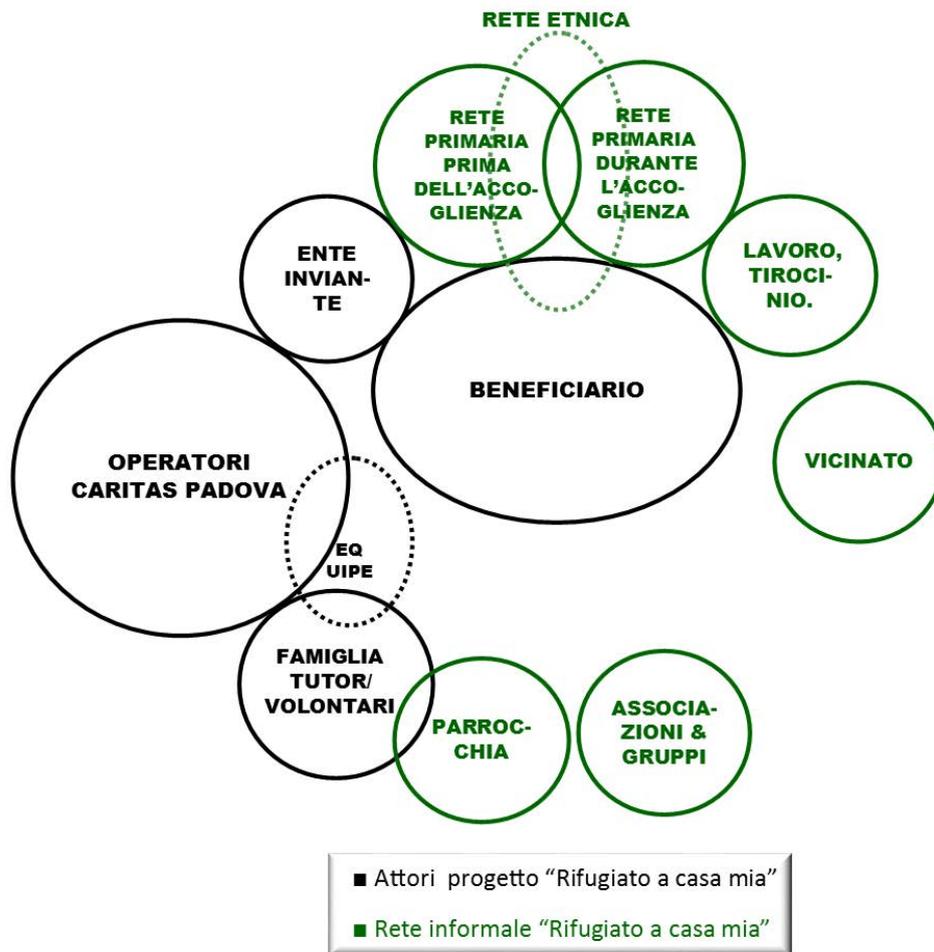


Figura 9- mappatura rete "accoglienza in appartamento"

La seconda è “l'accoglienza in famiglia”, in cui i beneficiari (2 a Padova) sono accolti nell'abitazione della famiglia, condividendone quindi la quotidianità e lo spazio fisico;

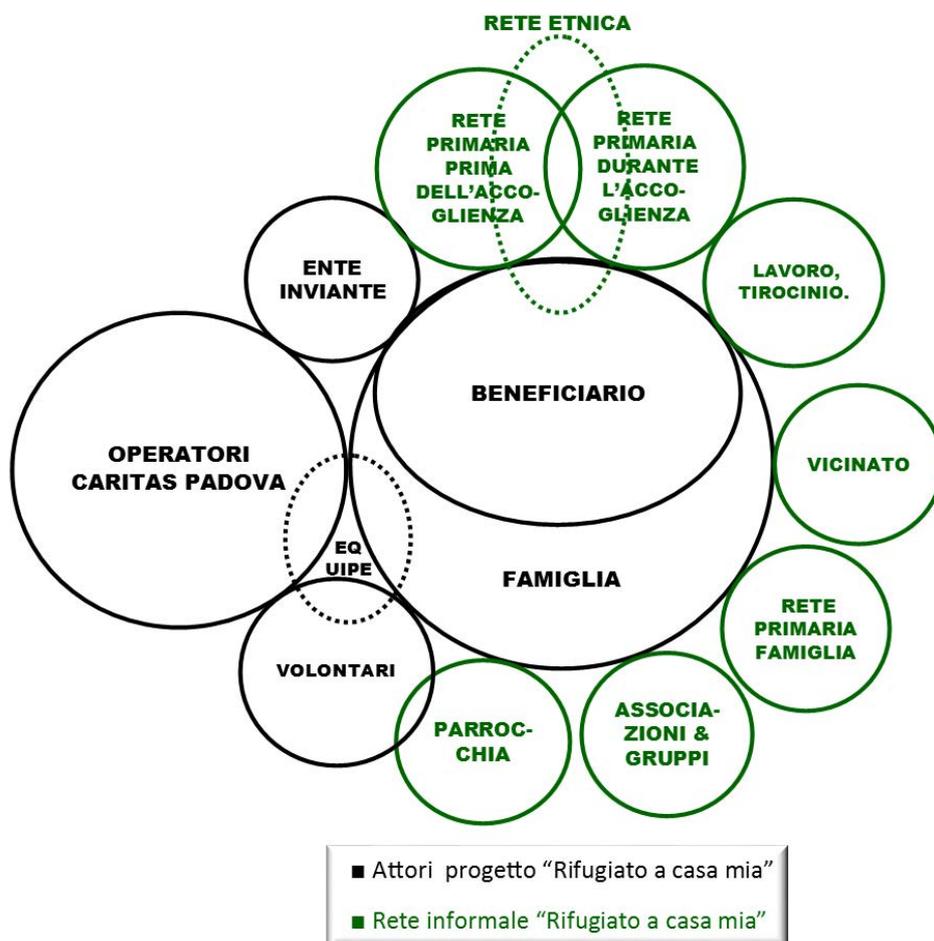


Figura 10 - mappatura rete "accoglienza in famiglia"

Come emergerà dalla ricerca, il determinante della condivisione dello spazio fisico segna un confine decisivo tra le due tipologie di accoglienza, tanto che il primo tipo, quello in appartamento con “famiglia tutor”, risulterà essere più vicino, quasi assimilabile, ad altre tipologie di accoglienza, più consuete, che prevedono l'accoglienza in appartamento con un gruppo di famiglie/volontari che supportano il percorso di autonomia del beneficiario. La peculiarità del progetto “Rifugiato a casa mia” in questo secondo caso sta più nel ruolo dell'operatore, che invece di gestire direttamente i beneficiari, dovrebbe fare principalmente un lavoro di rete e supporto delle famiglie/gruppi di volontari nella gestione dei beneficiari.

4.2.2 Luoghi

Ci pare importante, prima di entrare nel merito della ricerca, fornire alcune descrizioni dei luoghi dove si è svolta, basandoci principalmente sul diario etnografico. Ciò tenendo presente che

il racconto dei luoghi non costituisce un esercizio neutrale - e di nuovo, alle descrizioni si sovrappongono le percezioni del ricercatore, i dubbi e le scoperte che compongono il puzzle della ricerca - si interseca con il racconto delle pratiche e delle rappresentazioni che i diversi interlocutori danno di sé e del proprio ruolo. (Ferrari, *La frontiera interna*, 2010, p. 54)

Le due accoglienze in famiglia si svolgono in 2 paesi limitrofi dell'alta padovana, ben collegati con la città di Padova, ma comunque in aperta campagna.

Arrivo alle 8:30 di mattina alla stazione, deserta a parte un ragazzo e un padre con la figlia, cinesi. È difficile capire come uscire dalla stazione, non ci sono indicazioni, quasi fosse pensata solo per chi la usa abitualmente. Non c'è un bar in stazione. Da subito si ha la sensazione di sentirsi "estranei", quasi non tenuti ad essere lì, osservati. Un signore di mezza età si ferma a guardarmi da dentro il capannone dove lavora come meccanico. Cammino verso il campanile della chiesa, dove immagino ci sarà il centro della cittadina. Infatti trovo molto movimento ed entro al "Bar Centrale", le bariste conoscono tutti: mi servono con una certa deferenza e saluti standard che non sembrano abituate ad usare in modo meccanico. Mi guardano un po' tutti. Ci sono diversi giornali, segno che è abitudine leggerli la mattina (infatti sono quasi tutti occupati). Mi troverò lì con B. per l'intervista. Mi farà notare che in quel paese parrocchia e comunità più o meno si equivalgono, "non è come Padova che ci sono 10000 parrocchie per una città, qui è tutto un tutt'uno. (dal diario etnografico)

Le sensazioni legate ai luoghi -come avremo modo di approfondire in seguito- sono quindi confermate anche dagli intervistati: comunità locali abbastanza coese, che hanno al centro la parrocchia e sanno essere supportive, ma esercitano ancora un forte controllo sociale sui singoli.

Luoghi dove un certo tipo di localismo è molto sentito, anche a livello giovanile. L'effetto è che difficilmente si può interagire positivamente con la comunità locale, se non si ha qualcuno, un *gatekeeper* locale, disposto a mettere in gioco la propria credibilità, "garantendo" per noi.

Torno in stazione verso sera e stavolta trovo qualcuno ad attendere il treno, un ragazzino (di origine rumena, del '99, dirà) attacca bottone con un altro ragazzo (locale, studente universitario a Padova) parlando del ritardo del treno. Dice di essere venuto da Padova per vedere la ragazza, che però lo ha "mollato". Ha poi avuto un diverbio con gli amici della ragazza, locali anche loro. Lo definisce un "paesino di merda": "che venissero a Padova che c'ho degli amici kosovari, albanesi e anche un gruppo di italiani, ma grossi...li ammazziamo di botte se vengono a Padova." Il ragazzo locale risponde che li avrebbe trovati sicuramente al bowling, se voleva picchiarli, dimostrando anche lui un atteggiamento negativo verso i giovani del luogo. (dal diario etnografico)

La perdita della persona che "garantiva" per lui, ha segnato l'espulsione di questo ragazzo dalla realtà locale, rispetto alla quale era comunque estraneo, per quanto temporaneamente accettato.

Questo episodio evidenzia in modo molto forte anche la cesura che si crea tra la realtà cittadina e quella dei paesi della *campagna*, per quanto queste siano limitrofe e ben connesse (neanche 15 minuti di treno nel nostro caso).

Le tensioni localiste sono poi ovviamente esacerbate dalla crisi economica, che ha colpito anche in queste zone.

Già i volontari per primi: "qui il lavoro non c'è". Sono state chiuse molte fabbriche". Erano già loro demotivati, depressi rispetto a quel che il territorio stava vivendo: è stata dura. Alcune sere tornavamo a casa e dicevamo: "mamma mia!" (intervista referente Caritas)

4.2.3 Famiglie e case accoglienti

Riportiamo anche delle brevi descrizioni dei luoghi e del contesto familiare, così come ci sono apparsi nelle visite fatte presso le famiglie ospitanti.

La casa della famiglia che accoglie S. è in una zona abbastanza isolata circondata da campi coltivati e altre abitazioni singole o bifamiliari divise tra loro da ampi giardini, prati e spazi coltivati. L'abitazione è molto grande, con un giardino altrettanto spazioso, con alberi da frutto e un pollaio. Ma non c'è ostentazione di benessere: la tv ad esempio, nell'ampio salotto con *parquet*, è di medie dimensioni. Entrambi insegnanti, non hanno figli. Colpisce la semplicità e spontaneità di come mi accolgono: lei è in vestito "da casa", lui "da giardino", mi danno subito da tagliare pomodori per aiutare nella preparazione del pranzo, a cui mi invitano dopo l'intervista. (dal diario etnografico, osservazione partecipante famiglie)

La casa della famiglia che accoglie C. è lungo una strada di campagna che costeggia una serie di abitazioni o stabili a una certa distanza l'uno dall'altro. È distante dalla stazione a piedi. Dispone di ampi spazi esterni, dove vengono tenuti anche animali da allevamento. La zona giorno è spaziosa e luminosa, in fondo un divano non troppo grande e la tv. L'uso e la "proprietà" del divano sarà al centro di diverse discussioni scherzose. È la zona relax ambita un po' da tutti, e il fatto che C. la usi rende necessario un confronto, non scontato, sull'uso degli spazi comuni. L'arredamento è semplice, l'organizzazione dello spazio e la presenza di giochi, anche all'esterno, lascia intuire la presenza dei bambini. La famiglia ha due figli: mi dicono che con i "fratellini" (un maschio e una femmina) C. ha un buon rapporto, giocano spesso con lui. A calcio con il maschio. Si dice che nella prima fase di sgancio lo lascerà venire a vedere i bambini. (osservazione partecipante famiglie)

Vale la pena riportare in questa sede una descrizione della struttura in cui viveva C. prima di essere accolto in famiglia, in modo da provare a visualizzare, anche a livello spaziale, quello che ha significato per lui questo passaggio.

Una casa piccolissima: ci potrebbero abitare due persone e son lì in dieci. È una casa singola ma in realtà la vera casa è solo sopra perché giù hai un magazzino che è stato trasformato in una camera da letto e ne han messi cinque. Però è una camera piccola con due letti a castello e un letto e sopra un'altra camera da letto con altri 5, un bagno, una cucina piccola e un soggiorno e basta. Si lamentano loro perché non è piacevole ammassati in dieci in un buco. (intervista operatrice CAS)

Diverso è invece il contesto abitativo e relazionale dei beneficiari accolti in appartamento

L'unità pastorale di M. (quindi più parrocchie) avevano a disposizione queste 2 case, in quanto avevano deciso con un'eredità di pagare l'affitto a un privato per un anno in modo da dare un posto per questo progetto della Caritas di Padova. C'era un gruppo di volontari delle parrocchie che dovevano dare una mano a chi entrava nella casa a sviluppare tutti gli obiettivi del progetto. *Quindi erano di parrocchie diverse?*

Un problema c'è stato quando quelli di [paese] han detto: noi ci occupiamo della famiglia di P., dovete trovare per M. dei volontari di [altro paese], perché c'è un tratto di strada che non è troppo vicino, non è come uscire di casa e arrivare alla casa di accoglienza (intervista operatrice Caritas 1)

Situate anche in questo caso in dei paesi limitrofi alla città di Padova, le due case risultavano spaziose e ben tenute. I beneficiari in questo caso non sono ragazzi singoli,

ma compongono, in dieci, tre nuclei familiari, di cui due monoparentali. Saranno questi due nuclei a convivere in una delle due case. Il fattore spaziale risulta fin da subito evidente nel rendere più complesso e meno diretto il rapporto tra beneficiari e volontari/famiglie tutor. Fin da subito emerge la necessità che sia l'operatore a gestire la problematica legata alla distanza fra i luoghi di vita di beneficiari e volontari/famiglie tutor.

4.3 DINAMICHE RELAZIONALI E PERCORSI DI RICONOSCIMENTO NELLE DIVERSE FASI DELL'ACCOGLIENZA

Le dinamiche relazionali giocano un ruolo fondamentale nel processo di integrazione sociale dei richiedenti asilo. La possibilità, da parte dei beneficiari, di sviluppare rapporti amicali e di fiducia con persone autoctone permette di accedere alle loro reti informali. È inoltre un modo per elevare la propria capacità di approssimazione (Cologna, 2009) rispetto alla società di arrivo, per comprenderne codici culturali e di comportamento. Molte sono però le difficoltà connesse a tali dinamiche relazionali: incomunicabilità, pregiudizio, incomprensioni, asimmetrie relazionali, definizione di ruoli e regole. L'osservazione di esperienze di convivenza con una famiglia autoctona, ci permette di cogliere l'evoluzione di queste dinamiche relazionali nella quotidianità di uno spazio condiviso, che non dà la possibilità di isolarsi al punto da evitare le contaminazioni. Uno spazio dove i muri non dividono, ma contornano. Un microcosmo liminale⁴⁷ e localizzato che ci dà la possibilità di

inferire [...] su realtà e dinamiche sociali più ampie, di cui i fenomeni locali sono al tempo stesso effetto (per la ricaduta su di essi dei macro fenomeni globalizzati, pensiamo ad esempio alle migrazioni) ed affetto (per l'attivarsi di relazioni di prossimità, per i forti coinvolgimenti emotivi che si attivano nel lavoro di relazione) (Ferrari, *La frontiera interna*, 2010, p. 23)

⁴⁷ (Zanini, 2000)

Anche in questo caso faremo ricorso a una mappa pittorica per visualizzare i soggetti direttamente coinvolti nel progetto e di conseguenza nelle dinamiche relazionali a livello micro che si sviluppano a partire dall'arrivo del/dei beneficiari. Non ci sono solo la famiglia accogliente/famiglia tutor, ma un ruolo fondamentale lo svolgono gli operatori Caritas supportati dall'ente inviante e dai volontari locali che hanno preso parte al progetto.

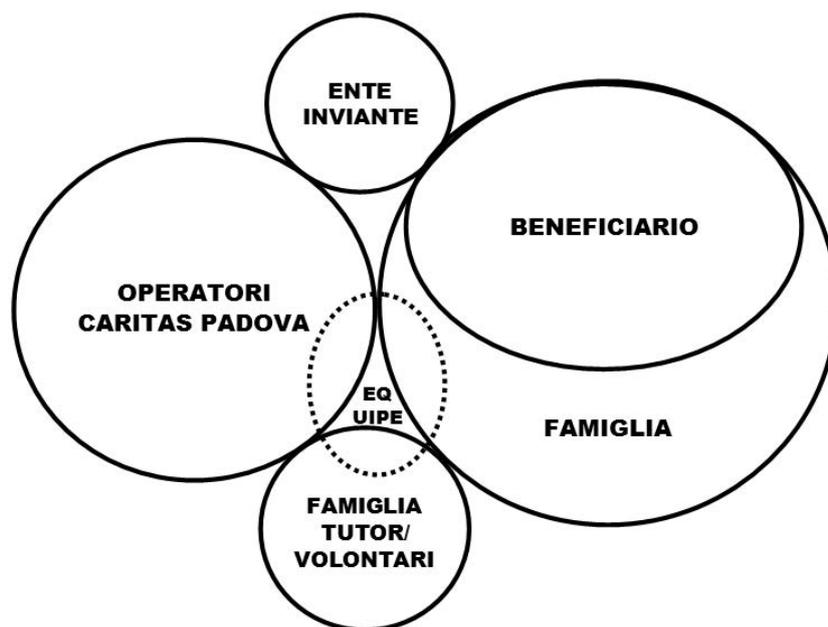


Figura 11 – mappatura dinamiche relazionali

Rielaborando i racconti degli intervistati e le osservazioni partecipanti abbiamo individuato -più a scopo narrativo e senza pretesa di generalizzabilità- diverse fasi in cui si snoda il percorso di accoglienza in famiglia: dalla preparazione dell'accoglienza fino allo sgancio finale.

4.3.1 Selezione

Sul rapporto che si andrà ad instaurare tra famiglia e beneficiario, e di conseguenza sull'esito positivo dell'accoglienza incide sicuramente il processo di selezione e matching. Una prima selezione è operata di beneficiari stessi, non tutti si sentono portati ad

intraprendere un'esperienza del genere: una consapevolezza delle capacità, peculiarità e possibilità dei singoli ben presente all'interno dei gruppi nati durante le precedenti esperienze di accoglienza.

Questo ragazzo a cui avevo detto di C. lui era contento per C. e ha detto: "Io per esempio in famiglia non ci vorrei andare per il semplice fatto... per il desiderio di fare, di buttarmi". Però era contento per C. perché lo vedono felice.

La volontarietà dell'adesione è fondamentale per definire fin da subito la centralità della *agency* del beneficiario in questo tipo di progettazione. Ciò non toglie la necessità di serio ragionamento sui criteri di selezione dei beneficiari. Sono criteri difficili da definire a priori, perché devono tenere conto delle peculiarità del nucleo familiare, nonché del contesto in cui sarà effettuato l'inserimento. La limitatezza del nostro campo di ricerca ci impedisce di fare generalizzazioni in merito, ma non di rilevare alcune dinamiche organizzative che possono influire su questi processi di selezione. Quali che siano i criteri applicati pare necessario che questi vengano discussi e ridefiniti assieme alla famiglia accogliente. Non bisogna sottovalutare l'impatto che questi hanno sulla percezione che la famiglia si costruisce sul beneficiario e sul senso del progetto. I criteri sono infatti caratteristiche che la famiglia tende ad applicare in modo pregiudiziale al beneficiario, caratteristiche che influenzano l'atteggiamento della famiglia nei suoi confronti. Per fare un esempio: se il criterio è quello di accogliere le persone più in difficoltà che non hanno alternative o risorse allora la caratteristica principale del beneficiario sarà quella di "essere bisognoso di aiuto" e l'approccio della famiglia sarà orientato a supportare i suoi bisogni primari e le sue fragilità. Se il criterio è l'autonomia pregressa la percezione potrà essere quella di una persona "bisognosa di strumenti per applicare le proprie capacità". Il focus della famiglia avrebbe quindi modo di spostarsi fin da subito sulla ricerca di spazi e reti locali dove il beneficiario può esprimere queste sue potenzialità.

A noi ci è servito il fatto di fare sta festa per confrontare C. con gli altri: la differenza di età non è tanta ma gli altri... tanti magari essendosi messi più seriamente a studiare l'italiano pur essendo in comunità.... ma C. i primi tre mesi li ha passati a capire le basi dell'italiano e poi lui a livello manuale e pratico è proprio... non sa neanche tagliare il prato.

Tu dici che è lui...

Noi sapevamo che l'accoglienza in famiglia era per chi non aveva altri tipi di risorsa e quindi non svegli e capaci di fare.

Ma... in realtà il progetto era quello di inserire in famiglia quelli che avevano fatto bene la prima accoglienza e quindi avevano già l'italiano, l'autonomia e la famiglia serviva al contatto sul territorio e relazioni e a fare quel passaggio di autonomia abitativa...

Allora hanno cannato. (intervista famiglia 2)

Un altro passaggio organizzativo fondamentale è il coordinamento con gli enti inviati nel definire i criteri di accesso al progetto, anche in questo caso funzionali a metterne bene in chiaro il senso, in modo che non ci sia un passaggio di consegne meramente formale in cui l'interesse dell'ente inviante diventa principalmente quello di trasferire su un altro ente la responsabilità del progetto di autonomia del beneficiario.

Sì, ma un po' ovunque essendo in fase di sperimentazione anche solo i contatti con le cooperative non erano così strutturati, anche perché nelle cooperative quelli più autonomi non te li propongono. Ma se le cooperative cominciano a capire com'è il progetto si riuscirà a trovare persone più autonome che si tirano dietro anche il C. di turno, però per adesso è partita così... vedremo.

4.3.2 Preparazione

Anche la preparazione dell'accoglienza risulta essere un momento fondamentale per la buona riuscita della stessa. Sicuramente, come in altre tipologie di accoglienza, è necessario che le famiglie/volontari siano formati, abbiano degli elementi per comprendere a livello geopolitico, legislativo e umano il fenomeno migratorio in qualche modo incarnato dalle persone accolte. È poi fondamentale che sia ben chiaro il contesto del sistema di accoglienza nazionale e locale in cui si inserisce il progetto, in modo che i volontari possano coglierne appunto il contesto, oltre a dividerne le metodologie e gli obiettivi.

La specificità dell'accoglienza in famiglia richiede poi delle accortezze particolari in fase di preparazione. Sicuramente una predisposizione da parte della famiglia, o precedenti esperienze di accoglienza, magari di altro tipo, sono d'aiuto. Ma quello che si vuole creare tramite il progetto è un rapporto privilegiato con il singolo richiedente asilo fatto di confronto quotidiano e soprattutto di reciprocità. Da qui l'importanza di una seria e completa presentazione non solo del beneficiario alla famiglia, ma anche della

famiglia al beneficiario. Questo per evitare che i ragazzi si creino aspettative altissime, che poi la famiglia non è in grado di soddisfare. Nel caso della famiglia intervistata la presentazione non è stata ritenuta adeguata, o comunque fatta di informazioni molto parziali. Si è creato anche il dubbio, da parte della famiglia, che alcune questioni fossero state tenute nascoste per non creare pregiudizi, per tranquillizzare, incoraggiare e non mettere subito la famiglia davanti a tutte le difficoltà. Oppure che semplicemente non fosse stato fatto un serio passaggio di consegne, per cui Caritas non avesse gli elementi necessari per presentare adeguatamente il beneficiario alla famiglia.

Siamo entrati in un mondo che non conosceamo senza essere in qualche modo preparati. Ci siamo scontrati con una mentalità completamente diversa. Due mesi dopo abbiamo parlato con il direttore della cooperativa [dell'ente inviante] che ci ha detto cose totalmente altre. Abbiamo capito che il ragazzo aveva preconcetti ben chiari, sulla donna, su di noi.

Solo alla fine dell'accoglienza, pochi giorni fa, abbiamo parlato, per caso, con un'operatrice [dell'ente inviante] che seguiva prima S., scoprendo elementi che sarebbero stati molto utili per comprendere il beneficiario. Ad esempio il fatto che, percependoci come ricchi, credono di poter avere qualsiasi cosa da noi, di avere lavoro, casa, sposarsi...anzi si sentono in diritto di averla e non dimostrano gratitudine per quanto ricevono. Tutto è dovuto, brontolano anche se non gli dai quello che vogliono. Vengono qua convinti che tu gli risolverai tutti i problemi. Questo ci ha permesso di comprendere alcuni atteggiamenti di S.

Però se lo avessi saputo prima, il messaggio che avremmo cercato di dargli sarebbe stato più preciso. Non mi sbrego in 20 per aprirgli porte e corridoi, ma gli faccio notare ogni giorno che tutte le cose non son dovute, lo aiuto a capire la realtà. Cioè non può pensare che io sappia che per spezzare il ramadan serve il limone, che glielo vada a comprare e glielo dia a quell'ora, come vuole lui. Quello no, quello sì...vattelo a prender tu il limone! Però tante cose le abbiamo capite dopo, quando eravamo già scoppiati. La rielaborazione è utile, ma hai bisogno di qualche dritta [già dall'inizio] per capire come è lui e come affrontare certe cose. (osservazione partecipante riunione famiglie)

Sicuramente un fattore importante da considerare, discutere e rielaborare sono le motivazioni che portano la famiglia ad entrare nel progetto. Non solo in fase di selezione, ma anche e soprattutto in fase di preparazione della famiglia o dei volontari all'accoglienza.

Io ci avevo tanto pensato a questa cosa dei profughi e la risposta che io, in famiglia, siamo riusciti a dare a quello che sta succedendo, che è un'emergenza... la risposta che noi abbiamo voluto dare è stata questa quindi..... in questo modo come frutto di una nostra... come elaborazione di anni. Perché io sono anni che penso a cosa fare davanti a certe notizie del telegiornale che sono arrivate... quando ho scoperto che c'era questo progetto sono arrivata alla conclusione che poteva essere un modo di fare qualcosa (intervista famiglia 1)

Volevamo dare una mano. Vedevo sempre in televisione, in autunno, tutte le famiglie siriane che attraversano a piedi. Noi, avendo i bambini, vedere questi bambini che non avevano da mangiare, da lavarsi, un posto da ripararsi se pioveva... allora all'inizio volevamo una famiglia o una mamma con bambini, noi con ingenuità abbiamo detto sopra la camera è abbastanza grande... libera. (intervista famiglia 2)

Operando una semplificazione potremmo inserire le motivazioni delle famiglie in un frame emergenziale e ingenuamente buonista. D'altra parte, se lo slancio iniziale rimane emotivo e caritatevole, vedremo come le famiglie intraprenderanno una riflessione non banale sul fenomeno e sulla possibilità di dare una risposta ad esso a livello locale. Questo genera una presa di coscienza molto forte della propria responsabilità nei confronti del fenomeno stesso. Una presa di coscienza stimolata a sua volta dalla responsabilità concreta e non delegabile che ci si accinge a prendere nei confronti della persona che si decide di far entrare nella propria casa. Questa responsabilità è messa in chiaro da Caritas anche in fase di selezione delle famiglie.

Il secondo passaggio [della selezione] è stato poi la motivazione all'accoglienza e la disponibilità e le capacità di mettersi a fianco a fare un percorso di accompagnamento perché il progetto prevede una presenza di un educatore ogni dodici persone e noi abbiamo messo subito in chiaro che Caritas c'è con un operatore part time ma che il grosso lo fa la famiglia e questo è stato anche abbastanza ... ha avuto una famiglia che si è proposta ma si aspettava che noi gestissimo la quotidianità dalle 8 alle 8 di sera. Quando gli ho detto che non era così, che noi potevamo solo supportare...

Tale è il peso di questa responsabilità concreta che è difficilmente pensabile che la scelta di accogliere sia operata principalmente per il desiderio di ottenere un riconoscimento sociale, comunitario, o comunque esterno al nucleo familiare, per quanto questo desiderio, inevitabilmente, permanga.

Possiamo dimostrare queste affermazioni esaminando, per converso, le motivazioni del gruppo parrocchiale di volontari: maggiormente eterodirette, genericamente caritatevoli e filantropiche, addirittura frutto di pressioni esterne (la richiesta del vescovo) o volte a ricercare una sorta di prestigio derivante dall'essere "accoglienti". Motivazioni, queste, che non sono sufficienti perché si arrivi, come gruppo, a prendersi la responsabilità concreta dell'accoglienza. Questa viene infatti delegata alla famiglia.

Ok ok...noi volevamo fare un'accoglienza di un rifugiato perché il vescovo ce lo aveva chiesto. *c'era questa motivazione...*

profonda! (ride), cioè noi volevamo fare... accogliere un rifugiato. Volevamo farlo a livello vicariale (vicariato significa otto parrocchie) e per fare questa cosa però è stato difficile, perché avevamo chiesto a... se aveva un appartamento libero, ma ci siamo resi conto che comunque non è facile. Abbiamo ascoltato i ragazzi di [comune limitrofo], ma alla fine se non è una famiglia il fulcro, fai fatica come comunità: *come il cane con tre padroni o el more da fame o...*a noi c'è stato donato da Va. e Si. che han detto a noi ci piacerebbe, ma è una cosa un po'... è stata una loro iniziativa privata. Va beh facciamo insieme, è bella sta roba, diamo una mano. Poi C. comunque rappresenta una persona che ha bisogno e... io ho fatto fatica per lui... perché ...il don ci ha detto... cioè allora... perché per C. era una cosa che secondo me la vedevamo come una roba per fare i fighi, come dire dai... (intervista volontaria parrocchia)

Riflettere sulle motivazioni che hanno portato le famiglie a scegliere di intraprendere questo percorso significa interrogarsi anche sulle loro aspettative, nonché su quelle del beneficiario dell'accoglienza, che influenzeranno inevitabilmente anche l'evolversi del rapporto.

Si parla di C. alla famiglia per presentarlo, prima che si incontrino. Sono diverse le emozioni e le aspettative che emergono rispetto alle poche informazioni date sul ragazzo: la timidezza e la giovane età ad esempio generano immediatamente un senso di protezione; la passione per il calcio rimanda subito alla possibilità di condividere interessi e attività (osservazione partecipante famiglie)

Per raccontare questo percorso di riconoscimento cercheremo di lasciarci stimolare dalle dinamiche concrete di condivisione di spazi e attività quotidiane: oggetti e routine nascondono una miniera di informazioni su come si confrontano aspettative, percezioni e universi simbolici. Un tema chiave, che useremo anche per visualizzare le

diverse fasi dell'accoglienza è ad esempio quello dell'alimentazione e del cibo come concetto e pratica sociale.

4.3.3 Scoperta

Fin da subito c'è un forte desiderio di conoscersi a vicenda e raccontarsi, l'atteggiamento della famiglia è molto comprensivo e disponibile nei confronti delle richieste del ragazzo accolto. È come un ospite atteso per lungo tempo.

“C'è stato un primo periodo in cui siamo usciti allo scoperto (noi e lui).” Cerca di dimostrare il fatto che lo tratta come figlio (sembra esserci una ricerca di conferma, consenso per come si è comportato). Racconta della fatica della giornata e del sacrificio per accontentarlo (il papà va a comprare il pollo) e di come S. ricambia raccontando storie (guarda un quadro del mare e inizia a parlare. (osservazione partecipante famiglie)

Cominciano a emergere i traumi pregressi, soprattutto legati al percorso migratorio: nella famiglia c'è curiosità e paura, spaventa l'irriducibilità della distanza, dell'incomprensione. Ma nascono spunti e riflessioni anche critici rispetto alle condizioni del sud del mondo, sarebbe necessario che l'operatore competente li raccogliesse dando strumenti, materiali audiovisivi, incontri di formazione, link, contatti con comunità, gruppi del paese d'origine.

Va. ha interesse per il viaggio, per le condizioni vere del paese di origine di C., conosce Agadez, ma C. non ha mai parlato con loro del viaggio e del motivo per cui ha deciso di partire. Gli ha detto che è riuscito ad arrivare perché ha trovato persone buone, ad esempio in Algeria era stato imprigionato, ma una poliziotta buona... nel suo paese viveva in una scuola calcio... chi glielo ha fatto fare di venire qua, si chiede Va.

Nel frattempo diventano immediatamente evidenti alcune importanti differenze negli stili di vita. In particolare nelle abitudini alimentari. È un tema molto delicato, che prende in causa anche la questione della salute, dei ritmi di vita, della tradizione familiare, dell'appartenenza.

La famiglia dà grande attenzione all'alimentazione: biscotti, molta acqua, vino di Libera, sale non industriale (sala meno). Entrambi hanno intolleranze. Non fanno il soffritto ma molte verdure tutte prese da contadini locali. Ga. ha una vaporiera e dice che la usavano quotidianamente prima che arrivasse S.

S. invece ama i cibi saporiti. La sua colazione è composta da una pastella fatta con diverse uova e dado alimentare. Ga. parla con disdegno del fatto che mangerebbe solo uova e carne e che usa molto dado. D'altronde però a Padova aveva la possibilità di rifornirsi all'"African Market", avendo quindi una dieta più variata anche se doveva cucinare in autonomia. Inoltre viene da una famiglia di allevatori e quindi è abituato a mangiare molta carne. (osservazione partecipante famiglie)

Fin da subito risalta l'importanza della condivisione dello spazio di vita nello sviluppo di una reciprocità relazionale. Lo vediamo per converso nell'accoglienza in appartamento, dove le "famiglie tutor" faticano a superare il dualismo volontario/beneficiario, donatore/bisognoso. Una fatica che si concretizza proprio nella mancanza di disponibilità a far accedere il beneficiario ai propri spazi primari di vita. Il movimento fisico verso l'abitazione del beneficiario definisce in qualche modo anche il movimento relazionale, monodirezionale.

E poi questo presuppone purtroppo...hai fatto giusto una freccia in una direzione, ma sarebbe giusto che anche il beneficiario potesse andare a casa del volontario: è vero che non ha la macchina, però così è unilaterale... che siamo noi, la parrocchia perché siamo bravi che andiamo lì, noi volontari... Se ci fosse anche un pochino... una freccetta magari sottile ma comunque dall'altra parte, allora sarebbe uno scambio! Così sono io che vengo da te perché tu hai bisogno: è vero che c'è un bisogno però anche io volontario ho un bisogno perché anche per me è importante incontrarmi con te: faccio anche io un percorso mio incontrandomi con te: dovrebbe essere un po' più uno scambio. Anche se la famiglia di [paese]... il primo fine settimana l'hanno portata a mangiare la cioccolata (Sono marito e moglie) a vedere dove c'era la farmacia, il tabacchino ... loro la chiamavano ogni giorno per vedere come stava, ma era comunque un tutoraggio limitato anche dal fatto della distanza (5-10 km), non c'era uno scambio, era più a senso unico. (intervista operatrice Caritas 2)

4.3.4 Conflitto

E proprio sul tema dell'alimentazione iniziano a manifestarsi irrigidimenti e tensioni. Emergono questioni su cui la famiglia, dopo lo slancio iniziale, non è più disponibile ad andare incontro a S., anche perché S. ai loro occhi non pare intenzionato a fare altrettanto. Il passaggio da ospite a membro della famiglia, da una relazione

asimmetrica ad una relazione paritaria, in cui si collabora per un obiettivo comune, non può essere spontanea e lineare e crea dinamiche conflittuali. Il passaggio è reso ancor più complesso dalla presenza di stereotipi e impliciti culturali, che emergono con più forza in concomitanza con ritualità specifiche, come nel periodo del Ramadan.

La famiglia punta molto sull'alimentazione dal punto di vista educativo: "Il dado fa male, ma non si possono togliere tutte le certezze subito...un po' alla volta". "Gli abbiamo detto che non riceviamo soldi per accoglierlo (abbiam preso vestiti), che se c'è il tacchino ma vuole pollo allora vada a comprarselo, che se noi non abbiamo tempo per cucinare e mangiamo cose di ieri si deve adattare."

S. invece ha forti rigidità, legate anche a questioni religiose, emblematico quando S. prende in mano la scatola di hamburger di cui Ga. ha tolto etichetta e chiede se è di mucca (lui non può mangiare maiale perché musulmano), "non ti fidi?" solo dopo qualche minuto di discussione, di rassicurazioni anche mie e dopo un vano tentativo di Ga. di recuperare l'etichetta nella spazzatura acconsente a mangiarlo. Mi spiegheranno in seguito che fino a 15 giorni fa (periodo di relazioni conflittuali), non l'avrebbe mangiata.

Il periodo del ramadan è raccontato come molto complesso, incideva sull'umore di S. e probabilmente anche il fatto di fare un solo pasto alla sera rendeva più difficile accettare quello che preparava la famiglia "S. era molto pretenzioso con il cibo, ad esempio rifiutava tacchino o riso e piatti riscaldati dal giorno prima." "Vivendo il ramadan qui, ed essendo in famiglia, aveva bisogno di rinchiudersi in alcune cose che gli davano sicurezza." (osservazione partecipante famiglie)

Una delle principali cause di conflitto sono le aspettative che la famiglia si è costruita sul beneficiario. L'aspettativa forse più difficile da modificare è quella di avere dimostrazioni di riconoscenza da parte del beneficiario.

Nel caso di C. c'è una buona predisposizione a ricambiare ospitalità con gesti concreti (lava piatti, aiuta), S. invece ha un atteggiamento difficile da accettare per la famiglia ospitante.

[referente Caritas] riporta sfogo di Ga.: "Mi sembra di avere a che fare con un adolescente, mi sta diventando anche antipatico. Non ha vissuto l'adolescenza in patria e ora si sta sfogando, ma sembra un adolescente italiano, testardo, saccente, per niente umile, non ha senso di gratitudine che una famiglia italiana si aspetta." (osservazione partecipante equipe Caritas)

Passando certe cose e un certo tipo di vita pensavamo si sarebbe adattato a quello che potevamo dargli, e invece faceva molto il servito e riverito (se c'era bisogno di una cosa ci alzavamo sempre noi) e faceva storie che neanche noi facciamo.

Ha provato a spingere e vedere dove poteva arrivare, a testare il limite. (intervista famiglia 1)

Accade anche con le famiglie tutor/gruppi di volontari: i beneficiari non possono che deludere le aspettative dei volontari perché perseguono obiettivi diversi da quelli che i volontari proiettano su di loro, perché hanno stili di vita e di gestione degli spazi e delle relazioni che i volontari non comprendono e giudicano in modo negativo attraverso la lente dei propri valori di riferimento, che spesso sono gli stessi che li spingono ad attivarsi per l'accoglienza. Si crea un "cortocircuito etico".

"Hanno litigato [tra componenti del nucleo familiare ospitato], non mi piace mica tanto" [mi ha detto una volontaria]. Allora se vuoi delle persone come piacciono a te... se decidi di accogliere le persone le devi prendere per come sono fatte! Anche G. [volontaria] ogni volta dice "la casa non mi sembra tanto pulita", ma noi abbiamo i nostri parametri per cui le case devono essere perfette, ma cosa importa!? Sono loro a decidere come gestire la casa: questo aspettarsi sempre questa... cioè loro devono rispondere alle mie aspettative per qualcosa. Secondo me prendi delle delusioni che alla fine...

Beh è la stessa cosa di Ga. con S.: all'inizio si aspettavano che lui fosse riconoscente...

Sì sì ma non puoi aspettarti che magari alcune persone escano, vi chiamino, vi ringrazino, no! Tu fai il tuo lavoro ma non aspettarti nulla, ma invece... mi ha detto P. [volontaria] "ogni volta che vado lì... non mi chiede se voglio qualcosa da bere, se voglio un te" (intervista operatrice Caritas 2)

4.3.5 Regole

Nel caso della famiglia accogliente, però, la *necessità* della convivenza obbliga, in qualche modo, a trovare una via d'uscita da questa *impasse*. Difficilmente si può passar sopra ai comportamenti giudicati inaccettabili dell'altro se questi incidono sulla propria quotidianità, sui propri spazi di vita primari. Un passaggio meno immediato laddove non c'è una convivenza.

Tante persone dicono: "però a casa..."

in realtà parlando con un signore di [paese dove è accolto C.], proprietario di un appartamento che non so in che forma ha ospitato una signora nigeriana con un bambino. Ma ha avuto più difficoltà lui in un altro appartamento che non noi che avendolo in casa vediamo subito le cose che vanno bene o no. Ad esempio aveva la luce accesa tutto il giorno e le tapparelle chiuse e gli sembrava brutto controllare per non invadere. (intervista famiglia 2)

E parlando di convivenza torniamo a fare l'esempio del cibo: un ambito su cui ci si viene incontro, anche se a fasi alterne, ma anche un ambito su cui si definiscono i limiti, i punti di rottura, su cui non si può transigere, mediare, scendere a compromessi: per la famiglia il punto di rottura sarà la necessità che S. collabori attivamente alla preparazione dei pasti, per S. sarà il rispetto del Ramadan e delle prescrizioni religiose sugli alimenti.

[nel periodo del ramadan] lui tornava (ok che era stremato) e non faceva assolutamente niente, veniva giù e trovava pronto e poi andava a letto: dovrebbe capire che qua va vissuto in modo un po' diverso: un po' di collaborazione, se sei in una famiglia, un segno, sparecchio la tavola (intervista famiglia 1)

[referente Caritas]: la Ga. mi ha detto: "integrazione è fare un passo indietro ognuno, lui non potrebbe fare un passo indietro sul ramadan?" Però non si può pretendere che uno faccia da un giorno all'altro un passo indietro su una cosa così importante. È come da noi chiedere di rinunciare al Natale" (osservazione partecipante equipe Caritas)

Proprio dal riconoscimento reciproco dei limiti posti dall'altro emergono delle regole, pratiche, di convivenza.

Al fine di facilitare questo processo di rielaborazione e riconoscimento pare necessario il supporto degli operatori. Fondamentale anche l'ausilio di un mediatore culturale, per decostruire alcuni stereotipi che si vanno fossilizzando, ricomporre le fratture createsi e riprendere l'accoglienza. In questi frangenti può inoltre rivelarsi imprescindibile anche il confronto o addirittura l'intervento diretto degli operatori dell'ente inviante. Emergono nuovamente: l'importanza di un serio passaggio di consegne, sia con la famiglia, che con il beneficiario, in fase di preparazione del progetto; la necessità di coordinamento anche in itinere con gli operatori dell'ente inviante, che possono suggerire analisi e proposte operative sulla base della loro conoscenza pregressa del beneficiario.

Gi. mi ha detto che c'è stato bisogno di mettere dei limiti chiari, facendo l'esempio della carne. C'è stato un confronto diretto su cose che non andavano bene, anche grazie alla collaborazione degli operatori. Ha detto anche però che avevano bisogno di mediatore culturale, ma non han potuto vederlo perché in ferie e quindi lo sbrocco è dovuto anche a questo. Comunque mi sembra che l'aiuto sia stato fondamentale, sia per la famiglia, come appoggio e possibilità di confronto e rielaborazione, che per S. per aiutarlo a realizzare la situazione di privilegio che viveva, rispetto ad altre realtà di accoglienza. (osservazione partecipante equipe Caritas)

La famiglia richiede poi un supporto nella gestione delle regole di convivenza, perché vede nell'operatore una figura anche di controllo, maggiormente in grado di imporre delle regole al beneficiario.

Ieri mi ha chiamato Si., mi fa ridere perché mi chiamano per delle cose... che capisco che all'interno della dinamica di una famiglia sono importanti... "perché sai non sappiamo, non ci dice quando non torna a cena. E magari va fuori dice che sta poco e sta tanto, magari noi gli prepariamo la cena e non torna." Si è vero, ci sta, però pensando alle loro storie, da dove vengono, forse non sono abituati ad avere il concetto di famiglia nostro in cui devi avvisare la mamma se non torni, però insomma fa bene anche loro capire che qui abbiamo delle abitudini diverse. Però lì è anche una questione di convivenza, di rispetto degli orari. Infatti ma va benissimo...però mi han detto "ne parlate voi con C. di questo?" "Certo" "Sennò va a letto per ultimo e non chiude bene la finestra". Forse han bisogno di un supporto perché loro arrivano fino a un certo punto, nonostante Va. sia abbastanza assertivo...

Seguendo il nostro ragionamento sulle dinamiche di riconoscimento ci pare necessario, in questo caso, un atteggiamento molto cauto da parte dell'operatore: da una parte dovrebbe incentivare la famiglia a comprendere i motivi reali per cui non c'è un rispetto delle regole, dall'altra dovrebbe stimolare il beneficiario a comprendere il significato di queste regole per la famiglia. Non può però farlo producendo spiegazioni sulla base della propria percezione della situazione, deve invece limitarsi a fornire gli elementi utili a stimolare il dialogo tra le due parti. Ma soprattutto non può sostituirsi alla famiglia nel far rispettare le regole di convivenza: nel momento in cui queste sono percepite come imposizioni esterne perdono il loro valore, quello di terreno comune da cui partire per l'esplorazione dell'altro e dei suoi limiti.

4.3.6 Confronto

La ricomposizione del conflitto ricrea un ambiente relazionale positivo, diverso però da quello iniziale. La definizione in qualche modo concertata delle regole di convivenza ha ridefinito anche i ruoli all'interno del nucleo familiare. Non c'è più (solo) l'ospitante e l'ospite, ci sono delle individualità (tante quante il numero di persone che convivono)

che condividono uno spazio, con ruoli diversi e definiti da regole anch'esse in continua ridefinizione.

Un elemento di confronto è proprio il cibo, che è allo stesso tempo anche un elemento su cui scherzare, esorcizzando i conflitti e ricostruendo tramite l'ironia limiti, ruoli, peculiarità dei vari componenti del nucleo convivente.

Versando il vino se ne parla [del vino], e da lì si passa a parlare delle abitudini in Africa rispetto ad alcol e vino e da lì alla famiglia S. (mio fratello fuma) e del ruolo della donna: in Africa non fuma, in Italia sì, ma una volta anche in Italia non fumava o era stigmatizzata se lo faceva. C'è una riflessione sui cambiamenti nella propria società da parte di Ga. e Gi.: "il Veneto è un po' ristretto come visione, ha una mentalità contadina". [...]

"una mia amica mi ha consigliato di fargli la capra" ma non sa farla, chiede quindi a S. come si cucina in Mali e da lì si parla anche del tipo di fornelli [...]

Poi S. viene preso in giro perché ha il vizio di mangiare gelato. "Vedi, adesso si scherza su alcune chiusure sue, e lui scherza su limiti nostri." (osservazione partecipante famiglie)

4.3.7 Sgancio

La limitatezza del periodo di tempo in cui si è svolta la ricerca ci ha impedito di osservare direttamente la fase di sgancio. Inoltre, parlando di obiettivi di autonomia, bisogna tener conto delle caratteristiche e della situazione di partenza dei beneficiari che intraprendono il percorso di accoglienza, nel nostro caso molto variegate. (famiglie/neomaggiorenni, SPRAR/CAS). Si potrà quindi solamente accennare a come le dinamiche relazionali osservate possono influire, in positivo e in negativo, sul raggiungimento degli obiettivi di autonomia posti dalla progettazione Caritas (integrazione sociale, autonomia lavorativa, autonomia abitativa). Ciò anche alla luce del fatto che l'oggetto della ricerca non è tanto la valutazione del percorso di autonomia ed inserimento sociale dei titolari di protezione internazionale, quanto piuttosto l'analisi delle dinamiche di rete legate a questo stesso percorso.

Rispetto all'integrazione intesa come processo in atto di *approssimazione* rispetto alla società di arrivo, è ancora una volta l'adattamento al cibo ad essere interpretato come segnale decisivo. Sicuramente il rapporto quotidiano con la famiglia fornisce una serie

di strumenti di *approssimazione* ai codici socio-culturali della società di arrivo, supportati ovviamente dai forti progressi nella padronanza della lingua d'uso.

Rispetto all'inizio che era selettivo, aveva bisogno di stare sul conosciuto sia nel mangiare che nelle varie cose adesso è molto più pronto a dire sì mangi questo sì! andiamo a Padova al cinema... sì! andiamo a teatro all'aperto, guarda che forse è in Veneto..sì! mentre all'inizio era molto più diffidente anche sul cibo non era a suo agio nelle situazioni nuove mentre adesso è più a suo agio. La prima volta che è venuto con noi a fare la spesa al centro commerciale teneva gli occhi bassi, si guardava in giro, sembrava si vergognasse. Adesso l'ultima volta è andato da solo con un altro ragazzo a comprare i pantaloncini. Un altro ragazzo di [paese], un rifugiato. Se penso che è accaduto in pochi mesi: ha fatto tanta strada, sembrava avesse paura della propria ombra adesso è molto più.... Ha sperimentato varie situazioni quindi son convinta che in questi mesi ha fatto un cammino molto più accelerato rispetto a stare in appartamento con altri maliani in 10 mesi, parlando solo maliano...non lavorando, non stando con altre persone ma anche a livello di italiano l'inserimento in famiglia velocizza tantissimo il processo di integrazione, ma tantissimo son convinta... anche solo a livello linguistico. [...] A stare a proprio agio, a sentire di appartenere a quell'ambiente, che l'ambiente comincia ad appartenerti. Un cambio radicale a come la viveva prima che quasi si facevano forza tra di loro, stando molto chiusi fra di loro, probabilmente per farsi coraggio.

Gli obiettivi di autonomia lavorativa e abitativa, ovviamente interconnesse, giovano delle reti informali a cui il beneficiario accede grazie al suo rapporto di fiducia con la famiglia (mediazione abitativa, contatti lavorativi), ma allo stesso tempo pongono forti pressioni sulla famiglia, pressioni che possono generare criticità relazionali.

Ha un lavoro di sei mesi. Il mio consiglio è che si deve trovare una stanza adesso che ha lavoro perché sarà più difficile sganciarlo quando questa possibilità di lavoro si sarà conclusa.

Mantenendo la relazione... io spero possa trovarselo a [paese]. (intervista referente Caritas)

Ma in un anno è pochissimo il tempo, perché in un anno non riesci a renderli indipendenti.

Soprattutto perché loro arrivano con un'altra lingua, un'altra cultura, un altro modo di vivere la vita che non è il nostro.

e poi c'è il mercato del lavoro che non...

Sì devi essere almeno professionale, sapere qualcosa ... un suo amico dice che in Africa faceva il meccanico magari trova qualcosa, C. non sa far niente. Quella è la parte complicata, soprattutto per ragazzi come lui che sono praticamente non maggiorenni e non hanno grosse capacità, esperienze alle spalle, una certa fragilità. (intervista famiglia 2)

Emerge in questo frangente la necessità di un supporto professionale degli operatori e

dell'ente di riferimento per il progetto, che deve dare garanzia di poter farsi carico di un eventuale fallimento nel raggiungimento di queste autonomie. Se il beneficiario identifica invece nella famiglia la garanzia di poter trovare un lavoro e un'abitazione si ritorna ad una relazione asimmetrica⁴⁸, tipica del contesto operatore-utente. È un contesto, un ruolo – inteso come *coinvolgimento situazionale finalizzato* (Hannerz, 2001)- ben conosciuto dai richiedenti asilo, come dimostrano anche le testimonianze degli operatori degli enti inviati che hanno seguito in precedenza gli stessi ragazzi, accolti però in appartamento. Riuscivano sì ad ottenere buoni risultati rispetto all'autonomia nella vita quotidiana (alimentazione, mobilità e conoscenza del territorio), ma i richiedenti asilo sviluppavano inevitabilmente una dipendenza dagli operatori per i rapporti con la burocrazia e la ricerca di lavoro.

Io credo che l'accoglienza diffusa sia la migliore soluzione possibile, perché già essere interno a un progetto è talvolta limitante di per sé perché anche se il progetto è fatto bene i ragazzi finiscono per pendere da te, soprattutto con la difficoltà di trovare lavoro è come se riponessero tutto sul progetto pur avendo una totale autonomia rispetto alla vita di tutti i giorni. Perché abitano in appartamenti e fanno tutto quello che si devono fare. Sicuramente è il minimo di autonomia che gli puoi dare essendo comunque dentro un progetto, ed essendo comunque giustificati quando non sanno fare qualcosa (intervista operatrice SPRAR)

Perfino gli operatori, che dovrebbero essere formati per gestire la relazione faccia-a-faccia (Goffman, 1969) dentro questa asimmetria, faticano, in questo contesto, a lavorare efficacemente per rendere autonomi i beneficiari del progetto di accoglienza.

Il contesto relazionale in cui la famiglia può contribuire agli obiettivi di autonomia è quindi quello di un rapporto tra pari, al massimo nella sua declinazione di rapporto genitore-figlio⁴⁹. In ogni caso un rapporto - costruito nella quotidianità della

⁴⁸ È una relazione condizionata appunto dall'asimmetria di condizione e di status che definisce il ruolo dell'uno come detentore delle risorse e dell'altro come portatore di istanze (Ferrari, La frontiera interna, 2010, p. 152).

⁴⁹ Sembra essere l'approccio iniziale, spontaneo per le famiglie, soprattutto quando c'è una certa distanza di età con il beneficiario. Rischia di degenerare in un'ipercuria nociva per il percorso di autonomia. Torniamo "a tavola" per spiegarlo con un aneddoto tratto dal diario etnografico: "Gi. gratta il formaggio a S.. Ga.: « Potrebbe imparare... » Gi. fa una battuta per uscire dalla situazione un po' imbarazzante" (osservazione partecipante famiglie)

convivenza e quindi impossibile da ottenere per un operatore - che è il terreno ideale perché il beneficiario rielabori, attraverso il confronto, il proprio percorso, e sviluppi una progettualità per il suo futuro⁵⁰.

Non eviteremo di considerare come, da una parte, la mancanza di una professionalità nella relazione di aiuto può portare la famiglia a proiettare sul beneficiario dei propri desideri, oppure a proporre percorsi poco realistici.

A lui [S.] è tanto piaciuto [fare una testimonianza a scuola] e a S. è venuta anche la voglia di fare la terza media. Cioè anche il mio intento era di fargli vedere anche dei ragazzi di terza media. Perché visto che lui ha un buon background di scolarizzazione: ha fatto nove anni in Africa. E così anche per fargli venire un po' la voglia e fargli vedere com'è una scuola in Italia e infatti lui è molto dell'idea di fare la terza media.

D'altra parte, però, nel rapporto di fiducia, paritario – e soprattutto ineludibile a causa della prossimità spaziale – il beneficiario riesce a condividere problematiche, ma anche risorse che invece tende a nascondere agli operatori. La sovra rappresentazione della propria condizione di bisogno è infatti, come sappiamo, un atteggiamento comune dettato dal timore di perdere ulteriori benefici concreti nel momento in cui si ammette di avere già delle risorse proprie. Tanto più nel caso specifico dei richiedenti protezione sussidiaria e umanitaria, per i quali l'assenza di reti di supporto o di risorse, soprattutto nel paese di origine, sembra essere la condizione necessaria per vedersi riconosciuta la protezione internazionale.

Ma se certe cose non te le dicono... uno parte dall'idea che siano disperati che scappano da guerre e disastri, e per questo pensiamo che gli basti un letto e qualcosa da mangiare. Poi viene fuori che S. è stato mandato qui da una comunità religiosa e quindi ha una pressione enorme per mandare soldi in Africa. Al punto che i primi stipendi li mandava quasi tutti giù, e a un certo punto ha dovuto smettere di rispondere ai suoi familiari. E poi noi pensavamo di fargli fare la scuola, ma lui aveva ben altre esigenze, questa pressione lo fa anche sbalenare. Perché glielo puoi dire in tutte le lingue che questo lavoro finirà e che dovrebbe fare la terza media per avere un futuro e fare qualcosa nella vita...non ci sente, perché deve mandare soldi a casa! Quindi

⁵⁰ Si fa riferimento ad un'ipotesi di lavoro sociale di matrice costruttivista, in cui la ridefinizione delle situazioni problematiche a livello narrativo e di percezione delle stesse da parte dell'utente non solo influenza le strategie messe in atto per risolvere la situazione problematica, ma informa anche la realtà sociale da cui origina il problema stesso, per come è percepita dall'utente. (Fargion, 2013)

accetterà sicuramente di riprendere questo lavoro con il G. [cooperativa], anche se non ha possibilità di futuro lì...però non vuole, non può aspettare. Tra l'altro di queste pressioni che vengono dall'Africa ne ha parlato solo a noi, si è fidato... non con le operatrici. (osservazione partecipante riunione famiglie)

La necessità che emerge, a livello operativo è quella di triangolare in modo strutturato con la famiglia per acquisire informazioni sui progetti di vita del beneficiario, che altrimenti lui tende a nascondere agli operatori. Ovviamente con la dovuta attenzione a non incrinare il rapporto di fiducia che quest'ultimo ha con la famiglia. Il ruolo dell'operatore diventa poi quello di rendere operativa la progettualità del beneficiario, riorientarla verso una fattibilità, fornire gli strumenti per realizzarla in un tempo e con delle risorse definite. Un esempio può essere quello della ricerca del lavoro, dove la famiglia si mette in gioco in prima persona attivando le sue reti, mentre l'equipe di operatori supporta l'inserimento in termini legali (contrattualizzazione) ed economici (eventuale contributo al compenso dovuto al beneficiario per il tirocinio).

Ecco diciamo nel nostro caso l'operatore, la parte lavorativa... è Ga. che si è abbastanza arrangiata, dopo però siamo andati noi a parlare col direttore, gli accordi lavorativi sono gestiti dalla Caritas giustamente...giusto che sia così insomma. Diciamo il ruolo della famiglia accogliente nel caso di accoglienza in famiglia è un po' da ponte (intervista operatrice Caritas 2)

4.4 DINAMICHE DI RETE NEL PASSAGGIO ALL'ACCOGLIENZA IN FAMIGLIA

"Invece C. ormai è veramente un re in quella zona..." (intervista operatrice CAS)

La proposta di fondo è che si superi l'idea di aiutare i titolari di protezione a cavarsela nelle difficoltà del quotidiano, al contrario occorre riconoscere nella costruzione della rete sociale un elemento decisivo. Ciò non significa che non ci sia poi bisogno di una più ampia rivisitazione delle politiche e delle leggi che governano i sistemi relazionali (tra tutti anche quello del lavoro), ma tali interventi dovrebbero in primo luogo essere strutturali: validi per un vero cambiamento collettivo. In questo modo è probabile che non si pianifichino progetti rispondenti a necessità contingenti e di continua accoglienza, ma forse ci sarebbe il modo di individuare le difficoltà del dopo accoglienza e quindi di promuovere un vero processo di costruzione di una nuova realtà,

quella composta da tutti i cittadini presenti in quel territorio, a prescindere dal loro status di riconoscimento. (CIR et al., 2012, Le strade dell'integrazione, p. 177)

Come ben descritto nel brano citato il raggiungimento di una sufficiente autonomia (sociale, abitativa, lavorativa) da parte del titolare di protezione internazionale non è di per sé un traguardo sufficiente, e in ogni caso estremamente precario. L'integrazione dell'individuo (intesa come autonomia) non è possibile senza un'integrazione *nella*, ma soprattutto *della* comunità locale, intesa come "insieme dei cittadini presenti in quel territorio, a prescindere dal loro status di riconoscimento" (CIR et al., 2012, p. 177)

Non avremo certamente la velleità di dimostrare tale affermazione tramite il lavoro di ricerca sul campo, proveremo piuttosto a descrivere le dinamiche delle reti informali che si sono sviluppate attorno all'implementazione locale del progetto "Rifugiato a casa mia", a partire dai nuclei relazionali descritti in precedenza, ma anche dagli *spazi* relazionali propri dell'accoglienza in famiglia.

Partiremo anche in questo caso da una mappa statica dei soggetti coinvolti: non è altro che la mappa del nucleo progettuale descritto in precedenza, a cui si vanno ad aggiungere i soggetti che compongono le reti informali che si sono sviluppate proprio a partire da questo nucleo.

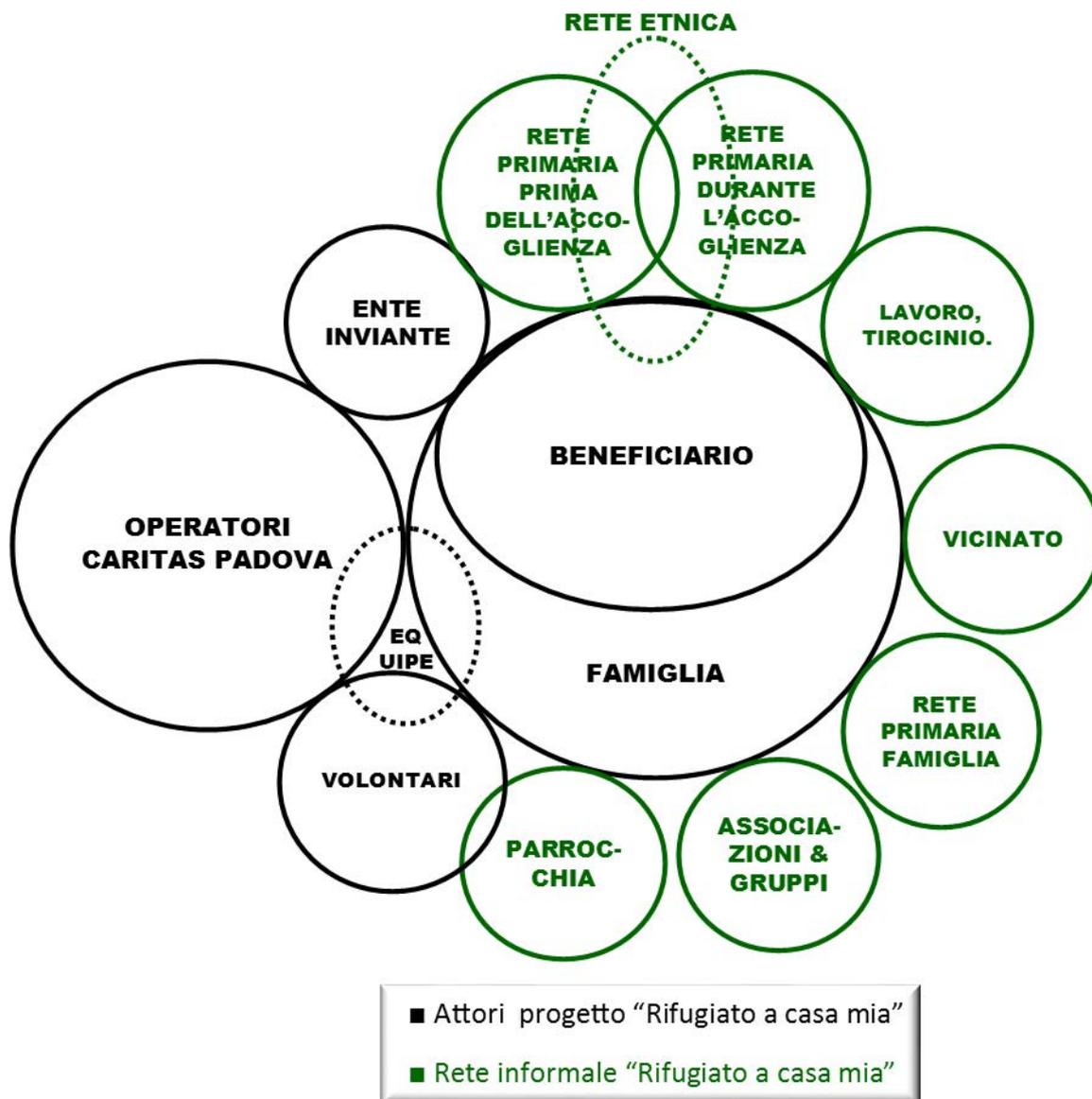


Figura 12 - mappatura reti informali

4.4.1 La rete primaria della famiglia accogliente

La prima rete informale che viene presa in causa con l'avvio del progetto è quella primaria della famiglia, a partire dalla famiglia allargata.

In quel momento arrivano i nonni con i bambini. C. è giocoso con loro. "Anche in mio paese gioca con piccoli bambini" dice. Il nonno lo porta a calcio e C. lo aiuta con dei lavoretti, soprattutto in orto. Il nonno prima che arrivasse diceva "basta che stia a casa tua" (in realtà la casa è una bifamiliare condivisa proprio con i nonni) e adesso se lo porta dietro al calcio e assieme alla

nonna, anche lei inizialmente negativa, mangia con lui tutti i giorni. (osservazione partecipante famiglie)

Fin da subito si nota come questo cambiamento così radicale nella routine attiva una riflessività nell'organizzazione familiare. Sia in termini inclusivi, valorizzando alcuni elementi della famiglia allargata, sia in termini esclusivi, per cui si rivaluta il ruolo e il peso di alcune relazioni ascritte, di parentela.

“I bambini ci hanno aiutato, e anche i nostri parenti”. Portare in casa un'altra persona ha cambiato il rapporto con la famiglia allargata (nonni). Durante l'attività di disegno su un cartellone del proprio *family life space* hanno inserito i nonni all'interno del nucleo familiare. Esprimono loro stessi sorpresa per questa cosa, in quanto in precedenza sono sempre stati molto attenti ad avere la propria indipendenza come nucleo familiare. Ma allo stesso tempo spiegano come “la presenza di C. ha alleggerito i rapporti con alcuni familiari ingombranti, ha fatto assumere un peso diverso ad alcune cose.” (osservazione partecipante riunione famiglie)

C'è una sorta di rimescolamento, connotato da forze centripete, ma anche centrifughe rispetto al nucleo familiare. Accade lo stesso anche con le reti amicali: da una parte si rivalutano amicizie con cui condividere una rinnovata sensibilità per certe tematiche legate all'accoglienza, o che hanno esperienze simili in comune, dall'altra c'è un allontanamento da parte di soggetti che faticano a comprendere la scelta di accoglienza e che, in questo processo di rivalutazione dei legami, si accorgono di non avere un rapporto abbastanza stretto con la famiglia da giustificare un superamento della distanza posta in essere da questa scelta.

E poi coi nostri amici. [S.] Li ha visti diverse volte. Li ha inquadrati. Anche con i nostri amici poi d'estate è più facile vederci anche per cena. Noi non abbiamo tantissimi amici, però ci vediamo, ad esempio ieri, stasera viene una coppia a cena, che tra l'altro hanno una ragazzina africana adottata. I nostri amici non sono amici perché la pensiamo allo stesso modo, ma perché ci sono dei legami, quindi non abbiamo perso amicizie. Nessuno ci ha giudicato male. Molte persone hanno dimostrato stupore e interesse, hanno fatto commenti. Anche se qualcuno ha preso un po' la distanza dal contatto: mangiare assieme una volta sì, ma poi... in qualche occasione persone non legatissime a noi si sono un po'... (intervista famiglia 1)

Già dall'osservazione delle dinamiche familiari e amicali inizia a delinearsi una prima forma di coinvolgimento delle reti informali, che potremmo definire di

“sensibilizzazione”. Necessaria, ma solamente prodromica, propedeutica o comunque parallela ad un possibile coinvolgimento delle reti in termini di “attivazione” delle stesse. La particolarità è che questa sensibilizzazione rispetto al fenomeno delle migrazioni forzate non è top down, e nemmeno orizzontale a livello informativo. Non ha neanche a che fare, se non in parte, con l’incontro, la relazione faccia a faccia con il titolare di protezione internazionale. La sensibilizzazione è generata piuttosto da un sentimento di straniamento, prodotto a sua volta dall’immedesimarsi nella situazione, nella scelta della famiglia accogliente. L’inizio del processo di riconoscimento e destereotipizzazione scatta nel momento in cui si realizza e si accetta la relazione del beneficiario con la famiglia e si prova a pensare sé stessi in quella stessa relazione, agita in quello stesso spazio, e si cerca di superare lo straniamento provocato da tale operazione. Questo *transfer* è possibile perché l’ambiente familiare è fatto di persone conosciute (personalmente) e di uno spazio esperito in prima persona (fisicamente). Su questa base è dato immaginare le azioni, la quotidianità, le “catene di rituali” agite dal beneficiario. Da qui il riconoscimento, reciproco - ricordiamo che lo stesso processo, a parti invertite, è vissuto dal beneficiario - e l’empatia possibile.

È una cosa interessante che molti amici che sanno ci chiedono spesso di lui anche se non l'hanno mai visto ci chiedono “cosa fa? è ancora da voi? lavora?” la prendono alla larga non hanno il coraggio di fare domande più stringenti di quello che gli piacerebbe sapere. Però capisci che c’è interesse perché è una cosa talmente “inaudita” nel senso etimologico cioè “non udita”, non conosciuta che desta molta curiosità e... sì, molta curiosità e questo sul piano culturale è importante e una cosa è sapere che arrivano queste persone e una cosa è sapere che sono nella famiglia che tu conosci, che tutto sommato è una famiglia normale che sta ospitando questo ragazzo, è una cosa che ha un impatto molto più della notizia al telegiornale perché fa pensare, le persone cominciano a farsi molte più domande, è come portare una cosa dal piano teorico a quello concreto. Queste cose hanno un nome, hanno un volto, sono normali. Poi quando gli dico che S. lavora e ha voglia di studiare e va in palestra ed è un ragazzo normale... probabilmente le persone non se lo aspettano che sia normale e anche che abbia voglia di lavorare.

La de-reificazione del rifugiato accolto in famiglia e la sua emancipazione dalla condizione di oggetto mediatico come persona reale non impedisce però ai soggetti coinvolti (a partire dalla famiglia stessa) di applicare su di lui altre categorizzazioni (ad

esempio maliziose o buoniste), nel tentativo di inquadrare la situazione che stanno vivendo e superare questo senso di straniamento.

Sì, ad es. una collega vedendo la foto WhatsApp: “che bel ragazzo ti sei presa...”

Perché circolano poi soprattutto qua in Veneto molte idee, voci, che sono qua a nostre spese, sarà vero che hanno un costo sociale molto alto però questi ragazzi hanno voglia di lavorare non di vivere sulle spalle degli altri. (intervista famiglia 1)

Il ruolo di *medium* (letteralmente ciò che sta nel mezzo) della famiglia ridefinisce anche le potenzialità generative della prossimità spaziale nell’abitare: il vicinato, il quartiere (inteso come dimensione relazionale di un contesto di prossimità abitativa) non percepisce l’estraneità del nuovo arrivato come una minaccia o un fastidioso inconveniente, ma come un oggetto di interesse, di curiosità, aprendo le porte ad un’interazione possibile. Ciò difficilmente accade nell’accoglienza in appartamento.

I vicini ad esempio loro sono venuti qua, di fronte a noi ci han fatto varie domande: dov’è S.? come va? si è abituato? cosa mangia? Poi chissà cosa pensano che mangi dico guarda mangia tanta carne. “eh???” guarda sai essendo un allevatore probabilmente è abituato a mangiar tanta carne, non so probabilmente uno pensa che in Africa mangino radici, io stessa non pensavo potesse mangiare carne pranzo e cena. (intervista famiglia 1)

Cioè se ne sbattono, un africano in più o uno in meno nell'appartamento. Cioè se poi c'è qualcuno che fa casino la sera, ti chiamano. Quindi sì hanno il numero della cooperativa. È capitato che sentivano casino di notte quindi ci dicevano secondo me c'è più gente. Questo tipo di scambi ci sono stati, quando avevano ragione avevano ragione, quando no dicevamo guardi secondo noi non è così... (intervista operatrice SPRAR)

Va anche detto che la famiglia non è un *medium* neutrale, e pertanto nel presentare il beneficiario rischia di riprodurre stereotipi che lei stessa si è costruita sulla persona che accoglie, influenzando (anche negativamente) il possibile rapporto tra il soggetto della rete informale e il beneficiario. Questa “presentazione” non può quindi essere completamente lasciata al caso o alla buona volontà della famiglia. È necessario, da parte dell’ente gestore, un investimento in formazione delle famiglie perché svolgano questa mediazione con la dovuta naturalezza, ma senza portare pregiudizi e stereotipi, magari frutto di rancori connessi a dinamiche relazionali contingenti. Una formazione che non può essere solo iniziale, ma frutto di un costante monitoraggio. Come

abbiamo visto, infatti, il rapporto, la quotidianità tra famiglia/beneficiario si evolve, e con questa anche le rappresentazioni che la famiglia costruisce rispetto al beneficiario, al suo passato, al suo ruolo nella società di arrivo, alla sua progettualità. Il ruolo dell'operatore di supporto alla famiglia nella "cura delle reti", specie quelle informali, inizia proprio da qui. Non è certo possibile monitorare tutte le reti informali a cui ha accesso il beneficiario tramite la famiglia, al contrario è possibile, se non necessario, monitorare il *modo* in cui la famiglia svolge il suo ruolo di mediazione, di *medium* con queste stesse reti. L'intervento dell'operatore può però solamente arginare un limite che pare strutturale ad un percorso di accoglienza gestito in buona parte da famiglie e reti informali, dalle quali non si può pretendere una professionalità in termini di sospensione del giudizio e gestione dell'emotività. Su questo punto è perciò necessario operare con la giusta riflessività, non lesinando le risorse che si possono mettere in campo per evitare di oltrepassare la linea sottile che corre tra *empowerment* e *delega* alle reti informali.

4.4.2 La rete primaria del beneficiario

Come già emerso, l'accoglienza in famiglia si caratterizza per la reciprocità delle dinamiche relazionali. Anche il ruolo di mediazione, infatti, non è un'esclusiva della famiglia. Anzi, uno dei risultati più interessanti della progettazione è la possibilità, per la famiglia, di accedere con facilità alle reti primarie e informali del beneficiario, proprio grazie al ruolo di mediazione che questo svolge. Sia rispetto alla rete primaria che il beneficiario ha nel paese di origine, sia rispetto a quella che si era creato sul territorio durante la precedente accoglienza, sia, ovviamente, nei confronti della rete primaria che si costruirà durante il periodo di accoglienza in famiglia.

Abbiamo già visto come la relazione di fiducia che si sviluppa porta il beneficiario ad aprirsi molto di più rispetto alle reti che ha in patria, argomento molto delicato perché direttamente connesso con la richiesta di protezione internazionale. Sicuramente questa apertura è anche dovuta al fatto che l'ingresso in famiglia è successivo all'ottenimento dello status, ma è evidente la maggiore facilità con cui la famiglia riesce a entrare nei rapporti familiari e amicali che il beneficiario mantiene con il paese

d'origine, soprattutto in confronto con gli operatori e volontari che lo avevano seguito in precedenza.

Lui non ha mai mandato soldi in Africa?

Non lo so, magari lo ha fatto ma io quelli che so magari perché li vedevo molto attivi ma non solo soldi anche vestiti mandavano di tutto. C. non l'ho mai visto fare cose di questo tipo da solo. Io non l'ho mai visto o magari può essere che... questo che è in Germania faceva da tramite, può darsi che davano le cose a lui e lui faceva ma non so perché C. è molto riservato, le cose sue personali non te le viene a dire. (intervista operatrice CAS)

Anche in questo caso una variabile importante è la condivisione dello spazio: vivendo assieme è molto più difficile nascondere una telefonata o uno stato d'animo.

E con i contatti in patria?

Cinque volte si è telefonato con sua mamma, due/tre volte con sua sorella, che tra l'altro si è sposata sua sorella e lui si è dimenticato... dopo qualcuno lo sente ancora: tipo il fatto del passaporto che la [operatrice Caritas] gli ha detto di informarsi a Milano e lui ha chiamato il suo amico.

Quindi ha dei rapporti ancora con la famiglia, ma gli chiedono di mandar soldi?

No, che sappia io no.

Ma stanno bene economicamente?

Sì beh sua sorella si è sposata, sua madre dovrebbe lavorare. (intervista famiglia 2)

Viene fuori a pranzo la questione dei soldi mandati a casa, S. dice che li ha mandati solo una volta. Poi, trovandomi a parlare da solo con la famiglia, questa problematica emergerà come una questione conflittuale tra S. e la sua famiglia in patria. Alcune aspettative che sembrano sue in realtà sono di altri. Suo papà e suo fratello gli fanno tantissimi squilli perché lui richiami. Il suo atteggiamento nasconde delle pressioni, probabilmente avrà ricevuto anche soldi per venire. (osservazione partecipante famiglie)

Il passato relazionale dei beneficiari che ha un impatto maggiore sulle dinamiche di rete oggetto della ricerca è però quello più recente, successivo all'arrivo in Italia. Cercheremo di ricostruirlo grazie al contributo delle operatrici che li hanno seguiti e ai racconti degli stessi beneficiari.

Ancora una volta i luoghi sono determinanti: l'accoglienza a Padova città, in zone multietniche, rende molto più facile l'inserimento in reti di connazionali o altri immigrati. Fuori città invece, in assenza di mediazione da parte dell'ente gestore, la

rete primaria, quando non è delocalizzata in città, viene creata in modo casuale spostandosi sul territorio, soprattutto tramite lo sport (auto-organizzato) e fa riferimento ad altri gruppi di richiedenti asilo presenti sul territorio. I luoghi di riferimento e di ritrovo sono le chiese (per chi ha una comunità religiosa di riferimento, in ogni caso reperita autonomamente) e la stazione di Padova.

La chiesa è importante, frequentano parrocchia/chiesa, evangelici o altro, comunque hanno la parrocchia di riferimento, il pastore, anche perché la parrocchia è un modo per conoscere gente. Quindi diciamo che veramente a conoscere ci mettono pochissimo a conoscere e poi chiaramente dove si trovano... son tutti in stazione! (intervista operatrice SPRAR)

È proprio a partire dalla riflessione sul ruolo della stazione, come luogo di socialità, ma anche di devianza (Mantovan & Ostanel, Quartieri contesi. Convivenza, conflitti e governance nelle zone Stazione di Padova e Mestre, 2015) che scaturisce una necessaria riflessione sul ruolo delle “reti etniche”.

Anche in questo caso siamo di fronte a una questione che esula dalla nostra analisi,

non c'è unanimità di pareri circa la desiderabilità o meno di un associazionismo legato ai singoli paesi di origine: sarebbe, secondo alcuni, un fatto positivo poter scambiare notizie, cucinare cibi, parlare la stessa lingua. Sarebbe un rischio troppo forte di ghettizzazione, secondo altri. Sembrano divisi, in merito, sia gli operatori stessi che i titolari di protezione internazionale (CIR et al., 2012, p. 189).

Possiamo, però, delineare alcune caratteristiche del ruolo che le reti fra richiedenti asilo e tra connazionali hanno avuto nel contesto del nostro caso di studio, prima che i beneficiari fossero accolti in famiglia/appartamento.

L'estensione e la presenza della rete sul territorio dipende dalla nazionalità a cui il richiedente asilo fa riferimento: le nazionalità che contano una presenza più numerosa sul territorio riescono a dare maggiore supporto a fine progetto, perlomeno a livello abitativo (la richiesta di conoscere persone italiane al fine di trovare lavoro permane anche da parte di chi ha una rete più strutturata sul territorio); avere pochi connazionali sul territorio può portare il beneficiario a uscire molto meno. D'altra parte i piccoli numeri possono anche portare a una maggiore coesione e ad una maggiore facilità di essere inserito nella rete.

La solidarietà molto forte tra connazionali rende il passaparola molto efficace, è una rete "rapida e immediata". È però una solidarietà interna che non manca di generare divisioni con altri gruppi. Un elemento forte di divisione è la lingua veicolare che va a creare una frattura di incomunicabilità tra anglofoni e francofoni.

Perché ad esempio una cosa che agevola è che tra di loro vanno più d'accordo tra connazionali. Con Famara si è trovato benissimo perché erano entrambi del [paese di provenienza beneficiario 2]. C'era uno spirito di solidarietà. Mentre ho visto che dato che la maggior parte a Padova son nigeriani e son qui da tanto...è normale che poi un nigeriano che tende ad andare coi nigeriani... infatti Famara non ha simpatia per i nigeriani. (intervista operatrice CAS)

Il supporto della rete "etnica" arriva a coprire anche alcuni servizi che l'ente gestore non fornisce (anche se in alcuni casi sarebbe tenuto a farlo), come ad esempio il supporto legale.

Poi tra l'altro cercarsi i contatti perché quando hanno il no della commissione devono trovarsi entro un mese un avvocato per fare ricorso. La cooperativa ha due avvocati ma questi quando leggono la storia della persona, tutto quanto... se si rendono conto che anche alla seconda sessione riceveranno un no, non gli fanno da avvocati. E quindi da soli si son trovati un avvocato con zero conoscenze, magari con altri africani che son tutti nella stessa situazione e quindi da soli sono andati dall'avvocato. Solo una volta mi hanno chiesto di accompagnarli perché stava per scattare il trentesimo giorno e se loro non consegnavano quel foglio venivano sbattuti fuori e perdevano il diritto di ricorso quindi mi han chiesto di andare là perché non riuscivano a comunicare bene...

E sono le stesse reti primarie, costruite durante l'accoglienza, ma anche durante il viaggio per arrivare in Italia, a fornire alternative e riferimenti per i progetti di autonomia futura. Sia in termini pratici (abitativi, lavorativi), sia in termini di costruzione del proprio ruolo nella società di arrivo e della propria progettualità. Non possiamo pensare, però, che l'universo di significati e di pratiche veicolato dal senso di appartenenza ad un gruppo "etnico" sia univoco: c'è la possibilità che si inserisca anche in traiettorie di devianza e marginalità sociale.

Chi ha la fortuna di trovare un posto... infatti i problemi di alcolismo sono alimentati da gente che andando in stazione vedono altri connazionali che bevono, bevono e entrano in quel giro là. (intervista operatrice SPRAR)

La stessa criticità è ancora più evidente se consideriamo la questione dell'etnicizzazione del mercato del lavoro: come ampiamente, e già da tempo, dimostrato (Basso & Perocco, Gli immigrati in Europa. Disuguaglianze, razzismo, lotte., 2003), l'ingresso nel mercato del lavoro tramite le reti etniche è infatti connotato da fenomeni di sfruttamento.

Invece ce n'era un altro che ti dicevo che non parlava neanche l'inglese, è arrivato alla frontiera ma lo hanno rispedito indietro e adesso è a Foggia... e io ho brutte aspettative sul tipo di lavoro che sta facendo vista la zona, ma lavora nei campi di pomodori, non c'è una bella situazione e conosceva altri africani. Da una parte le reti sono buone, ma poi finisci in quel giro lì... (intervista operatrice CAS)

Io gli dico sempre che anche se conosci africani che sono in Italia da tanto comunque qualche italiano lo conoscono. È un modo anche quello per entrare in relazione con italiani. Ad esempio la comunità nigeriana a Padova è enorme, hanno una rete sul territorio tale per cui io non sono preoccupata per nessuno dei nigeriani che finirà il nostro progetto perché sono sicura che un posto dove dormire lo troverà e cosa fare sono sicura che lo trova. (intervista operatrice SPRAR)

D'altra parte, come accade ad esempio con il caporalato, in questi casi le reti etniche sono spesso solo un anello della catena di illegalità e devianza. Accade anche con la questione dello sfruttamento sessuale: sono spesso reti autoctone quelle che cercano di attrarre ragazzi rifugiati in cambio di protezione e beni materiali, soprattutto se in condizioni di fragilità e assenza di supporto.

Con i gay c'era il problema anche degli italiani, maniaci se ne approfittavano anche cinquantenni... venivano, facevano regali. C'era questo ragazzo mezzo fidanzato di una mia amica che però era bisex e riceveva regali da quest'uomo. (intervista operatrice centro di 1° accoglienza)

Nonostante ciò gli operatori percepiscono queste reti come risorsa "magica", "misteriosa" che può offrire supporto, soprattutto a fine progetto, in modi che però rimangono incomprensibili. Questo perché non c'è un'interazione significativa tra gli operatori e le reti primarie del beneficiario al di fuori dell'accoglienza.

Per me queste reti tra di loro sono un po' una magia, un po' un mistero, nel senso che anche chi sembra non ne abbia qualcosa lo trova.

Magari non te lo vuole dire per avere più aiuto?

Magari è quello, però effettivamente alcuni che sembrava non avessero niente e nessuno, hanno cercato di passare frontiera, li hanno rimandati indietro ora sono qua a Padova e non credo stiano dormendo in stazione, ma allora dove stanno dormendo, chi è che conoscono? Non so se ci sia modo di acquistare... magari pagheranno qualcosa però... (intervista operatrice SPRAR)

Comunque gli passano il cibo e gli danno 76 euro e loro visto che vogliono mandare i soldi in Africa li vedi che girano... cosa facciano rimane un mistero (intervista operatrice CAS)

La stessa difficoltà a collaborare con le reti etniche emerge nelle accoglienze in appartamento del progetto “Rifugiato a casa mia”. Queste sono spesso nascoste ad operatori e volontari, sempre con l’obiettivo di ottenere aiuti maggiori. Inoltre rimangono il riferimento principale per prendere decisioni e per elaborare progettualità, da qui il fallimento di progetti di intervento individualizzati e magari anche ben articolati, per i quali si investono risorse materiali e professionali. Il problema di fondo è che le reti “etiche” rimangono l’unico riferimento per costruire la percezione della propria presenza, del proprio ruolo nella società di arrivo.

Rispetto al passaggio in famiglia, invece, possiamo rilevare come questo sia supportato positivamente dalle reti primarie del beneficiario, contrariamente ai timori degli enti invianti rispetto alle possibili invidie da parte dei richiedenti asilo con cui il beneficiario conviveva in precedenza. Questi riconoscono la specificità del tipo di esperienza, che la rende adatta solo ad alcuni. In più c’è un forte sentimento di fratellanza, frutto della convivenza, che non lascia troppo spazio ad invidie per i passi in avanti dell’uno rispetto all’altro. È un legame che può essere fortificato anche da un comune atteggiamento reattivo nei confronti dell’ente gestore.

Mi hanno detto “tu, pero devi dire a C. che non lo dica agli altri, quindi che deve rimanere un segreto”.

Avevano paura che gli altri...

Avevano paura che scattassero una serie di invidie, di richieste che in realtà non sono mai scattate per nessuno. Io li ho visti: tra di loro c’è un legame forte, tipo fratelli e anche se uno prende un documento non sono depressi anzi festeggiano. Stessa cosa per C.: loro sono contenti, non sono invidiosi. Non vanno a dire portami là: è più un meccanismo che aveva in testa lui. (intervista operatrice CAS)

Sicuramente il passaggio in famiglia a cui si aggiunge lo spostamento in un altro

territorio rischia di far perdere al beneficiario una parte della rete primaria costruita in precedenza. Dalla nostra osservazione sembra però che vengano mantenuti i legami più significativi, mentre quelli più deboli vengono ripresi in occasione di festività e eventi significativi, come ad esempio l'ottenimento dei documenti attestanti lo status di titolare di protezione internazionale da parte di altri richiedenti asilo.

C. dovrebbe venire tra poco a settembre, c'è una festa... non so... non seguo bene la loro religione... intorno al 10. Fanno la festa e dovrebbe venire anche C..

Doveva venire anche a festeggiare quando B. ha avuto il documento, ma aveva il lavoro la mattina quindi... (intervista operatrice CAS)

Anche grazie alla presenza di questi legami è possibile riprodurre pratiche del paese di origine, nonostante con l'accoglienza in famiglia si sia immersi in un contesto sociale principalmente autoctono. Tali attività non sono necessariamente riservate agli appartenenti a una certa rete "eticamente" connotata, né tantomeno "esotiche" per la società di arrivo. Si fa l'esempio della discoteca.

C. racconta che in Africa andavano in discoteca il sabato sera in macchina senza patente. Una sera in cui sono stati fermati dalla polizia se la sono cavata perché lui aveva un amico poliziotto, lo stesso a cui chiederà per il rinnovo del passaporto, una volta in Italia. "Oropa Africa non è uguale. In Africa lasciano passare, in Italia multa o peggio." (intervista beneficiario 2)

È passato da andare in discoteca in macchina senza patente a far le passeggiate... si è adattato...
Ma comunque anche qua è andato al mare, in discoteca. Andava con F. [amico di C.] in discoteca e stava via la notte. L'ultima volta ha dormito in spiaggia, invece questo weekend hanno preso una camera non so dove. Ora lavora, ha i soldi... (intervista famiglia 2)

4.4.3 Verso una rete primaria di prossimità

Il beneficiario si trova sempre più al confine tra questi due mondi sociali e relazionali, e diventa così lui stesso mediatore dei rapporti tra la sua rete amicale pregressa e gli autoctoni. Nell'osservare l'emergere di questo nuovo ruolo risalta la differenza tra lui e gli altri connazionali o amici, i quali fanno molta più fatica ad interagire con gli autoctoni.

Li ho visti cucinare un sacco, mangiare un sacco e poi in realtà è stata una serata tranquilla, e poi C. conoscendo tutti lo perdevi: era strapieno di gente di tutte le età, non solo del paese, ma anche di altri posti, tantissimo, allucinante. Ma era bello vederlo là con i suoi coetanei, da una parte era triste perché vedevi lui integrato e gli altri una tavolata di africani che stavano là.
(intervista operatrice CAS)

Abbiamo visto come per gli operatori - anche in casi virtuosi di accoglienza diffusa in appartamento in cui il rapporto (numerico e relazionale) operatore/beneficiari permette di sviluppare un rapporto e un progetto individualizzato – sia molto difficile comprendere e relazionarsi con le reti primarie (“etniche”) dei beneficiari. Nel caso dell’accoglienza in famiglia sembra invece che ci siano spazi perché questa comprensione e questa relazione abbia luogo. Non accade fin da subito, ovviamente, ma in parallelo al percorso di riconoscimento reciproco che abbiamo delineato. Questo riconoscimento infatti pare non possa prescindere dalla reciproca conoscenza delle persone significative sia per la famiglia che, in questo caso, per il beneficiario. Inizialmente, infatti, sembra esserci un atteggiamento negativo, anche di timore, verso le reti primarie pregresse del beneficiario. Sono un “loro” spersonalizzato, altro rispetto al “nuovo ambiente” in cui deve inserirsi il beneficiario. Viste perciò come un limite per il processo di autonomia e di integrazione del beneficiario. È una percezione influenzata dal timore per il passato inconoscibile del beneficiario, dal peso di un’alterità irriducibile che inconsciamente si va a fondere con le narrazioni mediatiche dello straniero come pericolo per la sicurezza. I contatti con altri connazionali vengono quindi visti con sospetto dalla famiglia: “me li porta a casa?”. Ne nasce un dualismo, un’ambivalenza - che accompagnerà tutto il percorso di accoglienza – tra un *singolo “personificato”*, cioè *riconoscibile* (nel senso di un riconoscimento reciproco) per le sue caratteristiche personali, caratteriali e invece un *gruppo “massificato”*, cioè *inconoscibile* se non tramite rappresentazioni e categorie tratte da “frame”, narrazioni esterne.

Rispetto a stare in appartamento con altri [connazionali] per 10 mesi, parlando solo [la loro lingua madre], non lavorando, non stando con altre persone... ma anche a livello di italiano l’inserimento in famiglia velocizza tantissimo il processo di integrazione ma tantissimo son convinta.

Anche solo a livello linguistico.

A stare a proprio agio, a sentire di appartenere a quell'ambiente, che l'ambiente comincia ad appartenerti. Un cambio radicale a come la viveva prima che quasi si facevano forza tra di loro, stando molto chiusi fra di loro, probabilmente per farsi coraggio (intervista famiglia 1)

Ma questa scarsa conoscenza dei riferimenti simbolici, delle dinamiche gruppali, delle pratiche e dei consumi che connotano la rete primaria del beneficiario ha delle conseguenze anche molto pratiche: rischia di vanificare gli sforzi da parte della famiglia nel venire incontro alle esigenze del beneficiario, creando frustrazione nel momento in cui tali sforzi non vengono accolti con "riconoscenza" dal beneficiario, perché questi non ne capisce il significato o perché questi sforzi vanno nella direzione sbagliata.

Va. gli ha fatto Lyca mobile "quello che usano loro", perché è quello col contratto internet che costa meno. Gli spiega come vedere quanti giga mancano (invano). C. dice che i suoi amici hanno tutti Wind "Wind io piace. Questo un mese poi cancellare". Va. in tutta risposta: "No Wind costa tanti soldi, poi ci vuole carta di credito per ricarica, quando impari l'italiano ti spiego"

Con l'evolversi del rapporto tra il beneficiario e la famiglia cambia anche la percezione che questa ha della rete primaria del beneficiario. Volano di questo cambiamento è appunto il contatto, la conoscenza con le persone che la compongono, mediata ovviamente dal beneficiario, che introduce la famiglia anche ai luoghi dove sono state agite queste relazioni primarie, che vengono così demistificate, rese concrete, conoscibili: "In quell'occasione là noi abbiamo dato un volto ai nomi".

Siamo stati dove abitava prima, ci ha fatto conoscere. Mi sono fermato anche a mangiare...anche se le condizioni igieniche in cui vivono sono... hanno un bagno in undici e poi sono tutti ragazzi. Abbiamo conosciuto B., anche lui del Gambia, che è un po' il capo, fa da Imam per la preghiera. (intervista famiglia 2)

Anche se forse il passaggio decisivo avviene quando questo incontro si sposta in luoghi, ambienti, gruppi e ritualità conosciuti alla famiglia, e in cui la famiglia si riconosce (parrocchie, associazioni, altre famiglie accoglienti, per fare degli esempi)

A [paese] sono ospitati 5 ragazzi: uno dai frati, due in parrocchia, uno in casa comunitaria e uno... Di questi cinque uno lavora con lui gli altri quattro no. Il G. [altra associazione locale] è un'altra realtà ancora perché una famiglia che è molto dentro al G. sta ospitando un ragazzo. In qualche modo il tramite tra il G. e i rifugiati è questa famiglia, ma essendo realtà diverse è bello che ci sia uno scambio tra realtà perché infatti adesso il campo lo farà con il G.

Si vanno configurando sinergie complesse e strutturate tra famiglie accoglienti, beneficiari, associazioni e realtà locali che finiscono con l'aver l'effetto di supportare la rete "etnica" del singolo beneficiario, ad esempio organizzando eventi a cui farla partecipare. Siamo nell'ambito di un coinvolgimento delle reti in termini di "attivazione". Un coinvolgimento che, per quanto sbilanciato, non è univoco: da una parte c'è lo sforzo organizzativo da parte della rete informale legata alla famiglia, dall'altra il contributo decisivo del beneficiario nel coinvolgere la sua rete primaria (non solo "etnica": sono invitati ad esempio anche volontari della precedente accoglienza) che avrà un ruolo attivo nell'evento (cucina e animazione).

Allora: noi all'interno di questi tornei sportivi abbiamo organizzato, insieme con un po' di gente [famiglia di supporto], un'animatrice e una signora del consiglio pastorale una serata africana dove hanno cucinato africano. In questa serata abbiamo invitato quelli della comunità dove era prima, lui ha invitato i *tosì* di [paese di accoglienza] dove lui ha abitato 10 giorni e in quell'occasione là noi abbiamo dato un volto ai nomi.

E come li avete contattati?

Li ha contattati lui, gli ha chiesto se volevano venire. Poi noi siamo andati a prenderli e portarli. Poi io ho chiamato quelli che venivano a lavorare da me, S.: un mega festone organizzato da noi, anche se una grossa mano ce l'ha data l'animatrice D. della parrocchia. (intervista famiglia 1)

Il motore di queste sinergie volte all'empowerment delle reti primarie del beneficiario è una consapevolezza condivisa, e costruita nella condivisione, dell'importanza di queste reti: nel costruire un senso di appartenenza al territorio e nella fase di sgancio, ad esempio rispetto al reperimento di un alloggio condiviso.

Adesso ha conosciuto persone come lui che lavorano in cooperativa e sono rifugiati come lui, ne parla... anche persone che ha conosciuto a [paese di accoglienza], tramite questa famiglia, che sono ospitate a [paese di accoglienza], uno dai frati, in parrocchia, poi c'è la casa comunitaria. Lui li ha messi a fuoco sa che abitano lì, sa che sono rifugiati come lui e per lui è molto importante avere questi riferimenti.

Questa è una cosa normale che facciamo un po' tutti quando arriviamo, anche per creare un contatto con te capito si parla di S., delle persone che abbiamo in comune.

Sì noi lo facciamo ma per lui è una questione di sopravvivenza avere dei riferimenti, e quindi è come se le cose fossero più importanti. Per noi è diverso perché se c'è lui bene, se non c'è lui c'è un altro perché comunque è il nostro territorio la nostra vita per lui invece queste presenze diventano fondamentali. È come se avesse una saccoccia in cui mette dei pezzi nuovi e li

memorizza, cioè come dire, rimangono in lui, per cui se una persona che l'ha vista una volta sola al torneo dei popoli per lui quella persona adesso c'è, fa parte del suo bagaglio.

Se le principali reti amicali del beneficiario sono composte da connazionali o da altri richiedenti asilo ciò non sminuisce l'importanza dei rapporti che questo stringe con persone autoctone. Ancora una volta rapporti costruiti a partire da dinamiche di prossimità spaziale mediate dalla famiglia. Non c'è più solo la *rete primaria "etnica"*, polverizzata, mobile e disancorata dai luoghi dell'abitare a causa della precarietà dello status di richiedente asilo, costruita sulla condivisione di un'esperienza migratoria e di uno status sociale, sulla condivisione di spazi decontestualizzati, su una fratellanza reattiva nei confronti di operatori o enti gestori. Si cominciano a vedere i primi passi verso una *rete primaria di prossimità*, ancorata ai luoghi e alle persone che li abitano, a partire dal vicinato, per arrivare ai coetanei, alle persone locali con cui si condividono interessi, attività di svago, sportive o associative.

"Qua abita mio amico, Carlo" un vicino di casa, amico di C., diciottenne. Ha appena fatto la patente. "Noi gioca calcio e andiamo..." (mima il gesto di camminare con le dita). Carlo gioca in una squadra diversa da C., in seconda divisione. Arrivano due ragazzi, C. li saluta con calore. Mi spiega che sono amici di Carlo e vengono anche loro a fare queste passeggiate. (osservazione partecipante famiglie)

Una cosa che mi ha colpito molto è che lui memorizza subito i nomi e le facce, ha bisogno proprio di ancorare il suo essere qua a delle persone concrete: quindi Daniele, Mariagrazia della parrocchia... poi ti chiede spesso come si chiamano i vicini, i figli dei vicini... e questa cosa di associare volti e nomi delle persone più vicine da una parte lo rassicura e dall'altro lo fa sentire inserito, probabilmente. (intervista famiglia 1)

Non possiamo dimenticare però il peso che ha su queste dinamiche la *disuguaglianza sostanziale di status sociale e diritti*, soprattutto se consideriamo la temporalità (6 mesi/1 anno) del progetto, alla fine del quale, senza il supporto (anche economico) della famiglia e dell'ente gestore il beneficiario rischia di non avere le risorse necessarie per rimanere ancorato a questo territorio e a questa rete. (Banalmente dovrebbe poter lavorare e trovare un'abitazione indipendente sul territorio, nonché avere le risorse economiche e di tempo per curare gli interessi comuni e partecipare alle attività di socializzazione locali). Ma le stesse disuguaglianze incidono anche sulle dinamiche quotidiane di questa rete di prossimità: pur nella spontaneità rimane sullo

sfondo la condizione di bisogno del beneficiario, che rischia di rendere le relazioni asimmetriche e subordinarle ad uno slancio caritatevole da parte di chi è in posizione di privilegio.

Quindi è rimasto in amicizia con qualcuno di questi e poi si sono visti...

con alcuni del calcio si trovano il sabato e la domenica a giocare a calcetto e magari con le tose si incontrano in giro, si fermano, si parlano, si scrivono con Whatsapp.

Ma rimane a livello di carità, oppure ha creato qualche amicizia? non come amici di infanzia...

però qualcuno che lo cerca in modo spontaneo perché ha voglia di stare con C. e non solo per fare del bene...

Ci son due o tre ragazzi che lo cercano per giocare a calcetto o per andare a fare qualche giro. Di fatto uno è il figlio di una signora del consiglio pastorale e magari è la mamma che lo spinge, gli altri lo cercano loro, anche solo per giocare a calcio...nel senso ci serve per giocare non per servizio...sì, per il piacere di stare insieme. (intervista famiglia 2)

Emerge però, nella percezione del beneficiario, un superamento, a livello simbolico, di questa distanza sociale.

“Adesso Carlo no c’è, lui Inghilterra imparare inglese”. Io gli dico che lui deve imparare l’italiano.

Risposta: *“mondo così, tu fai così, io fai così”*. Mi colpisce la semplicità tramite cui, con questo parallelismo, si pone sullo stesso piano del suo coetaneo locale. Forse a essere spiazzato è il mio preconcetto che associa al richiedente asilo povertà e disagio sociale, non certo viaggi studio.

(osservazione partecipante famiglie)

Forse si sta parlando di quel “legame con gli altri che deriva dall’«errore» di immaginarsi simili a loro”: è una delle “questioni soggettive” individuate da Sennett nel suo ragionamento sul come “le disuguaglianze di classe e di razza rendono difficile il rispetto tra le persone”. “Questioni soggettive” che “sono comunque forze sociali che modellano queste esperienze personali, non meno di quanto determinano condizioni più «oggettive» (Sennett, 2004).

4.4.4 Organizzazioni: scuole, società sportive, inserimento lavorativo

Per chiunque lavori nell’ambito dei servizi alla persona, operare in modo integrato col territorio è fondamentale, nonché inevitabile, in quanto consente di superare i limiti delle singole

competenze professionali all'interno delle équipes di progetto, favorisce un approccio alla multidisciplinarietà dell'intervento, e facilita una migliore comprensione della complessità dei bisogni della persona e la sua interrelazione con il contesto sociale. Per supportare gli interventi orientati all'inclusione sociale dei beneficiari sul territorio diventa pertanto fondamentale attivare e consolidare il lavoro di rete con gli attori locali che, a vario titolo, possono essere interlocutori per i percorsi di accoglienza e di inclusione sociale. Ciascun soggetto sarà chiamato a essere "parte attiva" del progetto di accoglienza in relazione alla propria competenza specifica, in direzione della realizzazione di percorsi di accoglienza e inclusione. (Servizio Centrale SPRAR, Manuale operativo 2015, p. 49)

L'efficacia in termini di "sensibilizzazione" dell'accoglienza in famiglia, e la sua capacità di coinvolgimento che nasce dall'esperienza di convivenza, vanno oltre le reti amicali della famiglia, sconfinando anche nelle diverse organizzazioni con cui essa interagisce. Citiamo qui il caso della scuola.

Secondo me una storia interessante è stata che lui è venuto a scuola nella scuola in cui insegno nella mia classe terza media.

I ragazzi delle medie sanno essere tremendi.

Sì pero un po' li avevo preparati un po' sapevano che stava a casa da me quindi...

Ma tu come glielo avevi presentato?

Noi abbiam fatto proprio il tema dei profughi cioè ne abbiam parlato proprio con statistiche alla mano e motivazioni che spingono queste persone a andar via dai loro paese.

No proprio lui S. come glielo hai presentato ai ragazzi?

L'ho presentato come un ragazzo che stava a casa mia perché [...] visto che avevo anche un bel rapporto con la classe gli ho proprio detto le cose come stavano, come l'ho vissuta io e loro erano molto come posso dire, molto partecipi emotivamente hanno capito che era un mio modo di farli partecipare a una cosa che stavo vivendo e anche per dare loro la possibilità di toccare con mano quella che può essere la vita di un ragazzo che arriva qua in Italia quindi son stati molto all'altezza della situazione come dire hanno capito anche la portata di questo incontro di quel momento erano molto emozionati e la preside è venuta, gli ha dato la mano. [...]

Secondo te il fatto che lo hai presentato come una persona che stava a casa tua ha cambiato il rapporto che...

Sì.

Cioè io mi immagino che la cooperativa dei ragazzi che sono accolti magari ne porta un paio a scuola e...

ah sì è tutta un'altra cosa anche perché loro han visto la complicità, quando S. parlava di cosa mangiava io ridacchiavo: dicevo sì sapete che S. al mattino ha iniziato che si mangiava quattro

uova ora siamo arrivati a due io anche ridevo loro ridevano perché vedevano che c'era una quotidianità che ci legava e che ci sono dei sottintesi che io capivo e cercavamo di spiegare anche a loro ma è completamente diverso. Sì perché io l'ho fatto anche portando un'altra volta un ragazzo che è venuto a scuola ha parlato è andato molto bene. Era il portiere della nazionale nigeriana erano presissimi però ha avuto un altro sapore anche quello li ha interessati molto ma un altro sapore insomma.

Rimaneva più sul...

Questioni sociali insomma... [...] invece a S. i ragazzi gli hanno fatto delle domande però erano domande molto di vita quotidiana cioè non erano come ha viaggiato, chi ha incontrato nel deserto, perché sei andato via da casa. Le domande erano che musica ascolti, qual è il tuo sport preferito, chi è il tuo calciatore preferito, ti piace il cibo in Italia... che ha reso subito la cosa molto normale molto... il suo esser qui molto uguale a loro insomma e lui è stato molto contento è stata un'esperienza molto positiva per lui e per i ragazzi che hanno visto in faccia un profugo. Ne avevamo parlato anche a scuola. Lo hanno visto in faccia, hanno visto che era un ragazzo normalissimo che aveva i suoi gusti in fatto sport di musica di cibo e son rimasti molto molto colpiti.

In questo caso però l'efficacia in termini di "sensibilizzazione", ben descritta dalle parole dell'intervistata, difficilmente avrà modo di trasformarsi e contaminarsi in un coinvolgimento attivo della rete "sensibilizzata". Trattasi infatti di un'organizzazione e un gruppo di soggetti che difficilmente avrà modo in un secondo momento di interagire con il beneficiario e la sua rete. Il senso di straniamento, generato dall'immaginare un soggetto *estraneo* in un contesto relazionale *familiare* (in tutti i sensi), rimarrà tale: non c'è la possibilità che diventi un percorso di riconoscimento reciproco costruito nell'interazione. Magari stimolerà questi ragazzi ad avvicinarsi ad altre realtà di accoglienza, sicuramente influenzerà l'approccio che avranno nell'incontrare un richiedente asilo, anche in un altro contesto. Un obiettivo raggiunto per il progetto "Rifugiato a casa mia". Ma per il beneficiario, finché questo ulteriore incontro non avviene, sarà come aver aperto la porta di casa, la sua nuova casa, ad un ospite che non arriverà mai.

Per questo pare necessario convogliare questi sforzi in termini di sensibilizzazione verso realtà e organizzazioni che possono attivarsi e attivare risorse, anche solo relazionali, per l'accoglienza.

Un ottimo aggancio, in questo senso, può essere costituito da associazioni e società sportive. È accaduto sia con l'accoglienza in famiglia, che con quella in appartamento.

Nel primo caso il contatto è avvenuto tramite la famiglia, che ha provveduto anche alle questioni burocratiche per l'iscrizione. Il beneficiario viene presentato alla squadra come amico della famiglia, che ha avuto anche l'attenzione di trovargli un gruppo al suo livello (di capacità sportive), affinché potesse esserne parte attiva.

Va. gli ha trovato una squadra, vicino casa, in cui può giocare titolare. Poi gioca anche in *juniores*. È l'unico straniero. Lo accompagna un compagno di squadra amico di Va.. Per tesserarsi è servito un certificato di residenza ad uso sportivo. È stato necessario il supporto famiglia per farlo: è andato all'ufficio con Va. (osservazione partecipante famiglie)

Nel secondo caso ci si è scontrati con l'aleatoria disponibilità dei volontari a mettersi in gioco, non solo nella relazione con il beneficiario, ma anche nella disponibilità a fare da garante per lui nell'introdurlo alla sua rete di relazioni e agli spazi relazionali della comunità locale. Quando questa disponibilità viene meno, il compito ricade interamente sull'operatore. I risultati però, non possono essere gli stessi, non avendo l'operatore un rapporto diretto, amicale o di fiducia con il contatto suggerito dal volontario.

In questo caso il contatto è avvenuto appunto tramite la mediazione dell'operatore, forte della credibilità garantitagli dall'essere parte della Caritas Diocesana. Una credibilità sufficiente perché i referenti dell'organizzazione, in uno slancio caritatevole, accettassero di far accedere il beneficiario (in questo caso un bambino, accompagnato dalla madre) alle loro attività.

E poi l'allenatore di calcio è stato una bella sorpresa che non c'entrava niente né con la parrocchia né con la Caritas

E come è venuto fuori questo signore?

Praticamente siccome a S. piaceva il calcio allora ho mandato una mail... mi avevano detto che c'erano due squadre del paese... e una mi ha dato il nome dell'allenatore che è stato disponibile ad accogliere anche se era fine marzo, anche se non conosceva la lingua, anche se il bambino non avrebbe mai pagato la quota. (intervista operatrice Caritas)

Dopo un primo periodo emergono però delle criticità a livello burocratico, ma soprattutto delle criticità a livello relazionale, a partire dal gruppo di genitori.

Vado ad assistere ad un allenamento di S., alla fine i vari genitori vengono a prendere i figli. La madre è un po' a disagio nel gruppo dei genitori, sia per motivi linguistici, sia perché non ha nessuno di conosciuto nel gruppo che la presenti. Il fatto di non aver pagato l'iscrizione poi sembra metterla ulteriormente in una condizione, soprattutto psicologica, di inferiorità.

Anche l'inserimento del figlio nel gruppo non è così spontaneo a causa di incomprensioni a livello comunicativo e di rispetto delle regole. Trattandosi di bambini i problemi sarebbero facilmente risolvibili tramite il coinvolgimento diretto dei genitori, ma questo, come abbiamo visto, non può darsi. I passaggi si complicano:

S. [operatrice]: "La R.[beneficiaria]mi ha detto che S. non può più andare a calcio, l'allenatore non lo vuole più. È molto arrabbiata. Puoi sentirlo tu che lo conosci per capire come gestire la cosa" (era stata l'operatrice che S. ha sostituito a prendere i contatti, io ero andato una volta agli allenamenti). Chiamo l'allenatore, mi dice che il bambino non può più andare finché non capisce meglio l'italiano, perché non si comporta bene coi compagni, e lui non riesce a gestirlo. A questo punto dovrò contattare il mediatore linguistico perché aiuti l'operatrice a spiegare ai beneficiari (madre e bambino) i motivi della temporanea esclusione. L'operatrice mi ricontatterà per dirmi che i beneficiari hanno compreso il problema e sono disponibili a cambiare il loro atteggiamento per essere riammessi agli allenamenti. Dovrò sentire nuovamente l'allenatore per comunicargli la volontà dei beneficiari e offrirmi di presenziare al successivo allenamento per supportarlo nel gestire il bimbo, facendogli capire come comportarsi (si suppone che io abbia un rapporto più stretto con lui, anche se l'ho visto poche volte). (osservazione partecipante appartamenti)

Il passaggio formale fatto da Caritas come organizzazione tramite gli operatori dà sicuramente una credibilità maggiore nell'interfacciarsi con altre organizzazioni del territorio. D'altra parte la cura delle reti che si vanno a creare nel tempo a partire dall'interazione concreta del beneficiario con le stesse organizzazioni richiede per l'ente gestore un complesso sforzo organizzativo e di coordinamento. Invece per la famiglia la gestione e la cura dello stesso tipo di reti, fatta in modo informale, risulta molto più semplice e naturale.

A livello operativo quindi il lavoro di rete necessita di una collaborazione strutturata e con ruoli ben definiti tra ente gestore, famiglia/gruppo di volontari e, non

dimentichiamolo, beneficiario, come soggetto attivo. Non si tratta però di separare gli ambiti di intervento (con suddivisioni del tipo: l'ente gestore trova il lavoro, la famiglia lo sport, i volontari l'attività in parrocchia). Al contrario è necessario operare anche nello stesso ambito con competenze, risorse e ruoli diversi. Per gestire questa complessità potrebbe rivelarsi fondamentale l'integrazione della famiglia, e perché no, del beneficiario, nelle riunioni di équipe.

Possiamo prendere ad esempio l'ambito dell'inserimento lavorativo attraverso corsi di formazione professionale e tirocini. In questo ambito l'ente gestore può costruire, nel tempo, una rete fidelizzata di soggetti disponibili a dare opportunità qualificate⁵¹ di formazione e tirocinio ai beneficiari, sfruttando anche la credibilità dell'ente, la quale si costruisce tramite il contatto continuativo con i referenti dei luoghi di formazione/lavoro e tramite il monitoraggio e il supporto costante del percorso formativo/lavorativo del beneficiario. Questa credibilità permette all'ente gestore di dare garanzie all'ente rispetto all'affidabilità della persona inserita, ma anche garanzie al beneficiario rispetto alla qualità del percorso di formazione/lavoro proposto.

La fidelizzazione e poi i contatti fanno tutto perché comunque conosci quello che è sensibile rispetto all'integrazione. Non vai in cerca di gente che scrive sui Social Network "ne sono morti solo ottocento" vai in cerca di persone che per fortuna ci sono ancora.

Che trovate come?

⁵¹ Che rispettino degli standard di qualità, per evitare che tali tirocini non si trasformino in forme di sfruttamento dallo scarso valore formativo. Il tirocinio è utile a capire che dopo dovranno trovarsi un sistema per restare in Italia, e dei soldi per mangiare e dormire, ma è necessario selezionare aziende che approvino tirocini con delle prospettive anche di inserimento lavorativo ed evitare quelle che sfruttano. Gli enti gestori sono coscienti della problematica legata allo sfruttamento del lavoro immigrato, ma incontrano molte difficoltà sul piano operativo a lavorare efficacemente per contrastare il fenomeno, certamente interconnesso con dinamiche sovralocali.

"Ci sono ragazzi accolti che vanno a lavorare nei campi per 3 euro, che vengono sfruttati dai cinesi o nel sotto-turismo e logistica a Venezia". Emerge la necessità di un'educazione civica per i ragazzi, di modo che imparino a riconoscere lo sfruttamento, in collaborazione con i sindacati. Ma questa parrebbe insufficiente laddove i ragazzi siano coscienti di lavorare anche in condizioni di sfruttamento, dichiarando di farlo per scelta in quanto devono inviare soldi a casa. Da qui un problema morale (come comportarsi come enti gestori affinché la società li tuteli preservandoli dallo sfruttamento: si suggerisce di collaborare con i sindacati in modo da allacciarsi a tutto un movimento italiano contro lo sfruttamento lavorativo, fare cultura sullo sfruttamento lavorativo. Oppure, con un pragmatismo un po' pilatesco fargli una formazione e fargli dichiarare per iscritto che la scelta è personale, in modo da sollevare la cooperativa da responsabilità legali e preservarne l'immagine pubblica. (osservazione partecipante riunione referenti cooperative)

non ti posso dire, il giro più dritto è questo qua, fanno un corso di formazione, però non sei la persona di colore che fa il corso di formazione sei inserito in un gruppo di 4 che fanno il corso, seguito da un educatore, con il referente che monitora... è diverso da dire vado a fare un corso da solo e poi se c'è lo stage c'è altrimenti ho in mano il pezzo di carta.

Perché hanno alle spalle la cooperativa che cura il contatto col territorio...

La differenza tra farcela e non farcela è quella, è il contatto, è andare, è conoscere il tutor di persona, dire: "come va il mio ragazzo? si sta comportando bene? non si sta comportando bene... allora lo riporto in carreggiata". (intervista referente SPRAR)

Diversi inserimenti lavorativi per i casi oggetto di studio sono stati fatti proprio tramite i contatti dell'ente gestore e l'attività di ricerca attiva di opportunità lavorative da parte degli operatori⁵². Questo però non preclude la possibilità anche per la famiglia di avere un ruolo attivo nella ricerca di occupazione per il beneficiario. In un caso la disponibilità a far partire un tirocinio è arrivata tramite il passaparola all'interno della rete informale della famiglia. È stato però comunque necessario l'intervento del referente dell'ente gestore (Caritas) per la stipula contrattuale. Senza la garanzia (e il contributo economico) dell'ente gestore, difficilmente la cooperativa avrebbe accettato.

La cooperativa l'abbiamo trovata perché io ho cominciato a buttare lì a diverse persone che avevano bisogno di un aiuto a casa di fare lavoretti ecc. ecc. e una persona mi ha detto che il suo genero cioè il marito della figlia lavora lì e mi ha messo subito in contatto con Francesco e nel giro di pochissimo... poi contattando la Caritas per formalizzare tutto quanto però diciamo che il primo contatto è avvenuto con un passaparola io non sapevo neanche che esistesse, mia ignoranza non sono proprio da tanto in questo territorio, per cui è stato proprio questo passaparola favorevole che mi ha indirizzato là. (intervista famiglia 1)

In un altro caso il referente Caritas, al momento della stipula del contratto di apprendistato presso una cooperativa trovata dalla famiglia, ha preferito bloccare l'inserimento, in quanto la proposta non era funzionale al perseguimento del progetto di autonomia. Entra in gioco la professionalità e l'esperienza pregressa dell'operatore, in grado di valutare in modo più disincantato e operativo la qualità della proposta

⁵² Anche in collaborazione con l'ente inviante, quando questo era lo SPRAR.

lavorativa, valutando aspetti che possono sfuggire ai facili entusiasmi di volontari e famiglie.

Una collaborazione strutturata con la famiglia risulta essere poi necessaria anche nel monitoraggio. Mentre il referente dell'ente gestore mantiene i contatti con i referenti della struttura per avere feedback sul percorso di inserimento, la famiglia può avere feedback diretti e spontanei da parte del beneficiario, e supportarlo nel risolvere eventuali problematiche relazionali che emergono nella quotidianità lavorativa⁵³.

Sono stati molto accoglienti e ha cominciato subito ad avere un ritmo in giornata alzarsi andare in un posto lavorare stare in mezzo ad altre persone. È iniziato il discorso del Veneto che è particolare, perché lui fin da subito ha iniziato a dirci che li parlavano in Veneto, che la cosa lo colpiva molto perché lui faceva fatica a parlare in italiano... diceva mamma mia! All'inizio non l'ha presa bene perché lui aveva fatto tanta fatica a imparare l'italiano e sentiva parlare una lingua diversa ancora. Lui va molto a sentori e questa cosa qui non l'ha digerita. Veniva a casa dicendo... e li chiamava i veneti: "i veneti han detto... i veneti han fatto". Dopo invece l'ha presa più sul ridere perché han cominciato a fargli proprio lezioni di veneto: ogni tanto arriva a casa con parole venete tipo *capio*, *bocia*. Adesso l'ha presa sul ridere e gli è venuta voglia di imparare il veneto. Questo è stato importantissimo. (intervista famiglia 1)

All'operatore il compito di ricomporre questi diversi feedback nel contesto del progetto di autonomia del beneficiario. Un progetto per il quale risulta fondamentale, come abbiamo visto, un dialogo costruttivo tra le reti professionali e le reti informali.

4.4.5 Parrocchie: dalle organizzazioni alla comunità locale

Una parte importante del lavoro di ricerca si è concentrato sulle realtà parrocchiali, sia perché queste sono direttamente implicate nella progettazione osservata, sia perché nei piccoli paesi dove la progettazione si è svolta le realtà parrocchiali sono un punto di riferimento fondamentale, di domiciliazione simbolica, per la comunità locale, tanto che le dimensioni di comunità parrocchiale e comunità locale tendono a sovrapporsi. Non a caso si parla di *domiciliazione* simbolica: con parrocchia intendiamo infatti sia

⁵³ Anche in questo caso la famiglia assolve al suo ruolo di catalizzatore nello sviluppo di reti primarie supportive di prossimità per il beneficiario.

un'organizzazione - strutturata, con una sua gerarchia interna e una sua storia organizzativa- sia un luogo – lo spazio della chiesa e del patronato, usati anche da altri gruppi e organizzazioni, non solo per attività connotate religiosamente. Quello che a noi interessa è vedere come la realtà parrocchiale, sia come organizzazione che come luogo, possa svolgere la funzione di connettore di risorse e di reti primarie e secondarie, che possono essere utili sia per il percorso di autonomia del beneficiario, sia per la stessa comunità accogliente. Anche in questo caso siamo di fronte a processi solo in parte spontanei e naturali: bisogna infatti considerare le dinamiche organizzative endogene all'organizzazione parrocchiale, nonché il ruolo che possono avere l'ente gestore e la famiglia/gruppo di volontari.

Può accadere ad esempio che queste dinamiche endogene rendano inutili gli sforzi di mediazione della famiglia, soprattutto quando questa non è implicata direttamente in queste dinamiche e non ha modo di influenzarle. A vanificare il ruolo dell'ente gestore può essere invece l'assenza di un interlocutore di riferimento per la parrocchia.

È stata una congiuntura sfortunata: l'ingresso in famiglia di S. ha coinciso con il cambio del parroco e con un periodo estivo in cui tutte le attività di animazione sono ferme.

Loro stanno cercando di lavorare sull'integrazione, facendolo stare con altre persone italiane, ma è proprio un buco nell'acqua perché la parrocchia non ha risposto. (intervista referente Caritas)

Anche qualora la parrocchia fosse dotata delle risorse organizzative sufficienti, ciò non implica che abbia elaborato delle motivazioni tali da permetterle di ritagliarsi un ruolo attivo nell'accoglienza. Cercherà allora un ruolo di supporto, marginale, limitato ad azioni concrete che non comportano un impegnativo coinvolgimento relazionale nel tempo.

Perché avevamo chiesto a... se aveva un appartamento libero, ma ci siamo resi conto che comunque non è facile. [...] nell'idea è arrivata questa richiesta loro [della famiglia]: "ci piacerebbe accogliere un rifugiato", quindi caspita dai fatelo che... ci sentiamo meglio con la coscienza! (ride) e così abbiamo accolto in comunità C.: abbiamo detto noi vi aiutiamo, ci siamo. Abbiamo fatto incontro con la Caritas e ci siamo resi disponibili ad andare incontro alle necessità pratiche: chi un maglione...cioè tutti quanti han messo qualcosa di loro.

Qui ritorna nuovamente utile la capacità della famiglia di supportare lo sviluppo e la

cura delle reti del beneficiario.

In primo luogo il riconoscersi come elemento parte di una famiglia locale aiuta il *beneficiario* a sviluppare un *potenziale di approssimazione*, ma soprattutto un'autostima necessaria a giocare un modo più aperto e naturale il rapporto con la comunità parrocchiale e le reti che ad essa fanno riferimento.

Ma secondo te quindi il fatto che era in famiglia cosa ha cambiato?

Secondo me ha dato a lui più amore e quindi più sicurezza nel sentirsi protetto. Comunque lui si sentiva che aveva Va. e la Si. alle spalle. Non era spaesato e questo gli dava forza di essere sé stesso. Io l'ho visto quando è arrivato era...invece poi si è sentito con le spalle coperte...

Cioè che anche se uno ce l'aveva con lui...

Eo ga la so fameia. E la famiglia gli ha dato sicurezza. (intervista volontaria parrocchia)

“Mentre mangiamo C. collabora con altri ragazzini 14/17 anni per servire i tavoli, lo coinvolgono anche se sbaglia tavoli. Viene una ragazza a dirci ridendo cosa ha insegnato a C. (tappo, bottiglietta), poi arriva anche C. e c'è un siparietto con Va. che gli spiega come comportarsi con le donne “fare, non parlare”. Anche il rapporto con le ragazze, tema molto complesso per i ragazzi accolti, viene mediato positivamente dalla famiglia.” (osservazione partecipante parrocchia)

In secondo luogo l'accoglienza in famiglia è una garanzia di “sicurezza” per la *parrocchia*. La famiglia all'interno delle dinamiche parrocchiali è un garante primario di sicurezza e affidabilità, più del soggetto pubblico o del privato sociale che potrebbe gestire l'accoglienza. In altre parole, la presenza sul territorio del titolare di protezione internazionale non è più interpretata facendo ricorso ad un frame securitario

Perché ci sono tante altre parrocchie che accolgono profughi però non sempre cioè spesso e volentieri son lì ma chi se ne frega.

E a noi comunque il fatto che era in famiglia... ti dà molto più. *Te disi* mamma mia! non è uno che è là da solo e tu non sai cosa succede. Anche a noi altri dà più sicurezza! Ti dà più la verità di quello che uno è. Perché è quello, non è che dici la sera va a casa e chissà che cosa fa!

Va da Va.!

Sì è una bella famiglia ma penso che sia per tutti quanti il fatto che è in famiglia dà sicurezza a lui e a tutta la comunità. È diverso dal gruppo di quattro cinque, che come dici tu quando sono fra di loro si integrano fa di loro... invece da solo... (intervista volontaria parrocchia)

Rimane però l'ambivalenza tra un singolo personificato e un gruppo massificato. Il riconoscimento del singolo beneficiario come persona appartenente alla parrocchia può portare anche a definirne una sua unicità anche in contrapposizione agli "altri", a cui si applicano ancora categorie pregiudiziali. Il rischio è che questa personalizzazione, questa fuoriuscita del beneficiario dalla categoria di "profugo", lasci però intatta la categoria stessa, insieme con gli stereotipi che la comunità locale ha rispetto a tutti gli altri soggetti che a tale categoria sono ascrivibili. Questa criticità emerge ad esempio nei racconti delle attività in cui erano presenti anche altri soggetti della rete "etnica" del beneficiario. Vengono descritti come chiusi tra loro, diversamente dal beneficiario, non tanto per la situazione in cui si trovano, ma perché "naturalmente" tendenti all'isolamento.

C: Beh abbiamo fatto una serata al torneo di quest'estate... una serata che abbiamo mangiato africano non so se eri venuto...

No, quando son venuti i suoi amici?

Sì hanno invitato i suoi amici per far da mangiare, han cucinato loro e noi abbiamo mangiato.

E: Sì, però anche in quella occasione erano differenti... come erano differenti...

C: Però si son messi a suonare, a ballare...

E: differenti! più chiusi gli altri! C. xe differente: di solito quando sono tre o quattro preferiscono star tutti uniti capisci. Si isolano, invece C. no, non si isola mai e gli altri si chiudono non

Nel momento in cui, nonostante queste ambiguità, si supera questo frame securitario il ruolo della famiglia non passa in secondo piano. Al contrario, il suo coinvolgimento diretto nelle dinamiche parrocchiali, il credito di fiducia di cui gode all'interno della parrocchia diventa ancor più fondamentale. La questione pregiudiziale nei confronti del beneficiario non è più su un piano xenofobo, di paura per il diverso, lo straniero. Il fattore di esclusione diventa l'*estraneità* rispetto alla comunità locale, il fatto di non essere conosciuto come persona, di non avere un legame con il luogo. "Localismo". Come avevamo anticipato, la costruzione di un legame con l'*organizzazione* parrocchia/paese non può darsi senza che il beneficiario sia riconosciuto come legittimo "abitante" del *luogo* parrocchia/paese.

Noto che non ci sono moltissime persone, parlando mi confermano la "chiusura" dell'ambiente.

Le attività parrocchiali, compresa la sagra, sono frequentate da chi già frequenta a vario titolo la parrocchia. Chi viene e non è conosciuto è visto con un po' di diffidenza. Anche Sì., cresciuta in un altro paese, all'inizio della sua relazione con Va. si sentiva estranea, si sentiva gli occhi di tutti

addosso quando lui l'ha portata. Va. dice che poi si è inserita "perché stava con me". Lo stesso meccanismo accade con C. (osservazione partecipante parrocchia)

Si tratta quindi di un meccanismo di esclusione trasversale, ben lontano dall'essere applicato solamente nei confronti di categorie specifiche, come quella dei rifugiati o degli immigrati. Tant'è vero che nell'affrontare queste dinamiche nelle interviste i beneficiari non vengono descritti con il termine "stranieri", ma piuttosto con l'espressione dialettale "*foresti*", quindi forestieri (che vengono da fuori). Se non c'è nessuno interno alla comunità locale che garantisce, fa da mediatore, rimangono esclusi. Non perché stranieri, ma perché estranei (nel senso che non appartengono alla comunità locale). È ciò che accade in alcune accoglienze in appartamento, dove il beneficiario non riesce a creare un legame con famiglia tutor/gruppo di volontari tale affinché questa/questi garantiscano, mettano la faccia e facciano lo sforzo necessario a renderli partecipi della realtà parrocchiale.

Poi anche dei problemi li abbiamo avuti quando pensavamo di inserire la R. in patronato.

Lì non ho mai capito..

Noi abbiamo detto visto che non ha niente da fare abbiamo pensato di inserirla in patronato, dove comunque è un ambiente protetto, perché pensi che ci siano persone con una certa sensibilità e possa imparare a fare qualcosa, la barista ad esempio... in realtà lei è andata una volta e ha trovato delle volontarie che le han detto che non c'era niente da fare.

Ma è andata da sola?

Sì perché nessuno poteva accompagnarla lei è andata, è stata seduta lì un'ora e mezza senza fare niente, poi poverina era all'inizio... e poi non è più andata. Forse era la comunità che doveva spronarla più che lei...

Ma qualcuno aveva detto ai volontari che sarebbe arrivata.

Sì il volontario che segue R. aveva già parlato con i volontari dicendo che sarebbe arrivata questa ragazza che era inserita in questo progetto e che doveva dare una mano. Però il fatto di dire non mi serve aiuto i volontari del bar, lo avrebbero detto lo stesso anche se non era straniero, cioè non è perché era straniera, ma perché non era... era foresta, nel senso... cioè bianco nero non importava, il punto è che non è del paese (intervista operatrice Caritas)

Questa variabile di "estraneità rispetto alla comunità locale" in questi contesti (piccoli paesi) conta eccome, e di certo non solo per i rifugiati. lo stesso (di origini e nazionalità

italiana, vissuto in Veneto negli ultimi sette anni) ho percepito questa estraneità. A dimostrazione di quanto detto riporterò il mio personale incontro con la realtà parrocchiale/locale del paese dove è stato ospitato un beneficiario. È stato proprio lui a farmi da *gatekeeper* nei confronti della realtà locale. Dopo aver vissuto lì per qualche mese lui era del posto. Il *foresto* ero io.

“Entro in parrocchia dove è già allestita la sagra, 3 volte prima delle 6.45 (arrivo C.):

La prima volta guardo con deferenza da fuori, non sembra esserci nessuno. Anche se l'odore di carne alla griglia si sente bene. Faccio un giro attorno. La seconda volta entro, un signore e un ragazzo mi guardano senza salutare. C'è una porta con scritto bar oratorio aperto, ma non si capisce se è l'ingresso. Non dà l'idea di essere un luogo aperto a tutti. Provo a vedere se c'è un ingresso più evidente dall'altra parte. Niente.

La terza volta, una signora mi saluta: “Salve”. Il tono è di chi vorrebbe una risposta rispetto al mio ruolo lì.

Arriva C., vestito con la maglietta della sagra, ma molto curato (mezz'ora di doccia mi dicono al telefono per scusarsi per il ritardo), scherziamo. Mi porta dentro. Ha un atteggiamento sorridente, positivo, aperto. Mi porta a fare un giro per la sagra. Io mi presento come suo amico. Incontriamo diverse persone.

Un ragazzo suo amico (lo stesso che prima non mi aveva salutato)

Una delle organizzatrici della sagra (la signora del “salve”), parla a C. in dialetto “*catate fora un amico*”. Gli chiede di portare fuori calcetto e ping-pong come aveva fatto ieri (sembra che lo conosca da prima di ieri). C. non ha soggezione, perché dopo il pingpong mi porta a fare un giro rimandando il trasporto del calcetto. Interessante l'uso del dialetto: è un modo per trattarlo come uno del luogo? Un sintomo di familiarità e vicinanza? Un modo per esprimere la propria superiorità costringendo a chiedere spiegazioni riguardo agli ordini impartiti? O semplicemente è incapacità di adattare il registro? (ad ogni modo non so se C. capisca, perché rispondo io offrendomi di aiutare)

C. non ha soggezione neanche del signor Giuseppe, il quale gli spiega dove mettere il ping pong, se non mi fossi imposto io di metterlo dove dice il signor Giuseppe lui avrebbe fatto di testa sua. Mi porta nella zona cucina, c'è un ampio tendone sotto il quale lavorano almeno 20 persone tra griglie pentoloni e friggitrice. L'odore di griglia e frittura e il frastuono è fortissimo. L'atmosfera è allegra, da sagra. Due signori di mezza età salutano C., facendo una battuta sul nome di C.

(osservazione partecipante parrocchia)

Se scendiamo dal piano della percezione dichiarata rispetto al fenomeno delle migrazioni forzate ed osserviamo invece la pratica dell'accoglienza nel nostro caso di studio, ci sembra di poter affermare che ciò che incide maggiormente sulle dinamiche

relazionali tra le singole persone che compongono la realtà parrocchiale e il beneficiario sia l'estraneità del beneficiario rispetto alla comunità parrocchiale /locale, piuttosto che un pregiudizio razzista o xenofobo.

Il frame securitario che così facilmente fa presa sulle percezioni e rappresentazioni della popolazione locale, con il suo corollario di pregiudizi razzisti e xenofobi, incide molto di più sulla posizione del parroco, nel momento in cui egli si deve confrontare con gruppi di parrocchiani che giustificano dentro questa cornice securitaria il loro dissenso a priori per l'accoglienza. A questo livello, più organizzativo, quasi politico (c'è in gioco da una parte l'autorevolezza della guida spirituale della comunità e dall'altra la sua necessità di obbedire ad indicazioni date dalla diocesi rispetto all'accoglienza) sembrano giustificate alcune apparenti chiusure e tentennamenti da parte dei parroci in fase di adesione a proposte di accoglienza. Questi sono ben coscienti che la decisione unilaterale di far partire un'accoglienza non cambierà la percezione dei parrocchiani rispetto alle migrazioni (anzi, potrebbe portare anche a un'ulteriore radicalizzazione di certe posizioni).

Meno giustificabile è la soluzione, spesso adottata in questi casi di dissidi a livello "politico", per cui si sceglie di mettere a disposizione uno stabile legato alla parrocchia, ma non viene data alcuna indicazione o direttiva rispetto al coinvolgimento della realtà parrocchiale nella pratica dell'accoglienza, delegandola all'ente gestore ed ai parrocchiani di "buon cuore" che vorranno coinvolgersi spontaneamente.

Ma quindi se una parrocchia decide che uno stabile... chiama voi e voi fate...

chiamo noi e noi lavoriamo sulla comunità affinché ci sia un sì responsabile e convinto, per cui si lavora... e non è solo dare muri, ma è un'occasione pastorale, perché c'è un lavoro culturale, perché non è che sia semplice l'accoglienza, perché ci sono paure, ci sono resistenze. Non basta dare muri, non siamo affittacamere: noi vogliamo far diventare questa emergenza un'occasione per motivare le persone... che poi avvenga un incontro tra le persone accolte e la comunità, che ci sia uno scambio reciproco. Io non ho la finalità di affittacamere, io ho la finalità che questa sia un'occasione perché grazie a questo incontro la comunità cresca, si faccia delle domande o si metta in atteggiamento di... quindi motivare l'accoglienza responsabile perché si crei nella comunità un coinvolgimento.

Come abbiamo visto però, questa spontaneità, intesa come slancio caritatevole giustificato in un frame buonista, può portare al massimo un coinvolgimento relazionale superficiale e soprattutto asimmetrico, e questo finché il beneficiario non godrà della credibilità necessaria per avere un ruolo attivo nella comunità parrocchiale. È quindi proprio in questa fase dell'accoglienza che sarebbe necessario un atteggiamento di rottura del parroco, che si concretizzerebbe nella disponibilità a mettere in gioco la propria credibilità rispetto al beneficiario, di modo che possa iniziare ad essere percepito come parte della comunità, per quanto diverso.

Secondo me è mancato un don presente che spronasse i volontari: poi son saltati fuori i giovani che non sapevano nulla... il don doveva fare un testo, però dopo due mesi non è stato pubblicato. Avrebbe dovuto dirlo a messa! Se ci tieni un minimo e sai che se lo dici magari vengono fuori volontari in più [...]

A livello alto sapevano cosa il progetto comportava, non è che la Caritas non glielo avesse detto, è mancato questo passaggio: a loro sembrava sufficiente mettere a disposizione la casa, già sei fortunato accontentati, io faccio fin qua poi...

[Il paese dove si è svolta l'accoglienza] è una terra razzista, dove il profumo dell'aria è razzista...il fatto che il parroco non poteva esporsi più di tanto in parrocchia, poi non è detto che il parroco non sia razzista.

Mentre di qua avevamo un parroco che sicuramente razzista non era perché accoglieva di tutto e di più in canonica, un parroco giovane con tanta forza di volontà e lui spingeva molto, supportava molto la famiglia (intervista operatrice Caritas)

A me viene in mente il primo momento che fondamentalmente abbiamo vissuto insieme. Lui è arrivato qua il sabato, il don ci aveva proposto che facesse una breve apparizione durante la messa.

Sì me lo ha detto [C.]

È stato bello perché ancora noi non ci capivamo, non so se lui avesse capito esattamente a cosa andava incontro e gli ultimi cinque minuti prima della fine della messa siamo entrati e il don lo ha presentato alla comunità e c'era una chiesa piena di gente... perché c'era una ricorrenza, c'era pienone. E quello secondo me è stato bello perché anche tanta gente che conosciamo, non amici che già sapevano che doveva arrivare C., ma magari anche i genitori dei bambini in classe... loro hanno visto. (intervista famiglia 2)

L'appartenenza alla realtà parrocchiale- nella sua ambivalenza tra luogo e organizzazione - viene valorizzato e per così dire "celebrato" attraverso azioni

collettive, modalità ritualizzate di coesione sociale (Ferrari, Erbe da marciapiede. Di alieni, di meticcianti e nomadismi: ipotesi per un lavoro sociale ri-generativo, 2015). Tra queste la partecipazione alla messa domenicale in cui il beneficiario viene presentato alla comunità è solo la prima ritualità in ordine di tempo, e forse la più evidente. Ma l'accesso al gruppo dei pari, il riconoscimento come parte della "micro-storia sociale" del gruppo parrocchiale passa attraverso le piccole ritualità.

Partita di calcetto balilla. Cominciamo io e C.. Poi arriva un'amica, Sara, e successivamente la mamma di questa Sara che gioca con me. Spiega come sia forte a calcetto perché "sai quanti anni in patronato". C'è un elemento identitario forte nel calcetto come rituale anche intergenerazionale. Un po' alla volta si forma un gruppo di ragazzini sui 14 anni che gioca a turno. Anche qui la mia inclusione nel gioco/rito è legata al fatto che ero lì con C. (osservazione partecipante parrocchia)

È proprio nel gruppo dei pari, con altri giovani della parrocchia, che si intravede la possibilità per il beneficiario di creare relazioni bilanciate, di portare un contributo attivo e spontaneo, non dettato dalla necessità o dal dovere morale di ricambiare la buona volontà e la "carità" dei parrocchiani.⁵⁴

Ma per dirti a me la cosa che ha fatto sorridere che ho detto questo è integrato è stato quando questa estate abbiamo fatto il Grest e lui ha partecipato come animatore e abbiamo fatto formazione degli educatori. Eravamo di sopra e c'era una psicoterapeuta che raccontava a loro come... e "Eo ciacolava. Ghe go ditto" C. *molaghea!* basta parlare!!!". Cioè A vuol dire che parli italiano, B che è un toso normale. Cioè il fatto di dire a C.: "non parlare" ... questo qua parlava in italiano con i ragazzi! (intervista volontaria parrocchia)

Importante, infine, è stato anche il contributo dato a vari lavoretti in parrocchia, attività che potremmo far rientrare nell'ambito, tanto dibattuto, dei "lavori socialmente utili". Senza addentrarci nella questione, ci limitiamo ad osservare come in questo caso si è ben lontani da forme contrattualizzate di sfruttamento del lavoro giustificate da una logica di risarcimento per il prezzo dell'accoglienza pagato dalla comunità locale. Certo non manca all'interno della rete parrocchiale chi mantiene

⁵⁴ Siamo nell'ambito delle attività educative giovanili (GREST, incontri di formazione, campo estivo della parrocchia come animatore). In questo caso la giovane età del beneficiario, neomaggiorenne, è stata determinante rispetto alla possibilità di partecipare attivamente

aspettative di “dimostrazione di riconoscenza” da parte del beneficiario. Da notare però che questo tipo di atteggiamento arriva da chi ha un ruolo più di coordinamento, ed è più distaccato, non impegnato in una relazione diretta con il beneficiario.

All'inizio quando abbiamo presentato la nostra intenzione alla Caritas di C. sembrava fuochi d'artificio. Adesso però uno della Caritas che è anche del consiglio pastorale si ricorda di C. per smontare i capannoni... (intervista famiglia 2)

Molto diverso, invece, è l'atteggiamento di chi vive la quotidianità della parrocchia. I “lavori” sono visti come una prima possibilità per il beneficiario di partecipare attivamente alle attività e alle ritualità della parrocchia. Queste attività si svolgevano in gruppo, e ancora una volta è la famiglia che media l'accesso al gruppo da parte del beneficiario.

Ha iniziato a venire qua a fare i lavori al sabato mattina, tipo veniva ad allestire le cose che facevamo, ora non ricordo sono sei mesi che è qui.

Veniva con Va., abbiamo fatto questo pavimento qua dietro, questo corridoio qui.

[...] Comunque la comunità ha il suo pregio presta attenzione a persone per dirti anche le persone che noi invitiamo con la Caritas, tipo borse spese: poi al sabato quando dobbiamo fare lavori li chiamiamo, sono marocchini ecc. sono una squadra... La nostra comunità ha tanta attenzione a metterli dentro a farli sentire in casa, li invitiamo a sporcarsi le mani con noi, dopo mangiamo insieme, dopo qua... (intervista volontaria parrocchia)

La discriminante sostanziale sta nel fatto che tali attività non sono appositamente pensate per dare ai beneficiari una sorta di “visibilità sociale”, veicolando un'immagine positiva della loro presenza sul territorio. Nel nostro caso le attività sono l'espressione diretta di dinamiche, già in atto, di partecipazione locale e comunitaria. Partecipando a queste attività, con la mediazione di famiglia/volontari, il beneficiario acquisisce un ruolo all'interno di tali dinamiche comunitarie preesistenti. La percezione della sua presenza sul territorio si costruirà quindi a partire da pratiche condivise, scambi e dinamiche di riconoscimento reciproco, emancipandosi in una certa misura da narrazioni mediatiche e frame diffusi e dominanti.

Il fatto che il beneficiario vada ad inserirsi all'interno di dinamiche comunitarie e di partecipazione già strutturate, però, non chiude affatto alla possibilità che il suo arrivo incida in modo significativo su queste dinamiche già in atto, o che ne produca di nuove.

Ma secondo me l'accoglienza è fare entrare uno nella tua vita, nella tua parrocchia, nella tua comunità ma devi permettere che lui porti il suo. Non è che uno perché arriva deve adattarsi, quella non è accoglienza! Invece per me accogliere è che anche l'altro porti il suo e anche tu puoi cambiare modi di vedere e di essere per quella persona. (intervista volontaria parrocchia)

Siamo a pieno titolo dentro quelle dinamiche che abbiamo descritto come “attivazione” delle reti locali, ma iniziamo a intravedere un passaggio ulteriore: l’“attivazione” non è più funzionale solamente ai bisogni (primari, di autonomia, di integrazione sociale) del beneficiario, ma è generativa rispetto alle risorse messe in campo dalla comunità locale in termini di partecipazione. Non è il beneficiario, ma la comunità stessa ad essere più *integrata*.

4.5 RIFUGIATI E WELFARE GENERATIVO: IL RUOLO DELL'ACCOGLIENZA NELL'EMPOWERMENT DELLE COMUNITÀ LOCALI

“Un bosco fiorito è un richiamo per le api. Il loro vivere sta nel suggerire pollini e trasformarlo poi in miele, per loro e per noi. Se son tante le api, ecco che il bosco diventa insufficiente per questo “rito” meraviglioso; molte rimarranno digiune, altre improduttive. Tante altre cercheranno altri fiori in boschi vicini; lo faranno per mangiare e poi dare miele, per continuare la storia, la vita. Se si vuole aiutare la vita, coltiviamo dappertutto fiori e piante fiorite; evitiamo alle api di volare senza meta, smarrite per i deserti prodotti dall'egoismo e le paure dell'uomo.”

Antonino Pollio. 23 febbraio 2017

Quest'ultima parte dell'analisi di rete si concentrerà sulle possibili dinamiche generative che si sviluppano in seno al progetto di accoglienza per poi avere un impatto sulla comunità locale.

Partiremo dalla realtà parrocchiale, maggiormente significativa per descrivere le dinamiche locali. Emergono nella realtà parrocchiale competenze inutilizzate fino a

quel momento (la signora che insegna italiano), ma soprattutto vengono richiamate a supporto delle attività di accoglienza risorse nuove per la comunità, che si inseriscono attivamente nel contesto parrocchiale, portando un contributo in termini di partecipazione e coesione sociale che va ben oltre l'impegno pratico per l'accoglienza.

Ad esempio mi viene in mente ad Este una ragazza giovane ha cominciato a fare volontariato dopo che hanno presentato questi ragazzi perché era un mondo che si conosce poco da dove vengono perché sono qui ha iniziato a fare volontariato e a frequentare la parrocchia cosa che prima non faceva. (intervista operatrice Caritas)

Si creano degli incontri perché persone volontarie si rendono disponibili, si riattivano, si rianimano, cambiano mentalità, cambiano atteggiamento. (intervista referente Caritas)

La famiglia stessa diventa risorsa o rielabora il suo essere risorsa per la comunità parrocchiale. Con l'evolversi di questo processo di coinvolgimento la famiglia inizia a costruire interazioni significative al di fuori della cerchia ristretta delle reti amicali, anche e soprattutto a livello di reti secondarie, cominciando a collaborare attivamente con realtà più strutturate presenti sul territorio (parrocchie, cooperative, associazioni).

La possibilità di essere famiglia di supporto ha portato a un maggiore coinvolgimento nella realtà parrocchiale, tanto che ora stanno iniziando a collaborare anche con la Caritas parrocchiale (centro d'ascolto, borse spesa). (osservazione partecipante riunione famiglie)

Voi siete da fuori, quindi state conoscendo il territorio per "colpa" sua?

In un certo senso sì, lui ci sta costringendo ad avere più rapporti...non coi vicini che già li avevamo, però con cose un po' più strutturali del territorio, mentre noi andiamo più a conoscenze, amici e invece ci obbliga ad avere più ben chiare le *strutture* presenti del territorio, tipo strutture lavorative, ricreative, parrocchia, Caritas, [associazione pro-missioni], per esempio quali possono essere le risorse anche per noi a cui attingere per farlo inserire. Anche le strutture sportive poi. Tutte cose di cui noi non avendo figli non avevamo mai avuto bisogno.

Per l'aspetto scolastico sono più facilitata di altri (per inserirlo, su come funzionano percorsi scolastici) ma su altre cose è lui diventato il *motore* di questa... (intervista famiglia 1)

Una buona gestione dell'inserimento sociale e un'efficace valorizzazione delle competenze dei beneficiari permette anche a loro di attivare le loro risorse per contribuire attivamente a livello locale: supportano attività e manutenzione della parrocchia, collaborano in caso di emergenze e calamità naturali.

e poi questi ragazzi se ben coinvolti riescono anche a restituire molto alla comunità in termini positivi. Cioè noi abbiamo degli esempi di ragazzi che si rendono disponibili anche in piccoli lavoretti all'interno della comunità: nella sagra, per le pulizie... perché anche loro sentono il bisogno di sentirsi utili, ma anche di fare qualcosa di bene. Ad esempio quando c'è stato il tornado molti ragazzi, quando c'è stato il terremoto... poi sono anche ragazzi che hanno voglia di fare oltre che essere...

Sì, non è semplice, bisogna gestire bene tutta la questione dell'inserimento, dell'integrazione, della lingua italiana, della valorizzazione di quelle che sono le loro competenze. Stimolarle, tirarle fuori. (intervista referente Caritas)

Se al contrario la relazione rimane prettamente di aiuto unilaterale, se il beneficiario è percepito solo come soggetto bisognoso di aiuto all'interno di un progetto calato dall'alto e con una tempistica ben definita e non, in qualche modo, anche come una risorsa per la comunità, questo impedisce la creazione di una rete tra beneficiari e comunità locale in grado di resistere all'uscita di scena dell'operatore, alla fine del progetto. Anche se, dobbiamo ribadirlo, la prospettiva di autonomia è subordinata principalmente all'ingresso nel mercato lavorativo, sul quale le dinamiche comunitarie hanno un impatto solo marginale.

E invece così è là, e loro sono al centro dell'attenzione. E quando non saranno più al centro dell'attenzione cosa succede? Per carità sono anche fortunati ad avere questo in questo momento, non tutti hanno queste possibilità, però secondo me l'obiettivo sarebbe fare frecce in diverse direzioni. L'obiettivo grande della Caritas (grande anche troppo grande l'hanno detto anche loro, anche perché altro che sei mesi ci vogliono...) sarebbe proprio della rete non delle frecce, tante frecce in tante direzioni ...si fa quello che si riesce! (intervista operatrice Caritas 2)

Bisogna poi considerare il fatto che beneficiari i quali diventano parte attiva del tessuto sociale locale e raggiungono una certa autonomia diventano una risorsa importante, un riferimento, anche per le loro reti primarie "etiche".

Cioè C. quando uscirà dalla famiglia andrà con gli amici che si è trovato, tra l'altro alcuni amici se li è trovati tramite la famiglia o tramite volontari quindi c'è anche questo legame che si sta creando tra la famiglia...

Sì, alcuni ragazzi che si sono già inseriti, hanno fatto un percorso e diventano una risorsa positiva, perché il rischio è che cerchino connazionali che son dentro in circuiti meno puliti.

Esatto però...

Se si riesce a valorizzare entrando in contatto con chi è già inserito nel territorio questo diventa un'ulteriore risorsa di integrazione.

Ma anche per la comunità locale, perché magari il fatto che sono andati in parrocchia un gruppo di africani toglie un po'... perché la parrocchia...il pregiudizio è... lui è bravo gli altri son tutti spacciatori, quindi se si riesce a superare queste cose qua...

È una sfida, una conquista importante insomma... sì sì ma sicuramente la valorizzazione di chi ha già vissuto un percorso di integrazione può essere di grande stimolo. Intanto positivo perché dice che è possibile e anche perché dice che anche loro sono una risorsa. Sì sì infatti i ragazzi che aiutiamo noi diventano una risorsa per gli altri... (intervista referente Caritas)

La sfida però è quella di iniziare a pensare nell'ottica di una rete di prossimità, nel quale gli stessi beneficiari diventano risorsa per la comunità *locale* nel suo complesso, propriamente intesa come afferente ad un territorio e non già ad un gruppo sociale che dichiara un sentimento di appartenenza a quello stesso territorio. È un processo complesso, che supera le possibilità di osservazione e analisi della nostra ricerca. Ci è però data la possibilità di individuare e riportare alcune pratiche *condivise di cittadinanza*, in qualche modo collegate al progetto, che ci sembrano andare in questa direzione.

Un forte potenziale generativo emerge nel passaggio da famiglia ospitante a gruppo di famiglie che ospitano: queste hanno la possibilità di condividere momenti, anche informali e non strutturati, di formazione e verifica. Confrontano le esperienze, si supportano a livello psicologico e pratico, mettono in comune le proprie reti facendole interagire in modo supportivo con i beneficiari. Si va formando una rete allargata, che fa riferimento a diverse organizzazioni e associazioni locali, in questa rete i beneficiari o ex beneficiari afferenti a diverse accoglienze possono ritornare in una dimensione grupale (tra rifugiati) senza essere "massificati" costruendo allo stesso tempo dei legami con giovani locali.

Inoltre ci sarebbe stato il bisogno di più incontri di condivisione. D'altra parte, non avendo rete familiare, né parrocchiale, né tantomeno supporto dalla parrocchia, è stato importante il supporto di un'altra famiglia, che era legata alla rete del gruppone: "abbiamo chiesto a loro... SOS".

Alcune reti già presenti, tra cui [associazioni] e gli amici che accoglievano in famiglia, hanno fatto da trampolino di lancio. La loro rete si è aperta ad una nuova persona e così facendo si è

rinforzata: è stato utile per riprendere la relazione con Ga. & Gi., “un bel ritrovarsi”. Non hanno creato nuove relazioni, ma ne hanno intensificate molte.

Tramite loro S. ha partecipato a dei campi estivi in cui ha trovato i rapporti alla mano che cercava. Sperano riuscirà in qualche modo a mantenerli. Lui gli ha chiesto di essere aggiornato su altre attività. (osservazione partecipante riunione famiglie)

A me è sembrata bellissima sta cosa perché ho visto gli stessi ragazzi rifugiati che sono conosciuti tramite questa cosa qua. È una possibilità importante per loro dietro perché c'è una rete di... perché diversi ragazzi erano accolti in famiglia, si è creato anche un legame tra queste famiglie. (intervista operatrice Caritas 2)

Proprio in questa rete tra famiglie accoglienti, realtà di volontariato parrocchiali, associazioni locali si sviluppa la consapevolezza, costruita nel dialogo con i beneficiari, di dover dare un seguito al progetto di autonomia che vada oltre il percorso di accoglienza sfruttando allo stesso tempo le capacità dei rifugiati e le reti di supporto che si sono creati sul territorio. Sulla scorta di questa consapevolezza si va strutturando, dal basso, un'iniziativa di impresa sociale.

[...] poi abbiamo ripreso i contatti con i nostri amici dell' [associazione pro missioni], che tra l'altro venerdì ci troviamo perché vogliamo dare seguito al progetto che hanno iniziato loro: quello dei mobili. E siccome adesso il signor F., che li seguiva, era volontario... adesso c'è da prendere la decisione di farla diventare una cooperativa e far diventare lui uno stipendiato e capire dei ragazzi cosa fare: si parlerà della possibilità di fare accoglienza...

Praticamente da questo giro di famiglie vorreste tirar fuori una cooperativa? tanta roba...

Sì, noi adesso trovandoci... perché questi progetti belli finché vuoi è il dopo! In un anno è pochissimo il tempo, perché in un anno non riesci a renderli indipendenti. Soprattutto perché loro arrivano con un'altra lingua, un'altra cultura, un altro modo di vivere la vita che non è il nostro.

E poi c'è il mercato del lavoro che non...

sì devi essere almeno professionale, sapere qualcosa, tipo C. non sa fare niente. Un suo amico dice che in Africa faceva il meccanico, uno faceva l'imbianchino, magari trova qualcosa, C. non sa far niente.

Quindi il problema è il dopo accoglienza: stiamo pensando, valutando, cercando di trovare qualcosa per il dopo...

E quindi state pensando di fare una cooperativa per inserire loro...

Sì, l'idea è quella... a parte che la persona che li segue è in mobilità e prende ancora qualcosa, ma stargli dietro 8 ore al giorno...è giusto che abbia uno stipendio: è anche un modo per riconoscere una certa serietà in questo progetto. (intervista famiglia 2)

Il “Progetto lavoro” è un progetto di formazione professionale tramite attività di recupero (anche tramite traslochi), restauro e rivendita di arredamento e oggettistica da interni. A livello organizzativo l’iniziativa si è inizialmente appoggiata ad una realtà associativa locale, già ben strutturata ma focalizzata sul supporto alle “missioni”. La presenza dei beneficiari accolti in famiglia, ma anche in appartamento e la rete che si è creata attorno ad essi è stata fondamentale per dare linfa all’iniziativa del singolo “imprenditore sociale” dando uno sbocco concreto alle sue motivazioni anche personali.

Non faccio direttamente accoglienza, io mi sono offerto con mia moglie per seguire... poi siccome abbiamo seguito il progetto, siamo stati a Treviso, abbiamo fatto la formazione con le altre famiglie... e poi siccome collaboro con l’[associazione], nel senso che anche questo progetto qui che abbiamo chiamato “Progetto lavoro” ... è tutto in collaborazione con questa [associazione] che ha attualmente due profughi. Poi c’è un altro rifugiato che è andato a finire dai frati e insieme abbiamo cercato di coordinarci: io ho seguito l'unione tra questi.

Ma quindi questa cosa l'avete fatta partire perché c'erano i ragazzi o tu ce l'avevi già in mente?

Diciamo che è stata la scintilla, poi questa ha coinciso col fatto che io ero in crisi da un punto di vista lavorativo. Diciamo così dopo trentacinque anni dentro un tritacarne che è il mondo produttivo, il mondo imprenditoriale [...] ho pensato di dar più qualità che quantità alla mia vita. Quindi sì... una scelta personale che si è trovata in questa congiuntura con l’arrivo dei ragazzi. (intervista volontario associazione)

L’aspetto che dà ancora maggiore rilievo all’iniziativa è la capacità di attivare attorno ad essa diverse realtà associative del territorio, ma anche singoli cittadini. Il capannone di F. è un luogo di incontro e scambio di saperi pratici, ma soprattutto è una realtà aperta e inclusiva: sviluppatasi nell’alveo dei progetti di accoglienza sta diventando un punto di riferimento anche per altri “svantaggiati sociali”, un’opportunità di inclusione sociale per il territorio.

Invece in positivo che realtà si sono attivate seguendo questo progetto ...

In positivo si sono attivate una serie di realtà che in qualche modo si rendono disponibili, che lavorano qua penso siano una trentina di persone coinvolte... il sabato faccio la grigliata

“aziendale” siamo una trentina di persone... Quindi noi stiamo andando avanti in questo...anche perché non solo nel campo dei rifugiati ma anche nel campo dei svantaggiati sociali... ce ne sono un sacco. (intervista volontario associazione)

Dai progetti di accoglienza siamo ritornati alle politiche locali di inclusione sociale che però anche in questo caso faticano a supportare e coordinare queste iniziative nate dal basso. Il tentativo di rendere “sistemica” l’iniziativa dandogli una forma giuridica ben definita va incontro a diverse difficoltà di carattere burocratico, rispetto alle quali non c’è supporto da parte di servizi ed enti pubblici, i quali però non lesinano richieste di inserimento nel progetto di utenti che hanno in carico.

Adesso purtroppo dal punto di vista legale giuridico non è facile trovare la forma che in qualche modo possa coprirli... e non è facile, noi la stiamo cercando da qualche mese e non è semplice perché... o sei una cooperativa, però la cooperativa ha tutta una serie di vincoli di cose che non sono semplici. Quindi stiamo cercando di procedere come associazione... la più giusta sarebbe di diventare un corso di formazione, quella è la forma più calzante alla realtà. Questo in realtà è un corso di formazione e quindi dovrebbe avere quella forma giuridica però non è semplice...a volte io mi sfogo perché io ho avuto anche persone che son venute anche a dare una mano diciamo consigliate dai servizi sociali, e loro mi han chiesto “ma...puoi fargli fare...” ad esempio per una ragazza che non aveva... poi anche un ragazzo che aveva i suoi problemi... allora ti sfoghi! Dici, paradossalmente, voi cercate da me un aiuto ma non mi date gli strumenti per essere visibile e per essere legalmente tranquillo. (intervista volontario associazione)

Un esempio pratico di come *“il coinvolgimento attivo dei protagonisti [sia] troppo spesso schiacciato dalle pratiche solo gestionali, troppo spesso dimenticate nelle logiche autoreferenziali di politiche settoriali, che faticano a organizzare una visione più articolata e complessa.”* (Marchetti & Rossi, Lavoro di comunità e pratiche di integrazione sociale nell' accoglienza territoriale dei rifugiati., 2016)

In assenza di un soggetto pubblico che valorizzi e dia credibilità a queste iniziative per il loro valore in termini di inclusione sociale territoriale, in senso allargato, tali iniziative trovano grosse difficoltà a fare rete, a causa di resistenze da parte di associazioni e cittadini, che le riconoscono come funzionali solamente all’accoglienza di “profughi”. Questo trascina nuovamente queste iniziative nel frame dell’“emergenza profughi”, nelle sue varianti buoniste e securitarie, accomunate da un sottotraccia di xenofobia

latente frutto di atteggiamenti reattivi allo sgretolamento della capacità di riconoscersi in una comunità locale sempre più socialmente disomogenea.

Da qui la presa di distanza da parte di associazioni e organizzazioni locali (parrocchie ad esempio), frutto della paura di perdere supporto (e fondi) da quella fascia di popolazione che è contraria all'accoglienza, e soprattutto al fatto che questa si svolga sul proprio territorio.

Si, cioè, è molto importante mettere insieme e unire, ma ti ripeto... è molto difficile ed è sconcertante trovare delle resistenze dove avresti creduto di trovare... quello che cercavamo noi è quello di fare entrare in questa dinamica, che per noi è una dinamica missionaria a tutti gli effetti, di fare entrare quei gruppi storici che da una vita lavorano per le missioni in Africa e invece ti dicono: "Questo è una cosa un po' diversa". Non riconoscono lo straniero. O lo riconoscono solo dall'altra parte dell'oceano quando è lontano, quando poverino... Quando rompe le scatole perché è qua allora non è più una questione missionaria. [..]

Anche alla parrocchia che ha aderito a questo progetto... abbiamo dovuto fare l'apertura di questa casa... un po' alla chetichella, per non dare risalto a qualcosa che non è... per non prestare il fianco a certe critiche ... e qualche parrochiano ha detto io questo anno non dò la busta, perché lei ha fatto delle cose... capito! (intervista volontario associazione)

A conclusione di questi ragionamenti sulle dinamiche generative che possono nascere a partire da un certo approccio all'accoglienza ci sembra quindi necessario rilanciare con forza il ruolo attivo che le amministrazioni locali possono avere nella gestione del fenomeno delle migrazioni forzate, e che non può certo limitarsi alla concessione di "lavori socialmente utili", magari decontestualizzati, estemporanei e contrattualizzati. Calare dall'alto iniziative per cui i beneficiari di progetti di accoglienza *restituiscono* qualcosa alla comunità locale non può far altro che riprodurre uno status quo costruito su confini di status sociale a loro volta mascherati da retoriche culturaliste e securitarie. È necessario invece che le amministrazioni (e i servizi che ad esse fanno riferimento) riconoscano le esperienze di accoglienza, che hanno sviluppato, dal basso, forti potenzialità di innovazione sociale e integrazione comunitaria e ne supportino una *sistematizzazione* e uno *scaling up*, anche in termini di risorse (umane e finanziarie) e di capacità di coordinamento con altre iniziative coerenti. E, perché no, che lavorino per rendere queste esperienze parte integrante del sistema SPRAR.

Il lavoro di rete è altresì funzionale a non considerare lo SPRAR come un sistema di servizi parallelo a quello pubblico, del quale – al contrario – deve essere parte integrante, mediante la predisposizione di un insieme di interventi mirati, che si integrano a quelli già attivati sul territorio, secondo un rafforzamento reciproco delle potenzialità e una logica di ottimizzazione delle risorse.

In quest'ottica, è utile considerare che tale approccio può essere foriero non solo di un più efficace utilizzo dei servizi esistenti, ma anche della creazione di nuovi servizi e opportunità. In questo senso, lo SPRAR è un'importante risorsa per il territorio, in quanto può e deve stimolare, sostenere, o riattivare energie già presenti, a volte sopite o interrotte, favorendo e promuovendo meccanismi di rete, senza i quali non potrebbe raggiungere i suoi obiettivi di accoglienza integrata. (Servizio Centrale SPRAR, Manuale operativo, 2015, p. 27)

RIFLESSIONI CONCLUSIVE

“Cosa vi portate nello zaino da questa esperienza?”

È la domanda, se vogliamo banale, che è stata posta alle famiglie a conclusione degli incontri di verifica del progetto “Protetto, rifugiato a casa mia”. Le risposte, meno banali, sono risposte aperte, che lasciano spazio a feconde ambivalenze. Risposte che interrogano. A partire da queste risposte proveremo a tracciare le riflessioni conclusive, altrettanto aperte e – ci auguriamo – feconde, del nostro percorso di ricerca.

“Il mare... che unisce e divide”

L'accoglienza in famiglia è una ribalta in cui i ruoli non sono predeterminati, ma vengono ridefiniti nella quotidianità e nella convivenza. Si va oltre lo slancio buonista del “trattiamoli come persone” (sottotitolo: che hanno bisogno di noi): il confronto, lo scontro, implicano la messa in gioco di aspetti simbolici dell'identità, di caratteristiche della categoria sociale. *“La sfida dell'incontro, della partecipazione, porta - ben oltre la gratitudine e le emozioni positive dell'accogliere - una solidarietà viva, in cui anche il conflitto è quotidianità”* (CIAC ONLUS, 2016). È il punto di partenza per valorizzare la

dimensione “politica” di cui ogni migrante è portatore/attore in termini di corresponsabilità.

“Spazio... abbiamo fatto spazio laddove sembrava non ce ne fosse”

Questa dinamica di reciprocità - che diventa “politica” nella sua capacità di generare e coordinare risorse volte al bene comune della comunità locale - risalta anche nell’analisi delle mappature di rete dinamiche che abbiamo elaborato nel corso della nostra ricerca sul campo, e nelle quali il determinante della condivisione dello spazio fisico segna un confine decisivo tra le due tipologie di accoglienza.

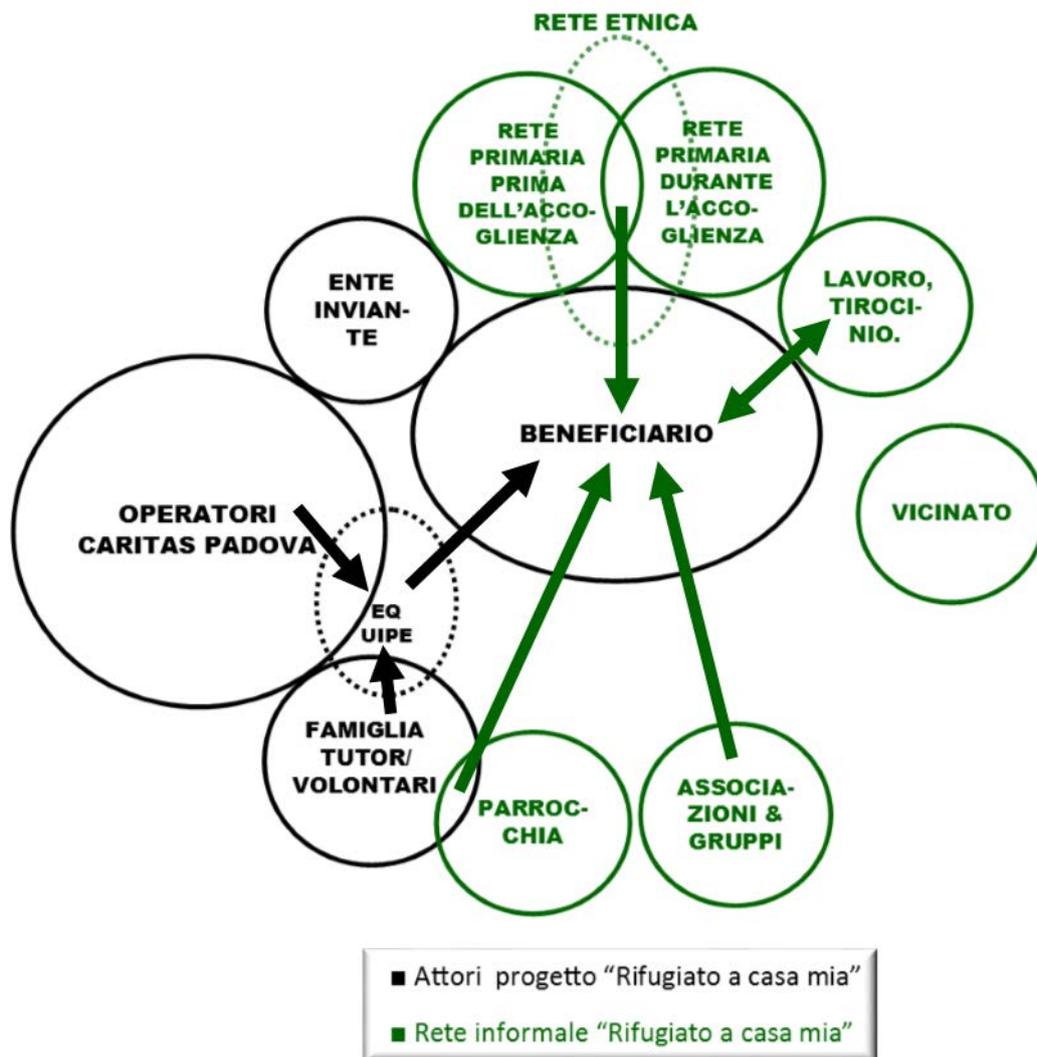


Figura 13 - Mappatura dinamica "accoglienza in appartamento"

Nell'accoglienza in appartamento un'efficace azione di coinvolgimento degli attori locali può portarli ad attraversare la distanza che c'è tra loro e il beneficiario, difficilmente però assistiamo ad un movimento inverso: le reti costruite direttamente dal beneficiario non entrano in contatto con gli attori locali. Si ricade facilmente in un'ottica paternalista in cui il beneficiario è oggetto passivo dell'aiuto: è come se ci fosse uno spazio neutro, attraversabile solo in una direzione che muove dai soggetti promotori dell'accoglienza verso il beneficiario. A partire dagli stessi operatori e volontari coinvolti nel progetto, che faticano a far rientrare nella logica dei loro interventi la progettualità reale del beneficiario, spesso legata a dinamiche di rete che rimangono "misteriose". Questo perché l'atteggiamento passivo del beneficiario lo spinge a tenere nascoste le sue reti supportive nella speranza di avere maggiori aiuti.

D'altronde sono le stesse realtà "accoglienti" che difficilmente accettano di mettersi in gioco. Se osserviamo la realtà parrocchiale, ci accorgiamo che questa fatica a coinvolgersi come "comunità", tende piuttosto a destinare all'accoglienza delle risorse specifiche e ben delimitate. L'accoglienza si svolge pertanto come attività parallela alle altre attività parrocchiali.

È quindi un attraversamento monodirezionale, ma anche temporaneo e allo stesso tempo estemporaneo. Non ne può nascere un coinvolgimento attivo, continuativo e strutturale del beneficiario nella realtà locale. Prova ne è la frequente assenza di relazioni con il vicinato e con le reti spontanee generate dalla prossimità spaziale, territoriale. Ecco che si ripropone la questione dell'accoglienza diffusa, ma isolata da un muro di incomprensione, che vede persone calate in un contesto locale a loro estraneo, o perfino ostile. L'unico ambito in cui si riescono a sviluppare relazioni orizzontali e biunivoche è quello lavorativo, non a caso è proprio sull'attivazione di tirocini lavorativi che si concentrano molte risorse e competenze dell'ente gestore, volte a creare una rete strutturata di realtà fidelizzate utili all'inserimento lavorativo.

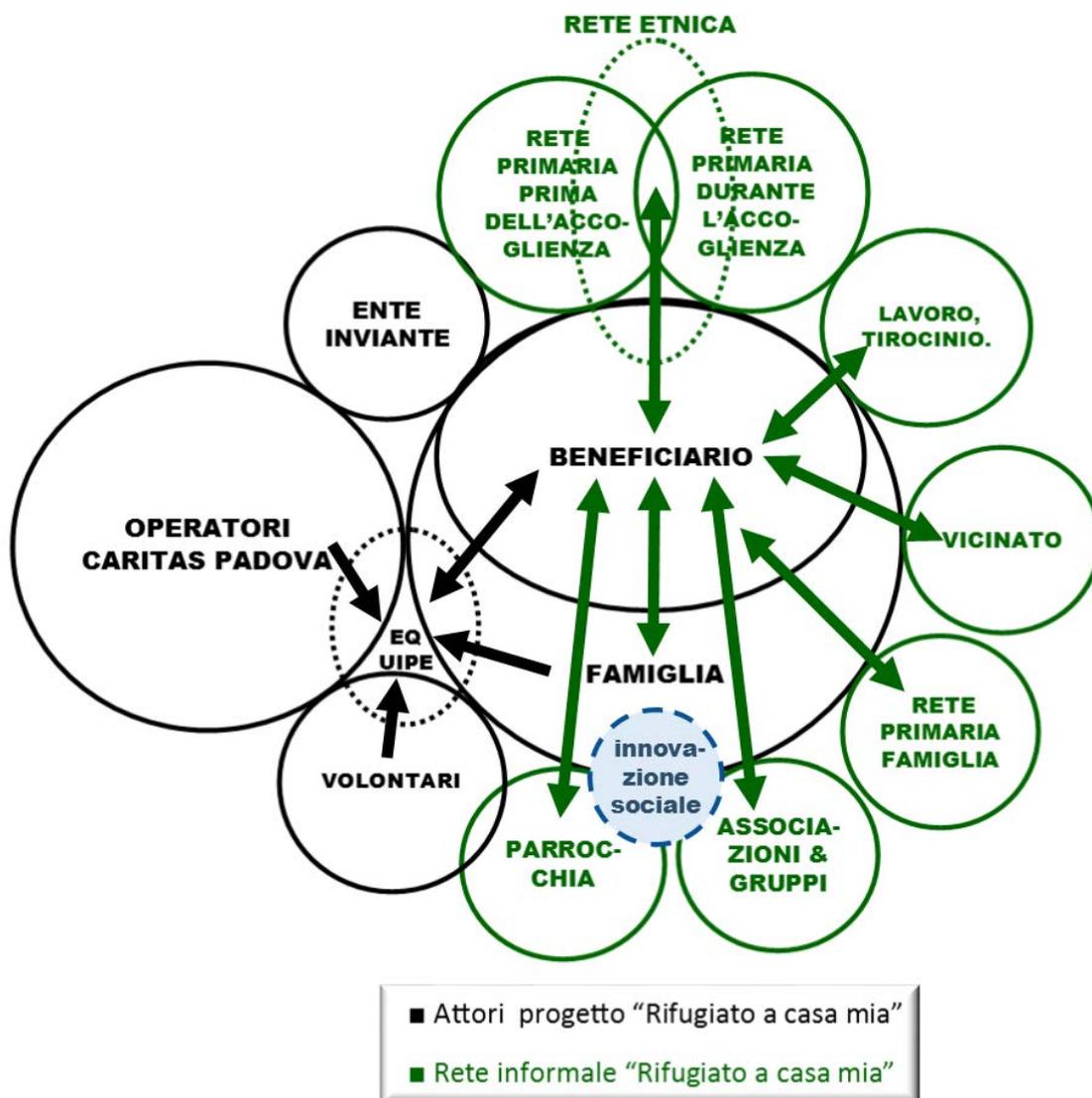


Figura 14 - mappatura dinamica "accoglienza in famiglia"

Al contrario, con la presenza della famiglia, il contatto con la realtà del beneficiario non è discrezionale, ma inevitabile, necessario, in quanto egli va ad occupare uno spazio, quello familiare, che i vari attori territoriali già attraversano. Anche qualora si trattasse di realtà nuove per la famiglia, comunque la conoscenza del territorio, *il potenziale di approssimazione*, lo status e la credibilità che la famiglia ha, permette di creare più facilmente connessioni informali tra il beneficiario e tali realtà.

In secondo luogo l'ingresso nell'équipe di lavoro della famiglia, la quale ha più facilità nello sviluppare interconnessioni con le reti primarie del beneficiario, permette di integrare negli interventi a supporto del beneficiario problematiche e progettualità

connesse a quelle reti “etiche”, che altro non sono che una parte delle reti primarie del beneficiario, le quali altrimenti rimarrebbero “misteriose” agli occhi degli operatori. Di più, questa bi-direzionalità dà alle reti primarie (anche etniche) del beneficiario la possibilità di interagire attivamente con le realtà locali, andando a costituire, attorno al nucleo famiglia/beneficiario, una rete informale di prossimità. Un processo visibile nel coinvolgimento attivo non solo del vicinato, ma anche di organizzazioni, come quella parrocchiale, legate a luoghi con un grande valore di domiciliazione simbolica per la comunità locale.

Queste reti di famiglie accoglienti, realtà parrocchiali e associative, in parte preesistenti, sono rigenerate e rese più dense e interdipendenti dall’interesse condiviso per la co-costruzione del progetto di autonomia dei beneficiari. Nel momento in cui tale progetto prende corpo dentro e in funzione delle reti primarie di prossimità (solo in parte etniche) che il beneficiario ha creato sul territorio, ecco che queste rigenerate energie locali diventano risorse di innovazione sociale per l’intera comunità locale, e non solo per i beneficiari dell’accoglienza.

“Un sasso... sull’acqua o sulla terra?”

Nel coinvolgimento attivo di questi soggetti del territorio un ruolo chiave lo gioca la famiglia. Abbiamo visto come gli sforzi di sensibilizzazione maggiormente istituzionalizzati rispetto al fenomeno delle migrazioni forzate (dai classici incontri a tema, alle testimonianze dirette, fino ai più controversi “lavori socialmente utili”) possono creare un atteggiamento positivo (anche se spesso intriso di paternalismo) verso i beneficiari dell’accoglienza. Ma non sono sufficienti perché questi smettano di essere percepiti come “estranei” rispetto alla comunità parrocchiale/locale. È necessario partire da un credito di fiducia spendibile all’interno dell’organizzazione parrocchiale, un credito conferito al singolo beneficiario dal suo essere parte integrante di una famiglia locale. È la fiducia, il riconoscimento necessario perché egli venga inserito come elemento attivo nelle attività e le ritualità che costruiscono la sua “appartenenza” alla realtà locale.

D'altra parte non si può pensare che queste dinamiche di rete e di partecipazione sociale si sviluppino e si strutturino esclusivamente in modo spontaneo attorno al nucleo famiglia/beneficiario. A livello operativo quindi il lavoro di rete necessita di una collaborazione strutturata che mette in gioco competenze, risorse e ruoli diversi, ma ben definiti, tra ente gestore, famiglia/gruppo di volontari e beneficiario, come soggetto attivo. Abbiamo visto come la famiglia può essere determinante nel mediare in modo informale l'accesso del beneficiario alle realtà del territorio. È però compito dell'operatore monitorare il modo in cui la famiglia svolge il suo ruolo di mediazione, per evitare che questa, soprattutto nelle fasi iniziali, veicoli pregiudizi e stereotipi rispetto al beneficiario che possano pregiudicare il percorso successivo. Quando la famiglia ha stabilito in modo informale il contatto con una realtà locale, l'ente gestore può sfruttare la sua credibilità per formalizzare il rapporto, specie se lavorativo. Per gestire questa complessità è fondamentale l'integrazione della famiglia, e perché no, del beneficiario, nell'équipe di lavoro.

“E dopo?... cosa farà C.? Cosa succederà a noi?”

Rimane però la famiglia la chiave di questo processo di de-istituzionalizzazione dei bisogni e delle risposte, che sposta il focus dai bisogni dell'individuo alla qualità delle reciproche relazioni che intessono beneficiario e comunità. Dietro questa de-istituzionalizzazione si cela però anche il rischio di un'accoglienza fondata solamente su generose scelte solidali, non supportate dalle necessarie competenze nel gestire situazioni complesse di cui possono essere portatori i richiedenti asilo. La famiglia necessita infatti del supporto costante, a livello tecnico e psicologico, di una rete professionale. Il ruolo dell'operatore diventa quello di rendere operativa la progettualità che il beneficiario elabora nel rapporto con la famiglia e con il territorio, perché questa si realizzi in un tempo e con delle risorse definite. È infatti l'ente gestore che mantiene la responsabilità di un eventuale fallimento del progetto di autonomia del beneficiario, pena la nascita di ansie e tensioni nei confronti della famiglia che questa non può gestire.

Sulla conclusione del percorso di accoglienza sembrano condensarsi le criticità dell'accoglienza in famiglia. Ci sembra però più opportuno vedere queste criticità in termini di limiti, confini.

Ci sono dei limiti spaziali, legati alla dimensione locale del progetto, che impediscono di incidere su dinamiche e tensioni sovralocali che subordinano ad esempio l'inserimento lavorativo ai fenomeni globalizzati di sfruttamento del lavoro immigrato.

Poi bisogna appunto considerare i limiti temporali entro cui si svolge il progetto di accoglienza, in riferimento non solo alla conclusione, ma all'iter complessivo di riconoscimento della protezione internazionale. L'accoglienza in famiglia si deve rivolgere a soggetti che hanno già completato l'iter e sono stati selezionati in quanto adatti a un'esperienza di questo tipo.

“Pionieri... siamo all'inizio di un percorso.”

Siamo al limite numerico, che in un sistema di accoglienza già profondamente diseguale e aleatorio rischia di produrre ulteriore disuguaglianza, fornendo ulteriori strumenti di integrazione a quei pochi che già hanno avuto la possibilità di fare un percorso più strutturato ed efficace.

Una risposta a livello micro ci viene dallo studio di rete: abbiamo visto come l'interazione positiva e biunivoca che si crea nel nucleo famiglia/beneficiario genera un coinvolgimento biunivoco anche tra le reti primarie afferenti agli attori presenti in quello stesso nucleo. Dal successo del progetto di accoglienza di un singolo beneficiario scaturisce di conseguenza una forma di empowerment e inclusione sociale che coinvolge anche la sua rete primaria, la quale tendenzialmente comprende anche altri richiedenti asilo o rifugiati con cui ha condiviso esperienze di accoglienza precedenti.

Ragionando invece a livello macro sul sistema di accoglienza italiano, o sul più ampio e generale tema delle migrazioni forzate, possiamo essere certi che non saranno le sperimentazioni di accoglienza in famiglia a risollevarne le sorti. Questo però non ci impedisce di pensare questo tipo di sperimentazioni come *“un prisma attraverso cui*

provare a re-immaginare e riarticolare il rapporto tra pubblico, privato sociale e cittadinanza” (CIAC ONLUS, 2016)

Non a caso dall’analisi del sistema locale di accoglienza era emersa come problematica principale la frammentazione a livello verticale e orizzontale nella gestione dell’accoglienza, soprattutto in assenza di una volontà politica di gestione del fenomeno e di coordinamento del sistema di accoglienza da parte delle amministrazioni locali.

E allora ci sentiamo di affermare che il risultato più significativo dell’analisi della rete nei progetti di accoglienza in famiglia sta proprio nell’individuazione di luoghi, tempi e modalità per sviluppare un rapporto di reciproca implicazione tra tutti gli attori sociali coinvolti, a diversi livelli, nell’accoglienza. Si è dimostrato come rifugiati, comunità locali, terzo settore e istituzioni possono essere gli attori di una progettualità negoziata e condivisa che emancipi la questione dell’accoglienza da una dimensione solidaristica, caritativa o rivendicativa, riconoscendole invece un ruolo generativo in termini di inclusione sociale e comunitaria e rendendola così parte integrante delle politiche di integrazione territoriale.

Perché è qui, la frontiera dell’accoglienza: sulle righe di un affollato campetto da calcio, sulla portiera di un pulmino in partenza per un campo estivo, nelle persiane che nascondono gli sguardi fugaci al nuovo arrivato. È qui che si costruisce il senso e la concretezza di una civiltà dell’accoglienza. Ed è alle porte di queste case che vengono a bussare, ai signori del welfare, i “nuovi cittadini”.

LEGENDA

Per citare il materiale empirico abbiamo numerato i materiali registrati, suddividendoli per interviste, ed osservazioni partecipanti; sono stati usati anche brani del diario etnografico. I nostri interlocutori sono stati: responsabili e referenti, operatori, famiglie accoglienti, volontari, beneficiari.

INTERVISTE

1. Direttore Caritas Padova (intervista referente Caritas)
2. Responsabile "Rifugiato a Casa mia" Caritas Padova (intervista referente Caritas)
3. Referente SPRAR presso il comune di Padova (intervista referente SPRAR)
4. Operatore centro di 1° accoglienza (intervista operatrice 1° accoglienza)
5. Operatore SPRAR ente inviante (intervista operatrice SPRAR)
6. Operatore CAS ente inviante (intervista operatrice CAS)
7. Operatore Progetto Caritas Padova mesi 0-3 (intervista operatrice Caritas 1)
8. Operatore Progetto Caritas Padova mesi 3-12 (intervista operatrice Caritas 2)
9. Famiglia accogliente 1 "Gi. & Ga." (intervista famiglia 1)
10. Famiglia accogliente 2 "Si. & Va." (intervista famiglia 2)
11. Coordinatrice volontari parrocchie accoglienti (intervista volontaria parrocchia)
12. Volontario associazione inserimento lavorativo (intervista volontario associazione)
13. Beneficiario ex SPRAR "S." (intervista beneficiario 1)
14. Beneficiario ex CAS "C." (intervista beneficiario 2)

OSSERVAZIONI PARTECIPANTI

15. Incontro promosso da Caritas tra i referenti delle cooperative coinvolte nell'accoglienza sul tema "rapporti con il territorio: criticità, buone prassi, prospettive" (osservazione partecipante riunione referenti cooperative)
16. Due incontri di verifica con le famiglie coinvolte nel progetto "Rifugiato a Casa mia" (osservazione partecipante riunione famiglie)

17. Riunioni di equipe progetto “Rifugiato a casa mia” (osservazione partecipante equipe Caritas)
18. Visite presso abitazioni famiglia accogliente (osservazione partecipante famiglie)
19. Collaborazione come operatore volontario presso accoglienze in appartamento (osservazione partecipante appartamenti)
20. Visite presso realtà parrocchiali di riferimento delle famiglie accoglienti (osservazione partecipante parrocchia)

BIBLIOGRAFIA

- Ambrosini, M. (2001). *La fatica di integrarsi. Immigrazione e lavoro in Italia*.
- Ambrosini, M. (A cura di). (2012). *Governare città plurali*. Milano: Franco Angeli.
- Ambrosini, M. (2014). *Non passa lo straniero? Le politiche migratorie tra sovranità nazionale e diritti umani*. Cittadella editrice.
- Ambrosini, M., & Marchetti, C. (2008). *Cittadini Possibili*. (M. Ambrosini, & C. Marchetti, A cura di) Milano: FrancoAngeli s.r.l.
- Amnesty International. (2015). *Europe's Borderlands, Violation against refugees and migrants in Macedonia, Serbia and Hungary*. Londra: ed. Amnesty international Ltd.
- ANCI, Ministero dell' Interno, Alleanza delle cooperative italiane. (2016, maggio 18). *Carta per la buona accoglienza delle persone migranti*. Roma.
- ANCI; Caritas; Cittalia; Migrantes; Servizio Centrale SPRAR; UNHCR. (2016). *Rapporto sulla protezione internazionale in Italia 2016*.
- Associazione Carta di Roma & Osservatorio di Pavia. (2016). *Notizie di confine. Terzo rapporto Carta di Roma 2015*.
- Basso, P., & Perocco, F. (2003). *Gli immigrati in Europa. Disuguaglianze, razzismo, lotte*. milano: FrancoAngeli.

- Basso, P., & Perocco, F. (2010). *Razzism di stato. Stati Uniti, Europa, Italia*. Milano: FrancoAngeli.
- Bauman, Z. (2007). *Voglia di comunità*. Bari: Laterza.
- Binotto, M., Bruno, M., & Lai, V. (2016). *Tracciare confini. L'immigrazione nei media italiani*. (M. Binotto, M. Bruno, & V. Lai, A cura di) Milano: FrancoAngeli.
- CAMERA DEI DEPUTATI. Commissione parlamentare di inchiesta sul sistema di accoglienza e identificazione e espulsione, nonché sulle condizioni di trattenimento dei migranti e sulle risorse pubbliche impegnate. (2016). *Relazione sull'attività svolta fino al 31 Gennaio 2016*.
- Campomori, F. (2007). Il ruolo di policy making svolto dagli operatori dei servizi per gli immigrati. *Mondi Migranti*, 83-106.
- Caritas e Migrantes. (2016). *XXV Rapporto Immigrazione 2015. La cultura dell'incontro*.
- Caritas Italiana. (2015). *Dossier Balcani e Mediterraneo*.
- Caritas Italiana. (2016). *Dossier: la rotta dei Balcani*.
- Caritas Italiana. (2016). *La primavera dei profughi e il ruolo della rete ecclesiale italiana*.
- Cassano, F. (1989). *Approssimazione. Esercizi di esperienza dell'altro*. Bologna: Il Mulino.
- CIAC ONLUS. (2016). A chi tocca l'accoglienza. Riflessioni a margine del progetto "Rifugiati in famiglia". *A chi tocca l'accoglienza. Riflessioni a margine del progetto "Rifugiati in famiglia"*. Parma. Tratto da <http://www.ciaconlus.org/a-chi-tocca-laccoglienza/>
- CIAC ONLUS. (s.d.). A chi tocca l'accoglienza. Riflessioni a margine del progetto "Rifugiati in famiglia". *A chi tocca l'accoglienza. Riflessioni a margine del progetto "Rifugiati in famiglia"*. Tratto da <http://www.ciaconlus.org/a-chi-tocca-laccoglienza/>

- CIR et al. (2012). *Le strade dell' integrazione. Ricerca sperimentale quali-quantitativa sul livello di integrazione dei titolari di protezione internazionale presenti in Italia da almeno tre anni.*
- Cittadinanzattiva, LasciateCIEntrare, Libera. (2016). *InCAStrati. Iniziative civiche sulla gestione dei centri di accoglienza straordinaria per richiedenti asilo.*
- Cologna, D. (2009). *Giovani cinesi d' italia: una scommessa che non dobbiamo perdere.* In L. M. Visconti, & E. M. Napolitano (A cura di), *Cross Generation Marketing* (p. 259-282). Milano: Egea.
- Cologna, D., Granata, E., & Novak, C. (A cura di). (2007). *Approssimandosi. Vita e luoghi dei giovani dei giovani di seconda generazione a Torino.* rapporto di ricerca realizzato per la Fondazione Giovanni Agnelli (in corso di pubblicazione).
- Comune di Padova. Settore Programmazione Controllo e Statistica. (2013). *Residenti a Padova con cittadinanza straniera.* Padova. Tratto da http://www.padovanet.it/sites/default/files/attachment/C_1_Allegati_18077_Allegato.pdf
- Confcooperative Veneto Federsolidarietà. (2016). *Linee Guida -Standard Minimi di Servizio per i Progetti di Accoglienza rivolti a Persone Richiedenti Protezione Internazionale.*
- Consorzio Communitas Onlus. (2015). *Il Progetto " Rifugiato a casa mia". Relazione finale.* (R. Guaglianone, & I. Punzi, A cura di)
- Coordinamento Non solo asilo. (2012). *La strada sembra non finire mai. Riflessioni e apprendimenti e questioni aperte ne progetti Non solo Asilo in Piemonte.*
- Dal Zotto, E., & Scotto, A. (2014). *Pavia. Dall' emergenza alla rete.* Pavia: Provincia di Pavia.
- Di Sanzo, D., & Ferrarese, G. (2015). *L'accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati in Basilicata: cosa hanno prodotto cinque anni di emergenze e "doppi binari".* In G. Casaletto (A cura di), *L'oro nero che non si estrae. Immigrati e petrolio in Basilicata. Problemi e risorse.* (p. 59-62). Roma: Ediesse.

- Europasilo, Non solo Asilo, RECOSOL, SPRAR. (2014). Scegliere di accogliere. *Riflessioni dal seminario nazionale sull'accoglienza dei rifugiati realizzata da famiglie, associazioni e comunità locali*. Torino.
- Fargion, S. (2013). *Il metodo nel servizio sociale. Analisi dei casi e ricerche*. Roma: Carocci.
- Ferrari, M. (2010). *La frontiera interna*. Milano: Academia Universa Press.
- Ferrari, M. (2015). Erbe da marciapiede. Di alieni, di meticcianti e nomadismi: ipotesi per un lavoro sociale ri-generativo. In V. Pellegrino, & C. Scivoletto (A cura di), *Il lavoro sociale che cambia. Per una innovazione della formazione universitaria*. Milano: Franco Angeli.
- Fondazione Emanuela Zancan. (2016). *Cittadinanza Generativa*. Bologna: Il Mulino.
- Fondazione Leone Moressa. (2016). *La buona accoglienza. Analisi comparativa dei sistemi di accoglienza per richiedenti asilo in Europa*.
- Frontex. (2015). *Western Balkans Quarterly, Chapter 3, July-Sep 2015*.
- Frontex. (2016). *Western Balkans. Annual risk analysis, 2015*.
- Goffman, E. (1969). *La vita quotidiana come rappresentazione*. Bologna: Il Mulino.
- Granovetter, M. (1983). The Strength of Weak Ties: A Network Theory Revisited. *Sociological Theory*, 201-233.
- Hannerz, U. (2001). *Esplorare la città*. bologna: Il Mulino.
- Holmes, S., & Castaneda, H. (2016). Representing the "European refugee crisis in Germany and beyond: Deservingness and difference, life and death. *American Ethnologist*, 43(1), 1-13.
- IDOS (A cura di). (2015). *Dossier statistico immigrazione 2015*. Roma: IDOS edizioni.
- Il lavoro nella comunità locale. Percorsi per una cittadinanza attiva. Quaderni di Animazione Sociale*. (2008). torino: Gruppo Abele Periodici.

- LasciateCIEntrare. (2016). *Accogliere: la vera emergenza. Rapporto di monitoraggio della campagna LasciateCIEntrare su accoglienza, detenzione amministrativa e rimpatri forzati.*
- Mantovan, C., & Ostanel, E. (2015). *Quartieri contesi. Convivenza, conflitti e governance nelle zone Stazione di Padova e Mestre.* Milano: FrancoAngeli.
- Mantovan, C., & Ostanel, E. (2015). *Quartieri contesi. Convivenza, conflitti e governance nelle zone Stazione di Padova e Mestre.* Milano: Franco Angeli.
- Marchetti, C., & Rossi, M. (2016, maggio 13). *La sfida dell'accoglienza.* Tratto da La rivista Il Mulino: <http://www.rivistailmulino.it/item/3263>
- Marchetti, C., & Rossi, M. (2016). Lavoro di comunità e pratiche di integrazione sociale nell' accoglienza territoriale dei rifugiati. *Convegno Escapes.* Bari. Tratto da <http://www.ciaconlus.org/ciaconlus/wp-content/uploads/2016/07/Marchetti-Rossi.pdf>
- Medici Senza Frontiere. (2016). *Fuori campo. Richiedenti asilo e rifugiati in Italia: insediamenti informali e marginalità sociale.*
- Ministero dell' Interno. (2015). *Rapporto sull'accoglienza di migranti e rifugiati in Italia. Aspetti, Procedure, Problemi.*
- Morandi, N., & Bonetti, P. (2013). *Lo status di rifugiato- Scheda ASGI.*
- N. Petrović. (2013). *Rifugiati, profughi, sfollati. Breve storia del diritto d'asilo in Italia.* Milano: FrancoAngeli.
- Osservatorio Caritas delle Povertà e delle Risorse. (2014). *Chi è il mio prossimo. Report anno 2014- N.2.* Padova.
- Programma Integra, Regione Lazio, Meta Coop. Soc. Onlus. (2015). *Progetto HomeFull. Report delle attività.*
- Sayad, A. (2004). *The suffering of the immigrant.* Cambridge: Polity Press.

- Schön, D. (1978). Generative Metaphor: A Perspective on Problem-Setting in Social Policy. In A. Ortony, *Metaphor and Thought* (p. 137-163). Cambridge University Press.
- Sennett, R. (2004). *Respect in a world of inequality*. Bologna: Il Mulino.
- Servizio Centrale SPRAR. (2010). *Buone prassi dei progetti territoriali dello SPRAR*. (S. Spada, A cura di)
- Servizio Centrale SPRAR. (2010). *L' integrazione passa di qua. Riflessioni nello SPRAR sui percorsi di integrazione*. (A. Galli, A cura di)
- Servizio Centrale SPRAR. (2010). *Tessere l' inclusione. Territori, operatori e rifugiati*. (M. Giovannetti, & M. S. Olivieri, A cura di)
- Servizio Centrale SPRAR. (2015). *Manuale operativo*.
- Servizio Centrale SPRAR. (2015). *Storie dalla rete SPRAR. L' accoglienza: un' opportunità di crescita per i territori*. (A. Gallo, A cura di)
- Servizio Centrale SPRAR. (2016). *Atlante SPRAR 2015. Rapporto Annuale Sprar*.
- SPRAR (A cura di). (2012). *La tutela dei richiedenti asilo. Manuale giuridico per l'operatore*.
- SPRAR, A. C. (2010). *Un team per l' integrazione: viaggio nel mondo dell' asilo*.
- Todorov, T. (1997). *L' uomo spaesato. I percorsi dell'appartenenza*. Roma: Donzelli.
- Ufficio Immigrazione Caritas Italiana. (2015). *Dossier Profughi*.
- UNHCR. (2016). *Global trends forced displacement 2015*.
- Zanini, P. (2000). *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*. Milano: Mondadori.

SITOGRAFIA

www.balkaninsight.com

www.balcanicaucaso.com

www.theguardian.com

www.channel4.com

www.repubblica.it

<http://www.unhcr.com/>

<https://academic.oup.com/jrs>

<http://www.asgi.it/>

<http://www.interno.gov.it/>

<http://www.meltingpot.org/>

<http://www.sprar.it/>

<http://users2.unimi.it/escapes/>

<http://www.internazionale.it/>

<http://www.europasilo.org/>

<http://www.nonsoloasilo.org/nsa/>

<http://viedifuga.org/>

<http://www.mediterraneanhope.com/>

<http://citiesofmigration.ca/>

<http://mattinopadova.gelocal.it/padova>